

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA

Cooperazione Internazionale e Politiche per lo Sviluppo Sostenibile

Ciclo XIX

Settore/i scientifico disciplinari di afferenza:

M-DEA/01 Discipline Demoetnoantropologiche / SPS/07 Sociologia Generale

DONNE MIGRANTI A MODENA:

IL LAVORO DI “BADANTE” TRA VINCOLO E RISORSA

Presentata da: Monica Russo

Coordinatore Dottorato
Prof. Andrea Segrè

Relatore
Prof.ssa Anna Maria Gentili

Correlatore
Dott. Bruno Riccio

Esame finale anno 2008

INDICE

INTRODUZIONE	p. 5
1. La ricerca	p. 5
1.1 Perché Modena e perché le ‘badanti’	p. 5
1.2 Vincoli familiari e transnazionalismo	p. 8
1.3 Vincoli e opportunità dell’occupazione di badante: fattori strutturali e fattori soggettivi	p. 11
1.4 La differenza come ‘discriminante’ e come ‘risorsa’ nello spazio quotidiano	p. 16
1.5 La ‘badante’ tra affettività, lavoro e diritti	p. 18
1.6 Diritti e Integrazione: un’analisi multidimensionale	p. 22
2. Metodologia di indagine	p. 23
3. Immigrazione femminile e assistenza agli anziani: alcuni dati per un settore di difficile decifrazione	p. 26
3.1. Motivi dell’emersione del fenomeno “badanti”	p. 26
3.2. Le assistenti familiari straniere in Italia	p. 33
3.3. Le assistenti familiari straniere a Modena	p. 46
4. Alcune riflessioni teoriche	p. 52
4.1 Il transnazionalismo delle migrazioni	p. 52
4.2 ‘Cultura’, ‘identità’ e ‘appartenenza’: strumenti concettuali rigidi o flessibili?	p. 61
4.3 Le differenze oltre la cultura: il concetto di “superdiversità”	p. 69
4.4 Accesso alla cittadinanza e titolarità dei diritti: nuovi e vecchi esclusi	p. 76

CAPITOLO 1:

LE BADANTI TRANSNAZIONALI: CAUSE, CONSEGUENZE E STRATEGIE

MIGRATORIE

- 1.1 La scelta di emigrare: una decisione “altruista” o “egoista”? p. 89
- 1.2 Problemi di *care-drain*: il vuoto di cura che le “badanti” si lasciano alle spalle p. 101
- 1.3 Pratiche transnazionali e assistenza domiciliare p. 107

CAPITOLO 2:

ALL’ORIGINE DELLA ‘SCELTA’: “BADANTE”, UN DESTINO INELUTTABILE?

- 2.1 Il peso delle “reti” nella definizione della destinazione e dell’occupazione p. 119
- 2.2 Il mestiere di “badante”: scelta passiva o strategia del progetto migratorio? p. 125

CAPITOLO 3:

LE BADANTI E L’ALTERITÀ: L’USO DELLA “DIFFERENZA” DENTRO E FUORI CASA

- 3.1 La “differenza” nella ricerca del lavoro: le discriminazioni implicite all’attività di “badante” e l’uso dell’appartenenza. Genere, razza, religione, condizione sociale p. 140
- 3.2 La “differenza” come criterio di interrelazione extra-lavorativa p. 150
- 3.2.1 .Il ‘tempo libero’ delle badanti e l’interazione con gli italiani p. 151
- 3.2.2 La “cultura” delle badanti: tra posizioni essenzialiste ed uso processuale dell’identità p. 160

CAPITOLO 4: LA DIFFERENZA OLTRE LA ‘CULTURA’: SUPERDIVERSITA’ E

CITTADINANZA

- 4.1 Accesso alla cittadinanza e titolarità dei diritti: la differenza *ex lege* p. 172
- 4.2 La differenza nell’esercizio dei diritti: dalle asimmetrie di potere all’autosfruttamento p. 195

ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE

p. 215

BIBLIOGRAFIA

p. 226

INTRODUZIONE

1. La Ricerca

1.1 Perché Modena e perché le 'badanti'

Nell'ultimo decennio, la rinnovata attenzione al fenomeno delle lavoratrici straniere impegnate nell'attività di assistenza agli anziani, spesso identificate con l'appellativo di "badanti", ha posto in evidenza, da un lato, i limiti strutturali dei sistemi di welfare di molte società occidentali, e di quella italiana in modo particolare e, dall'altro, l'impatto trasformativo in termini di composizione della popolazione straniera in molti centri urbani.

A livello locale come a livello nazionale, l'accesso delle "badanti" al mercato del lavoro ha cambiato in parte la composizione dei flussi: se la migrazione orientata al settore domestico non è nuova nella storia, nemmeno quella femminile, ciò che invece cambia rispetto al passato sono le caratteristiche delle donne coinvolte nella migrazione.

È nostro scopo, attraverso il presente lavoro, ricostruire le diverse peculiarità che contraddistinguono le donne straniere coinvolte in questo segmento occupazionale, i molteplici fattori che incidono sulla costruzione e sull'evoluzione della loro esperienza migratoria, sulle strategie di vita e lavoro, e sulle successive fasi di integrazione e interazione sociale.

La scelta della provincia di Modena come luogo di osservazione è dettata, oltre che dall'assenza di studi qualitativi su questo fenomeno in tale realtà geografica, anche dal particolare rilievo che centri di piccole-medie dimensioni, ma caratterizzati da un alto livello di sviluppo economico e industriale, presentano nell'analisi dei processi di integrazione dei migranti.

Non sono solo le “città globali” descritte dalla Saskien¹ come centri nevralgici di un sistema economico-finanziario globale in rapida e crescente integrazione, ad assumere valore nello studio dei fenomeni migratori. Proprio in relazione alle caratteristiche economiche e sociali dell’Italia, non sembra possibile non tenere conto, nello studio delle migrazioni, del peso rivestito da quelle province, seppur di modeste dimensioni, caratterizzate dalla contemporanea interazione di tre settori trainanti: piccola e media impresa, agricoltura e servizi. Questa triade occupazionale rappresenta, ormai da diversi anni, il polo di attrazione per un alto numero di migranti, garantendo non solo possibilità lavorative, ma di regolarizzazione e di integrazione nella società di accoglienza, in particolar modo quando il lavoro rappresenta qualcosa di più di un fattore economico, assurgendo a meccanismo che crea “cittadinanza”.

La provincia di Modena è stata lungamente, ed è tuttora, caratterizzata da una consistente domanda di forza lavoro straniera proveniente dal tessuto produttivo locale. Si tratta di una realtà economica costituita da un alto numero di piccole e medie imprese distribuite sul territorio, sviluppatasi negli anni senza comunque provocare né processi di marginalizzazione del comparto agricolo né addensamenti in parti limitate dell’area². È proprio in questo quadro che si sono inseriti molti lavoratori stranieri, trovando collocazioni stabili nelle imprese industriali e artigiane, nel settore agricolo e nei servizi.

È in particolare attraverso il settore dei servizi che si è potuto registrare, anche a Modena, un riequilibrio della composizione di genere della popolazione migrante: da un lato, le imprese e le cooperative di servizi hanno occupato spesso donne immigrate giunte a seguito del ricongiungimento familiare;

¹ S. Sassen, *Le città globali*, UTET, Torino, 1997, e, della stessa autrice: *Globalizzati e scontenti*, il Saggiatore, Milano, 2002; *Le città nell’economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2004.

² C. Marra, *L’immigrazione nella provincia di Modena. Dinamiche storiche, processi d’insediamento e percorsi d’inserimento sociale*, Materiali di discussione, Settembre 2005, disponibile on line al sito: <http://oasimmigrazione.net>.

dall'altro, la crescita della domanda nel settore dell'assistenza privata agli anziani e, più in generale, di cura alle persone, ha coinvolto un segmento diverso della popolazione straniera femminile ed ha prodotto una riarticolazione della composizione di genere all'interno delle singole comunità nazionali.

Sarà dunque nostro obiettivo, come anticipato, osservare come fattori strutturali e fattori soggettivi incidano sulla composizione ed articolazione di questo segmento lavorativo, e come gli stessi concorrano nell'avvicinare o nell'allontanare le migranti straniere da questa occupazione.

La multidimensionalità dell'analisi che caratterizza il presente lavoro è dettata dall'esigenza di cogliere simultaneamente gli innumerevoli fattori capaci di costituire al tempo stesso vincolo e risorsa per ciascuna migrante, eleggendo il "quotidiano" a spazio principe dello studio delle dinamiche di negoziazione di "potere", "libertà" e "diritti". A tal fine sarà nostro primario obiettivo osservare come le migranti siano agenti *attivi* nella determinazione dei propri percorsi sociali e professionali, evitando di ricondurre l'analisi esclusivamente a processi meccanici di macro livello che ne definiscono la collocazione sociale.

È questo il motivo per cui, all'interno di questa ricerca, convergono i contributi di autori afferenti a settori disciplinari diversi, in particolare di quattro "aree" scientifiche: scienze sociologiche, antropologiche, politologiche e giuridiche. I contributi interdisciplinari, lungi dal fornire un'interpretazione esaustiva di un fenomeno che, oltre ad essere estremamente ampio, presenta confini costantemente mutevoli, vogliono solo rappresentare i tasselli complementari di un puzzle dalla complessa soluzione.

1.2 Vincoli familiari e transnazionalismo

Proprio per alcune sue caratteristiche, che osserveremo diffusamente all'interno del presente lavoro, il fenomeno del "badantato" merita di essere approfondito oltre che in termini di analisi quantitativa, in relazione alle caratteristiche che assume in termini qualitativi il vivere e il lavorare come badante.

Parte del badantato è incentrato su donne in età matura, con una storia biografica complessa, con una famiglia e dei figli in patria, che si accollano, in una fase ormai avanzata della propria vita privata e familiare, l'onere di risollevare il nucleo familiare dall'impellente pericolo di arretramento sociale ed economico indotto (la maggior parte delle intervistate proviene dell'est Europa) dalla transizione dei propri sistemi dall'economia di piano all'economia di mercato. È necessario osservare come questo fenomeno abbia posto solo in un secondo momento in evidenza i pesanti risvolti di tipo sociale che si vengono a creare nei luoghi di origine a seguito della migrazione. Si tratta infatti in molti casi di donne che, nel tentativo di creare speranze per il futuro dei propri figli, sono costrette a delegare ad altri individui (spesso altre donne) i propri oneri del presente: mentre infatti la cura della famiglia dell'uomo migrante è resa possibile dalla presenza e dall'impegno della moglie, lo stesso non sembra accadere quando è la donna a trasformarsi in migrante e *breadwinner* della famiglia, e a fungere da cardine della strategia di mobilità sociale del nucleo familiare nel contesto di origine.

Il fatto che le mansioni di cura siano tradizionalmente affidate alle donne, e che in capo ad esse resti collocato l'onere sociale di prendersi cura dei figli e della casa, pone alle migranti l'obbligo di stabilire, come vedremo più avanti, strategie compensative della propria assenza, che raramente si traducono in una rinegoziazione dei ruoli di genere all'interno della famiglia. Ciò comporta necessariamente che l'osservazione non possa essere rivolta in maniera

esclusiva o preponderante al ruolo ed alla funzione che svolgono le donne nel mercato del lavoro, ma debba altresì concentrarsi sulle abilità di queste lavoratrici di essere madri transnazionali, e sulla capacità delle famiglie di origine di queste donne di ripensarsi, organizzarsi e funzionare in termini transnazionali. Tenteremo dunque di ricostruire un quadro che tenga conto, da un lato, degli aspetti emotivi legati alla migrazione, con particolare riferimento alla separazione dai figli, tema che ha sollevato negli ultimi anni l'interesse di alcuni studiosi³ e, dall'altro, di quelli organizzativi del vivere transnazionale delle badanti e dei propri nuclei familiari.

Nonostante, come si avrà modo di sottolineare all'interno della presente ricerca, attraverso la categoria interpretativa del transnazionalismo delle migrazioni non si voglia ricondurre le diverse realtà e strategie ad un unico *modus migratorius*, osservare le condotte economiche, sociali e politiche di queste migranti al di là e al di qua dei confini degli stati nazione consente di fotografare la complessità di un fenomeno che non va più solo guardato in termini di "assimilazione" o di "ritorno", ma che permette di osservare i diversi campi sociali che le badanti costruiscono in più realtà e che coinvolgono, contestualmente, diversi soggetti legati inscindibilmente – seppure in spazi geografici differenti – all'esperienza migratoria di queste lavoratrici. Osservare il legame delle badanti ai componenti del nucleo familiare rimasti in patria è importante non solo per comprendere le implicazioni che esso comporta rispetto al tipo di insediamento della migrante nel contesto di accoglienza, ma anche misurare gli effetti che produce nei

³ Si veda in particolare E. Castagnone, M. Eve, E. R. Petrillo, F. Piperno, *Madri Migranti Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, CESPI, Working paper 34/2007, Roma, febbraio 2007; R. Salazar Parreñas, *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford (Cal.), Stanford University Press, 2001, p. 54 e, della stessa Autrice, *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 85. Rispetto al legame delle migranti con i membri della famiglia rimasti in patria – o comunque residenti in altri luoghi – l'autrice parla di *dislocazione*, come elemento capace di trasformare e caratterizzare l'identità stessa di queste donne.

contesti di provenienza, dove sovente i frutti economici della migrazione trovano un più accurato e preciso impiego e investimento, economico, sociale e politico.

Valutare la capacità di queste donne di essere 'transnazionali' è inoltre importante perché consente un'osservazione meno protesa, come ha dimostrato invece in prevalenza la letteratura di ispirazione femminista⁴, a guardare al fenomeno come mero prodotto dei processi di riassetto dell'ordine internazionale e, dunque, di strutture schiacciati ed escludenti, permettendo di restituire quell' *agency* spesso negata alle migranti. Seppur riconoscendo il peso che i processi di macro-livello esercitano sulla vita e sulle capacità integrative di queste migranti, le badanti (ma ciò può essere vero anche per altri migranti)

⁴ Collocando il fenomeno della migrazione, in particolare quella femminile, all'interno della crescita del capitalismo globale, Grace Chang enfatizza le responsabilità del "primo mondo", attraverso l'imposizione dei piani di aggiustamento strutturale (PAS), nella costruzione di condizioni di "insostenibilità sociale" tali da obbligare le donne "terzomondiste" a migrare: "*Le Agenzie del Primo Mondo orchestrano deliberatamente la distruzione dei servizi sociali del Terzo Mondo attraverso i PAS per rendere i paesi debitori del Terzo Mondo irrevocabilmente vulnerabili ai loro creditori del Primo Mondo. Ciò rende possibile la mercificazione delle donne del Terzo Mondo per l'esportazione lavorativa, divenendo impossibile per le donne sostenere le proprie famiglie a casa a seguito della devastazione dei PAS e forzandole a emigrare, spesso lavorando come serve domestiche nel Primo Mondo*". (G. Chang, *Disposable Domestic: Immigrant Women Workers in the Global Economy*, South End Press, Cambridge (MA), 2000, p. 16) Secondo l'autrice, dunque, la migrazione forzata cui sarebbero indotte le donne a causa delle ingerenze economiche del 'primo mondo' nei propri contesti politico-economici obbliga a leggere l'opzione migratoria non come 'scelta' delle donne ma come imposizione strutturale. Chang, dunque, ripercorre e approfondisce, in maniera ancor più marcata, le cause evidenziate dalla Sassen, che individua le cause delle migrazioni globali nelle politiche poste in essere dai governi, dalle istituzioni finanziarie internazionali e dalle società multinazionali. (Cfr. S. Sassen, *Perché migrano?*, in *Le Monde Diplomatique-il Manifesto*, novembre 2000 e, della stessa autrice, *Globalizzati e scontenti*, op. cit.). Bridget Anderson, seppur riconoscendo la variabilità delle motivazioni sottese l'emigrazione, sottolinea come "*la ragione prevalente dell'emigrazione, anche tra i professionisti, è la povertà. Le donne vogliono guadagnare di più per i propri figli, genitori, e per la famiglia allargata, e spesso descrivono la migrazione in termini di mera sopravvivenza*". (B. Anderson, *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London, 2000, p. 29). In termini analoghi, Ehrenreich e Hochschild affermano che la povertà "*spinge a emigrare*" le donne del Terzo Mondo e dei paesi ex comunisti (p. 14), le quali vengono dipinte dalle autrici come "*persone che lottano e vittime al tempo stesso*" (p. 19). (B. Ehrenreich, A. R. Hochschild., *Introduzione*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004).

dimostrano comunque, se non la si vuole definire “resistenza”, almeno una capacità di “riorganizzazione strategica”, sfruttando nella maniera più efficiente possibile alcune innovazioni, specie tecnologiche, che il nuovo sistema internazionale offre, e muovendosi in quelli che qui verranno definiti gli “interstizi della legalità”, dunque quegli spazi legittimamente sfruttabili che consentono di muoversi tra le barriere politico-amministrative erette dagli stati nazione.

Ma l’osservazione delle pratiche transnazionali di queste lavoratrici ci permetterà altresì di cogliere alcuni fattori dirompenti che caratterizzano il fenomeno allo stato attuale: la capacità di muoversi al ‘di là’ e al ‘di qua’ dei confini, non è certamente solo il frutto delle doti organizzative di queste migranti, ma è da un lato condizionata dalle norme e dalle barriere poste alla libertà dei migranti dalla legislazione nazionale e, dall’altro, è spesso gestita da strutture criminali, sovente collegate ad alcuni soggetti istituzionali.

Un transnazionalismo, dunque, spesso garantito o accelerato dall’intermediazione di soggetti altri sia rispetto ai migranti sia rispetto allo Stato, che fa supporre che in molti casi la possibilità di muoversi secondo tale modello organizzativo sia estesa precipuamente agli strati meno indigenti della popolazione.

1.3 Vincoli e opportunità dell’occupazione di badante: fattori strutturali e fattori soggettivi

Comprendere appieno la portata e le caratteristiche del fenomeno “badanti” comporta necessariamente l’analisi in merito a come diversi fattori, strutturali, sociali, economici e soggettivi possano contemporaneamente coesistere

nell'indirizzare, avvicinare o allontanare le singole migranti da questo ambito occupazionale.

Quello delle badanti, come si illustrerà dettagliatamente nel corso del presente studio, è certamente uno dei settori più favoriti nella definizione delle quote annuali di ingresso effettuata dal decreto flussi⁵. Il badantato è infatti considerabile uno dei settori lavorativi che la politica guarda forse con maggiore apertura e flessibilità: è il campo in cui sono concessi maggiori ingressi per quote, è uno dei pochi settori non assoggettati a regime transitorio nell'accesso dei neo-comunitari. Addirittura il d.d.l. Amato-Ferrero (rimasta disegno di legge a causa della caduta del governo Prodi) stabiliva la parziale liberalizzazione degli ingressi per le badanti, prevedendo che la quota stabilita per lavoro subordinato domestico e di assistenza alla persona potesse essere superata in una misura prefissata, in presenza di un numero di richieste di nulla osta eccedenti la stessa quota. La condizione di “favore” che queste lavoratrici vivono – in un più generale clima di forte repressione e ostacolo perpetrato dalla politica verso il fenomeno immigrazione complessivo – rende assai più semplice la penetrazione del mercato lavorativo italiano attraverso tale segmento occupazionale. Ciò comporta che, a prescindere da età, istruzione, necessità e aspirazioni, molte donne inizino la propria esperienza lavorativa in Italia come badanti.

Se è vero, da un lato, che le caratteristiche del mercato del lavoro italiano e delle politiche di immigrazione hanno un forte peso nell'indirizzare molte donne straniere verso questa attività, non si può non dedicare parimenti attenzione a quei fattori che invece possono spingere, in una seconda fase, queste donne a restare o a uscire dal settore.

⁵ Il “Decreto flussi” è il provvedimento attraverso il quale il governo italiano effettua la programmazione annuale del numero di ingressi di lavoratori extracomunitari in Italia. Il Decreto Flussi rientra nella normale programmazione e gestione dei flussi migratori, e si differenzia quindi da altri strumenti di carattere straordinario che consentono la regolarizzazione o la c.d. “sanatoria” dei lavoratori stranieri.

L'attività di assistenza agli anziani, spesso ricondotta e analizzata senza distinguo all'interno del più generale settore del 'lavoro domestico', viene sovente descritta nella letteratura di ispirazione femminista – molto prolifica sul tema - come settore di confino delle lavoratrici immigrate⁶, foriero di sfruttamento e sottomissione⁷. Come già anticipato, questa impostazione teorica soffre il limite di spostare l'ago della bilancia solo sulle cause “strutturali” che indirizzano prima, ed imprigionano poi, le lavoratrici domestiche nel settore, raffigurando le donne dedite a tali attività come mere destinatarie passive di una riorganizzazione strutturale del mercato lavorativo che, sfruttando i differenziali di reddito, potenzia la polarizzazione delle classi sociali, e costringe le immigrate a tale lavoro per effetto di una serie di discriminanti che le blocca nel settore senza possibilità di agire.

Sebbene alcuni dei fattori analizzati dalle autrici citate siano di notevole interesse, e giochino un concreto peso nella gerarchizzazione e nella selezione delle migranti in questo settore, riteniamo necessario, per comprendere appieno la complessità del fenomeno, gettare lo sguardo un po' oltre la mera iniquità strutturale – accompagnata da forme di razzismo⁸ e discriminazione - come unica causa di occupazione nel settore.

⁶ In particolare B. Anderson, *Doing the Dirty Work*, *op. cit.*; B. Ehrenreich addirittura sostiene, in merito al ricorso a donne immigrate per il lavoro domestico, che “*neppure salari e condizioni di lavoro migliori potranno cancellare di fatto la gerarchia esistente tra una padrona e la sua collaboratrice domestica*” (p. 105), anche se poi ammette una “apertura” nel caso dell'assistenza a soggetti vulnerabili, come gli anziani o i disabili, la cui dipendenza da persone terze non suscita nell'autrice “*nulla di riprovevole*” ma anzi, potrebbe creare, se sostenuta da sussidi pubblici, posti per “*le collaboratrici che oggi puliscono le case dei ricchi*” (p. 107). (Cfr. B. Ehrenreich, *Collaboratrice domestica, agli ordini!*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004).

⁷ Oltre alle opere già citate di B. Anderson, e di Ehrenreich e Hochschild, si veda anche J. Andall, *Gender, Migration and Domestic Service: The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000; C. Morini, *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Derive e Approdi, Roma, 2001; F. Scrinzi., *Professioniste della tradizione*. *op. cit.*

⁸ In particolare si rimanda alle opere citate di B. Anderson, J. Andall, B. Ehrenreich ed A. R. Hochschild, F. Scrinzi.

A parere di chi scrive, queste donne non devono essere analizzate solo come migranti o come “badanti”, non esistono solo a partire dal momento dell’entrata in un paese occidentale o sviluppato, ma hanno storie e biografie ciascuna diverse, che possono contribuire a limitare o ad ampliare le possibilità di inserimento sociale e professionale nel contesto di approdo.

Per tale motivo, il presente lavoro si pone l’obiettivo di accogliere nell’analisi, insieme ai fattori strutturali ed alle pratiche “discriminatorie” che delimitano le “categorie” favorite e sfavorite all’interno del quadro complessivo del c.d. “badantato”, altri fattori, in primis soggettivi, che possono a loro volta avere un peso importante nella capacità o nella volontà di inclusione o esclusione delle donne da questa attività.

Certamente, le caratteristiche anagrafiche, quelle psicologiche, le necessità economiche e sociali, le aspettative professionali, i legami affettivi in patria, concorrono in maniera ogni volta diversa a definire il percorso di ogni migrante. Non è certamente possibile tratteggiare un unico profilo di “badante”: sebbene infatti molte di esse, come avremo modo di approfondire, siano donne in età adulta che intraprendono il proprio percorso migratorio in concomitanza con alcune scelte cruciali della vita familiare, in particolare per ciò che riguarda i figli, il fenomeno coinvolge anche donne più giovani, senza figli o con figli molto piccoli, spesso con progetti ancora indefiniti o instabili. Se da un lato troviamo alcune donne che riconducono espressamente la strumentalità dell’occupazione di badante ad una precisa strategia economica, altre mettono in evidenza una tensione emancipativa che cerca proprio nella migrazione la propria realizzazione, conferendo all’attività professionale un peso diverso nelle proprie necessità di affermazione. Le caratteristiche di questa occupazione, spesso gravosa e assolutizzante in termini di impegno orario e di isolamento sociale, creano dunque reazioni profondamente diverse, e generano aspettative

estremamente distinte, a seconda del singolo individuo analizzato e del proprio progetto migratorio.

L'analisi dei fattori soggettivi sottostanti la "scelta" dell'attività di badante è dunque estremamente importante: come avremo modo di approfondire, se per talune intervistate questa occupazione è spesso una scelta di "ripiego" in un mercato di lavoro altamente discriminante, per altre tale lavoro non costituisce un destino unicamente imposto da condizioni sistemiche, quanto piuttosto un'opzione strumentale alla realizzazione di un preciso disegno migratorio.

Il nostro intento sarà dunque quello di evidenziare, oltre alle discriminanti di "razza", "genere", "condizione sociale", "religione" – care alla letteratura femminista già citata - quei fattori che spingono razionalmente alcune badanti a restare nel settore e che frenano queste lavoratrici nella costruzione di opportunità professionali diverse e nella costruzione di percorsi alternativi. Al contempo, cercheremo di analizzare quali siano, invece, le caratteristiche che portano a poter parlare di "trappola occupazionale" e che spingono, molto spesso, alcune di queste migranti a vivere problematicamente un'attività inizialmente pensata come 'temporanea'.

Gli interessi soggettivi delle migranti non ci spingeranno ovviamente a chiudere gli occhi di fronte alle possibilità di asservimento o vessazione che alcune lavoratrici sono in vari casi indotte a sopportare, e su cui è necessaria una riflessione, in primo luogo politica, per riaffermare controlli e repressioni di condotte illegittime all'interno delle mura domestiche (troppo spesso avulse da verifiche). Il nostro intento è solo quello di riassegnare una maggiore libertà e autonomia di scelta a queste migranti, e di analizzare le opzioni strategiche di queste lavoratrici in un'ottica che sappia soppesare oltre alle condizioni del contesto di approdo, anche le variabili soggettive a monte della migrazione, le sensibilità personali, le esigenze, i timori nell'intraprendere percorsi più autonomi.

Se le variabili strutturali sono importanti nella definizione dei percorsi di inserimento, altrettanto lo sono le variabili soggettive. Soffermarsi solo sulle prime e sottovalutare le seconde non consente di ritrarre un quadro coerente ed armonico del fenomeno complessivamente inteso. Con ciò non si intende affermare che il lavoro di badante non rappresenti oggi troppo spesso un settore di confino per le straniere o per alcune categorie di migranti, ma sottolineare semplicemente che non è *solo* quello.

1.4 La differenza come 'discriminante' e come 'risorsa' nello spazio quotidiano

La “differenza” si è imposta come tema centrale del dibattito nell’ambito degli studi sulle migrazioni, all’interno del quale la rappresentazione dell’alterità, e la produzione sociale delle pratiche e dei significati da essa derivanti, hanno sollevato numerosi interrogativi in merito a come garantire una convivenza ‘multiculturale’. Come si avrà modo di spiegare, la “differenza” è spesso interpretata in termini culturali e identitari, ed è frequentemente utilizzata al fine di scandire spazi di originalità e autenticità che allontanano piuttosto che unire migranti e autoctoni.

Il tentativo di questo lavoro sarà quello, sulla scorta delle suggestioni offerte da alcuni autori⁹, di superare il limite dimostrato dal dibattito sul multiculturalismo di identificare concetti come “cultura” e “appartenenza” come un bagaglio pre-sociale che orienta l’azione degli individui, per tentare di dimostrare come tali concetti possano, diversamente, essere analizzati come una “produzione situata” scaturente, volta per volta, da confronti, anche conflittuali.

⁹ Per una ricostruzione dettagliata delle singole posizioni dottrinali si rimanda alla sezione “Alcune riflessioni teoriche”, paragrafi 1.2 e 1.3

In tal senso sarà altresì possibile comprendere, all'interno dello specifico fenomeno delle 'badanti', se e quanto pesi questo lavoro nella forme di autorappresentazione e di percezione della "differenza".

A tal fine, il nostro sguardo, più che concentrarsi sulle nozioni di 'cultura' e di 'differenza', si soffermerà sull'*uso* che le persone da noi osservate fanno di tali concetti, per comprendere appieno come nella pratica quotidiana, ed all'interno di relazioni asimmetriche di potere tra le parti coinvolte, i singoli attori, utilizzino le differenze in senso ogni volta nuovo e strategico rispetto alle proprie necessità. Cercheremo dunque di ricostruire la capacità della differenza di trasformarsi in "risorsa politica", ossia in un fattore capace di agire sia come vincolo sia come opportunità nel quotidiano lavoro di definizione della realtà e della gestione dei confini sociali.

La nostra osservazione sulla "differenza" tenta di superare, oltre alla visione essenzialistica della cultura, la tendenza già evidenziata, in particolare tra alcune autrici¹⁰, a studiare la prima come fattore unicamente idoneo a creare esclusione sociale, e dunque come mero potere esogeno vittimizzante e segregante. Lo studio delle migranti dedite al lavoro di assistenza agli anziani (o, più in generale, occupate nel lavoro domestico) è infatti spesso incentrato sui fattori di differenza capaci di discriminare o escludere queste lavoratrici dai diversi ambiti della società di approdo, creando campi di segregazione e marginalizzazione. Il limite di questa analisi, seppur importante, è però quelli di rendere le donne straniere soggetti passivi altamente "depoliticizzati"¹¹: se è vero che la differenza creata dall'alto può essere capace di escludere e schiacciare l'individuo verso il basso, è altresì vero che l'individuo

¹⁰ B. Anderson, B. Ehrenreich, A. R. Hochschild, J. Andall, F. Scrinzi, hanno posto in evidenza il ruolo di fattori come età, provenienza, razza, genere, sesso nel creare discriminazione e gerarchizzazioni tra le migranti nell'accesso al lavoro.

¹¹ R. Salazar Parreñas, diversamente dalle autrici citate, mostra come le stesse immigrate, più che attori inermi, sono a loro volta protagoniste attive di strategie di riorganizzazione idonee a creare occupazione e mobilità sociale. Parreñas R. S., *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford (Cal.), Stanford University Press, 2001.

quotidianamente interagisce e negozia, all'interno del proprio reticolo sociale e relazionale, la sua posizione, la sua forza e il suo potere.

Guardare alla differenza, oltre che come fattore di esclusione, come una risorsa quotidianamente messa in campo dall'individuo per negoziare la propria forza e la propria posizione nella società è importante per cogliere appieno le dinamiche di interazione e di costruzione dei significati sociali. Come illustra efficacemente Enzo Colombo, "osservata nella dimensione dell'interazione quotidiana, la differenza appare come uno strumento indispensabile per selezionare e organizzare la realtà sociale in forme di senso condivise"¹².

Alla luce di tali considerazioni sarà nostro obiettivo volgere lo sguardo a come le "badanti" oggetto del nostro studio siano, oltre che "vittime" di fattori di discriminazione e di creazione e riproduzione della differenza, agenti attivamente impiegati nella creazione e nell'utilizzo di questi stessi elementi, sia come risorsa "promozionale", che come strumenti di identificazione e riconoscimento dotati a loro volta di forza escludente o includente verso l'esterno.

1.5 La 'badante' tra affettività, lavoro e diritti

La letteratura è concorde nel sottolineare che il lavoro di 'badante' presenta, a differenza di altre occupazioni, dinamiche assai peculiari di interazione e sovrapposizione tra la sfera lavorativa e quella personale e sociale.

Come avremo modo di approfondire nel corso della trattazione, la relazione che si crea tra i diversi soggetti coinvolti nel rapporto (dall'assistente straniera, all'assistito, ad altri attori della famiglia italiana allargata, spesso i figli), specie

¹² E. Colombo, *L'estranea di casa: la relazione quotidiana tra datori di lavoro e badanti*, in E. Colombo e G. Semi, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 99.

nei casi di coresidenza, può assumere svariate forme, assurgendo in taluni casi a rapporto intimo, in altri affettivo, in altri ancora conflittuale.

Vivere quotidianamente a contatto con una persona anziana, come si vedrà, comporta il consolidamento di rapporti che vanno ben oltre il semplice dato lavorativo: la relazione che spesso si viene a creare tra la badante e la persona anziana incorpora elementi di intimità, affettività e di coinvolgimento psicologico che tendono a confondere la sfera relazionale con quella lavorativa, mettendo in luce il potenziale rischio che dall'offuscamento dei confini tra i due ambiti di interazione possa derivare una riduzione del 'potere contrattuale' delle lavoratrici.

Sebbene tale rischio, come analizzeremo, possa rappresentare un'ipotesi concretizzabile nella realtà, la tendenza dimostrata nel dibattito letterario citato precedentemente¹³ a guardare alla costruzione di vincoli di familiarità con le lavoratrici come uno strumento opportunistico o come un'esigenza dei datori

¹³ Bridget Anderson, nella famosa opera *“Doing the Dirty Work”*, sostiene che *“la lavoratrice domestica svolge un ruolo, e cruciale per questo ruolo è la sua riproduzione dello status della datrice donna (di classe media, non occupata, pulita) in contrasto col proprio (di lavoratrice, degradata, sporca)”* (p.2). In questo senso, la datrice, secondo la Anderson, cerca di comprare *“la ‘personhood’ della lavoratrice invece del suo lavoro”*, con la conseguenza che *“la lavoratrice risulta svantaggiata nello scambio”*. Proprio in relazione ad un lavoro caratterizzato *“da una certa interazione umana, un datore può comprare i servizi di un essere umano che non è fino in fondo un vero essere umano (...) ma un essere umano socialmente morto”* (p. 121). Ecco allora che, secondo la Anderson, la familiarizzazione del rapporto lavorativo è conveniente al datore, che otterrebbe *“chiari vantaggi dall'offuscamento della relazione lavorativa, perché questa indebolisce la posizione negoziale della lavoratrice in termini di salari e condizioni”* (p. 123). La capacità del rapporto “familiaristico” di aggravare il disequilibrio nella relazione di potere tra la lavoratrice domestica ed il datore è evidenziato anche in A. Bakan e D. Stasiulis, *Not One of the Family; Foreign Domestic Workers in Canada*, University of Toronto Press, Toronto, 1997. Anche Pierrette Hondagneu-Sotelo si allinea a questa tesi, ma riconosce altresì che il diverso atteggiamento di molti datori di lavoro odierni (a Los Angeles), che *“considerano con nuovo distacco e indifferenza”* i propri lavoratori domestici, portano i secondi ad esprimere la necessità di una maggior considerazione e comprensione. (P. Hondagneu-Sotelo, *Storie senza lieto fine*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, p.70).

inconciliabile con le mere necessità lavorative di queste donne¹⁴ non sembra, ancora una volta, idonea a rappresentare coerentemente la complessità del fenomeno, quanto piuttosto a rinchiuderlo in una scatola ideologica unicamente capace di rappresentarne le forme deviate di sfruttamento e vessazione.

L'attitudine a ricondurre, senza ammettere eccezioni, l'eventuale relazione armonica o solidaristica tra datrice e lavoratrice all'interno di una logica che vede schierato, in maniera manichea, un profittatore (il datore o la datrice) contro una vittima (la lavoratrice) sembra voler inverare, senza onere di prova, l'equazione: 'asimmetria di posizione' = 'sfruttamento'. L'inclinazione a sottostimare, se non ad ignorare, l'eventuale necessità della stessa lavoratrice di costruire un rapporto più intenso in termini relazionali con persone con cui si interagisce e si convive in maniera continuativa non aiuta, a parere di chi scrive, a ricostruire la reale dimensione e forma del fenomeno.

Sarà pertanto nostro obiettivo osservare se e come la stessa lavoratrice straniera sia indotta nel quotidiano a costruire qualcosa "di più" all'interno della famiglia presso cui o per cui lavora per comprendere come le necessità 'relazionali' possano spingere in primo luogo la badante a ricostruire la relazione con la famiglia italiana, o alcuni dei suoi componenti, in termini "affettivi".

Senza sottovalutare i casi né di palese né di velato sfruttamento, tenteremo di dimostrare come l'inclinazione a rinvenire nelle azioni solidaristiche dei datori di lavoro una sorta di cinico o calcolatore "paternalismo"¹⁵ o "maternalismo"¹⁶

¹⁴ Claudia Cominelli sottolinea come "L'ingresso in famiglia sembra essere l'elemento che porta i datori a desiderare che l'assistente domiciliare, oltre ai normali compiti di cura, viva con slancio emotivo e affettivo il lavoro di assistenza verso l'anziano; essi frequentemente rischiano di dimenticare che, l'assistente è principalmente alla ricerca di un impiego". Antonioli L. e C. Cominelli, *La dimensione del rapporto di lavoro: ruoli e vissuti a confronto*, in M. Ambrosini e C. Cominelli. (a cura di), Ambrosini M., Cominelli C. (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare 'leggero', famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Ismu-Regione Lombardia, 2005, Milano, p. 129

¹⁵ Francesca Scrinzi afferma, secondo i dati da lei raccolti, che "Il trattamento delle badanti può essere visto come un razzismo condito di buoni sentimenti, a metà strada tra il paternalismo e l'espressione degli stereotipi razzisti più espliciti". F. Scrinzi, *op. cit.*, p. 111.

(fattore giudicato, come approfondiremo in seguito, con ancora maggiore severità da buona parte della letteratura di ispirazione femminista nei confronti delle datrici donne) non sia capace di rappresentare correttamente la complessità dei rapporti sociali all'interno delle mura domestiche.

Attraverso tale impianto non si tenderà, ovviamente, a sostenere che nel caso le relazioni umane siano valutate positivamente, il rapporto lavorativo passi in secondo piano e le ipotesi di sfruttamento siano meno gravi. Tale ricostruzione ci consentirà invece di riflettere sulla possibilità, spesso negata, che dalla “familiarizzazione” del rapporto lavorativo non derivi soltanto la tendenza del datore ad approfittare della lavoratrice, ma la propensione delle stesse badanti ad essere più flessibili rispetto alle proprie mansioni o al proprio impegno, e a negoziare in taluni casi, o a concedere in altri, vantaggi extra-contrattuali.

Queste considerazioni non ci spingeranno, certamente, ad omettere dall'analisi la pericolosità che tale pratica incorpora nel delegare alla “mediazione” quotidiana, diritti e potere, ma ci consentiranno di esaminare le modalità di azione concreta che gli attori mettono in campo nell'edificare i propri confini e nel costruire strategie di compensazione dell'asimmetria di posizione.

Sarà dunque nostro obiettivo valutare se lo spazio di rivendicazione dei diritti sia realmente compromesso dalla relazione familiaristica tra i soggetti, portando la badante ad una posizione di totale ricattabilità e asservimento o se, piuttosto, ad esso si sommi un lavoro di quotidiana negoziazione tra le parti, in cui anche la badante è dotata di forza contrattuale. In altre parole, proveremo a ricostruire come la rivendicazione formale (o istituzionale) dei diritti possa praticamente convivere, proprio a causa delle peculiarità che tale occupazione incorpora, con

¹⁶ La Anderson afferma, in linea con la tesi di Judith Rollins, che il “*maternalismo*” nei rapporti tra lavoratrice e datrice, inteso come “*cordialità tra le due donne*”, non può che rafforzare l'inferiorità dell'immigrata. B. Anderson, *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 114. Si veda anche J. Rollins, *Between Women: Domestic Workers and Their Employers*, Temple University Press, Philadelphia, 1985.

un'attività di contrattazione personale, comprensione e conciliazione tra i singoli soggetti coinvolti.

1.6 Diritti e Integrazione: un'analisi multidimensionale

La riflessione sull'esercizio o sulle forme di sacrificio dei propri diritti, presentata nell'ultimo paragrafo, non potrà prescindere da un'analisi complessiva in merito al più generale quadro normativo e politico regolante diritti, libertà e accesso alle risorse per queste migranti. L'analisi dei vincoli/opportunità dovrà dunque essere orientata a cogliere quelle ulteriori categorie o forme di differenziazione che ampliano o restringono la capacità delle badanti di creare percorsi migratori e professionali qualitativamente migliorativi della propria condizione.

È necessario infatti tenere presente che le donne oggetto del presente studio, oltre che “badanti” sono “migranti”, e in quanto tali afferiscono a una o più delle categorie di creazione statale, prima ancora politica che giuridica. In questo senso, se parte del lavoro sarà orientato, come anticipato, all'analisi dei fattori sociali capaci di produrre effetti concreti nella vita di queste donne, un'altra parte, non meno importante, dovrà occuparsi di risignificare l'essere badante e migrante attraverso le forme di stratificazione create dalla politica e dall'ordinamento nel suo complesso.

L'analisi multidimensionale che caratterizza il presente lavoro è dettata dall'esigenza di approfondire lo sguardo oltre le più tradizionali forme di discriminazione che accompagnano l'integrazione di queste donne nel contesto di approdo, e di cogliere simultaneamente, come si è anticipato, gli innumerevoli fattori capaci di costituire al tempo stesso vincolo e risorsa per ciascuna di esse, in maniera diversa.

Genere, età, provenienza, forme di rappresentazione e autorappresentazione devono essere osservate in parallelo con altri fattori come status, regolarità, accesso alle risorse, esclusione formale e sostanziale, accesso alla cittadinanza, perché il quadro analitico possa assumere una portata complessivamente idonea a rappresentare minuziosamente il fenomeno.

L'interdisciplinarietà metodologica sarà lo strumento per mezzo del quale tenteremo di ricostruire un quadro olistico del fenomeno osservato, attraverso le molteplici variabili che scandiscono la quotidianità - tra vincoli e opportunità - dell'esperienza migratoria delle donne oggetto della ricerca.

2. Metodologia di Indagine

La presente ricerca nasce come approfondimento qualitativo di uno studio da me precedentemente condotto (attraverso la società di ricerca Piramix di Reggio Emilia, formalmente incaricata) su commissione delle Consigliere di Parità della Provincia di Modena, attualmente in corso di pubblicazione, dal titolo “*Da Badanti ad Assistenti familiari. Una pluralità di ruoli, una attività da qualificare*”¹⁷.

La ricerca commissionata dalla Provincia di Modena è stata realizzata attraverso interviste in profondità, realizzate dal mese di febbraio del 2007 al mese di ottobre dello stesso anno mediante questionari semistrutturati, ad un campione di 150 intervistate, composto da donne straniere impiegate come “badanti” presso nuclei familiari (anche monoparentali) modenesi e residenti sia nel comune di Modena che in altri comuni della provincia modenese.

¹⁷ I dati riportati citati all'interno del presente studio si riferiscono alla versione presentata ufficialmente (ma distribuita solo in cd rom) all'omonimo convegno tenuto dalla Provincia di Modena presso il Baluardo della Cittadella il 12 marzo 2008.

È in occasione della rilevazione dei dati per tale ricerca che ho realizzato alcuni approfondimenti tematici, in particolare attraverso colloqui con 38 intervistate, per poter raccogliere ulteriori testimonianze e maggiori riflessioni su aspetti parzialmente o totalmente esclusi dall'indagine della Provincia.

Il questionario utilizzato come strumento di raccolta dati per la Provincia, composto da 27 domande strutturate, in parte chiuse – per permettere la rilevazione di dati anagrafici e standardizzabili – in parte aperte – per cogliere al meglio le peculiarità legate alle esperienze delle singole intervistate, è suddiviso in 4 sezioni ognuna con una specifica finalità.

La *prima sezione*, composta da tredici domande, costituisce la parte anagrafica dell'indagine quantitativa e fornisce alcuni elementi cognitivi sul progetto migratorio delle intervistate. In particolare, attraverso questa sezione si conosce la provenienza, l'età, lo stato civile, il livello di istruzione delle intervistate, e si ottengono informazioni in merito al proprio nucleo familiare in patria, alle cause della migrazione ed ai motivi sottostanti la scelta della provincia di Modena come destinazione.

La *seconda sezione*, composta da 6 domande aperte, è dedicata allo studio delle condizioni lavorative delle assistenti familiari. Le domande hanno lo scopo di conoscere il percorso professionale e la situazione attuale dell'intervistata da un punto di vista professionale, contrattuale e retributivo. Inoltre, si indaga sui rapporti instaurati con la persona anziana e la famiglia presso cui l'intervistata lavora e sui rapporti esistenti con gli operatori e i servizi attivi nel Comune di residenza.

La *terza sezione* del questionario, composta di 4 domande, ha lo scopo di analizzare le previsioni per il futuro delle intervistate. A tale scopo le domande, anche in questo caso aperte, puntano a conoscere le aspettative ed i progetti delle assistenti familiari, sia da un punto di vista personale (desiderio di ritornare in patria o eventuali progetti di ricongiungimento familiare) che

professionale (volontà di cambiare lavoro). In questa sezione si indaga, inoltre, in merito alla capacità delle intervistate di aiutare economicamente i propri familiari in patria e sulle rimesse mensili.

La *quarta ed ultima sezione*, composta di 4 domande, analizza nel suo complesso le esigenze di formazione ed integrazione sociale per conoscere il grado d'integrazione e gli eventuali desiderata – sia formativi sia socializzanti – delle intervistate.

L'approfondimento qualitativo condotto al fine di realizzare il presente studio riprende e penetra a fondo parte dei temi toccati dal questionario, e si concentra sull'analisi di alcuni importanti fattori che costituiscono il perno della presente trattazione, tra cui citiamo:

- Capacità delle assistenti familiari di organizzare la propria esperienza migratoria in senso transnazionale;
- Strategie compensative utilizzate per coprire la propria assenza con rispetto ai familiari rimasti in patria;
- Il peso delle “reti” nella definizione della destinazione e dell'occupazione;
- Relazione tra attività di badante e progetto migratorio;
- Uso di concetti come “alterità”, “cultura” e “identità” nella strategia discorsiva delle intervistate, sia nel lavoro sia nell'interazione extra-domestica;
- Vincoli di tipo formale e istituzionale nell'accesso alle opportunità formative ed ai diritti.

Profilo delle intervistate

Le interviste sono state realizzate a 38 donne così suddivise: 18 ucraine, 11 moldave, 5 rumene, 1 polacca, 1 russa, 1 marocchina, 1 ghanese.

Le intervistate sono donne di diverse età e residenti in diversi comuni della provincia modenese.

È essenziale chiarire che, a causa della realizzazione, seppur non esclusiva, ma in buona parte preponderante, delle interviste presso enti e sindacati, il campione analizzato è prevalentemente (ma non esclusivamente) composto da lavoratrici attualmente in regola.

Anche la composizione geografica del campione, di conseguenza, potrebbe scontare limiti di rappresentatività per quei gruppi maggiormente confinati nell'ambito informale di questo segmento lavorativo.

In maniera analoga, la proiezione quantitativa dei dati locali e nazionali rispetto agli addetti al settore domestico (dal quale non è possibile estrapolare i dati relativi solo all'attività di assistenza agli anziani) si riferisce al fenomeno "regolare", così come registrato attraverso l'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (INPS), e non tiene pertanto conto del fenomeno irregolare o sommerso, né in termini di diffusione, né di portata o composizione.

3. Immigrazione femminile e assistenza agli anziani: alcuni dati per un settore di difficile decifrazione

3.1. Motivi dell'emersione del fenomeno "badanti"

Da diversi anni la "rinascita"¹⁸ del lavoro domestico salariato, settore in cui è possibile collocare il lavoro di cura agli anziani, oggetto del presente lavoro di

¹⁸ In un saggio pubblicato su Polis, Asher Colombo illustra come dopo gli anni in cui il lavoro domestico veniva considerato da molti studiosi un'occupazione ormai residuale, e dunque destinata a scomparire per effetto della riorganizzazione delle relazioni sociali dettata dal

ricerca, è al centro di numerosi studi¹⁹. Sono migliaia le famiglie che in Italia, per garantire la cura e l'assistenza dei propri familiari anziani, si rivolgono in gran misura a donne straniere, identificate comunemente con l'appellativo "badanti". Questo termine, per quanto non apprezzabile, è ormai largamente utilizzato per autodefinire il proprio ruolo dalle stesse "assistenti familiari"²⁰,

processo di modernizzazione, la crescita del numero dei lavoratori domestici in Europa registrata a cavallo del Novecento e del nuovo millennio ha richiamato l'attenzione sulla "rinascita" del lavoro domestico salariato e sulla necessità di decifrare e spiegare tale fenomeno. A. Colombo, *Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970-2003)*, in *Polis*, n. 3, dicembre 2005, p. 437.

¹⁹ In particolare si veda: Alemani C., *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in *Polis*, n. 1, 2004, pp. 137-164; Ambrosini M., Cominelli C. (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare 'leggero', famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Ismu-Regione Lombardia, 2005, Milano; Andall J., *Gender, Migration and Domestic Service: The politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot, 2000; Andall J., *Le Acli colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia*, in *Polis*, n. 1, 2004, pp. 77-106; Anderson B., *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London, 2000; Anderson B., *Different roots in common ground: transnationalism and migrant domestic workers in London*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 4, 2002, pp. 673-683; Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, FrancoAngeli, Milano, 2003; Casella Paltrinieri A., *Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L'integrazione culturale possibile*, in *Studi emigrazione*, n. 143, 2001, pp. 515-538; Castegnaro A., *La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani: le aiutanti domiciliari*, in *Studi Zancan-Politiche e servizi alle persone*, n. 2, 2002, pp. 11-34; Colombo A., *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in *Polis*, n. 2, 2003, pp. 317-342; Ehrenreich B., Hochschild A.R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 108-117; Gori C. (a cura di), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Roma, 2002; Hondagneu-Sotelo, P., *Domestica: Immigrant Workers Cleaning and Caring in the Shadows of Affluence*, Berkeley, University of California Press, 2001; Miranda A., *Domestiche straniere e datrici di lavoro autoctone. Un incontro culturale asimmetrico*, in *Studi emigrazione*, n. 148, 2002, pp. 859-879; Parreñas R. S., *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford (Cal.), Stanford University Press, 2001; Ranci C., *L'assistenza agli anziani in Italia e in Europa: verso la costruzione di un mercato sociale dei servizi*, FrancoAngeli, Milano, 2001; Sarti R., "Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in *Polis*, n. 1, 2004, pp. 17-46; Scrinzi F., *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in *Polis*, n. 1, 2004, pp. 107-136; Sorgoni B., *Migrazione femminile e lavoro domestico: un terreno da esplorare*, in *La Critica Sociologica*, n. 134, 2000, pp. 78-88; Spanò A., Zaccaria A. M., *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 193-224; Spinelli E., *Badanti: donne come noi*, in *La rivista di servizio sociale*, n. 2, 2003, pp. 39-66.

²⁰ Un primo significativo intervento normativo in merito a tale figura del mondo del lavoro familiare è avvenuto in occasione della regolarizzazione fatta nel corso del 2002 (art. 33 della

come invece le definisce il contratto collettivo nazionale dei lavoratori domestici, valido anche per le prime, data l'assenza di un contratto ad hoc per queste figure. Ma il termine "badante", diffuso a più livelli, non rende certamente giustizia al lavoro svolto da queste figure, le quali oltre a "badare" persone anziane che presentano sovente gravi deficit di autonomia motoria e complicate situazioni di salute, svolgono importanti mansioni di ordine infermieristico e assistenziale.

Quando parliamo del c.d. "badantato" ci riferiamo ad un fenomeno altamente complesso, che coinvolge decisioni di politica migratoria, strategie di welfare, politica e mercato del lavoro, trasformazioni degli assetti sociali e familiari. Certamente, per quanto riguarda l'Italia, si tratta di un processo abbastanza recente, che trova la sua origine nella crescente domanda di assistenza e di cura alla persona. Le assistenti familiari, impiegate, di regola, nel lavoro di cura alle persone anziane, per lo più non autosufficienti, sono diventate figure centrali di un *welfare* "autogestito" cui ricorrono, di fatto, le famiglie italiane, dato il crescente bisogno di servizi rivolti alla terza età, e la limitata risposta dei servizi pubblici in tale settore.

Il mutamento del ruolo rivestito dalla donna all'interno della famiglia in un modello sociale che, come nel caso italiano, non ha visto riorganizzarsi i ruoli di genere nel lavoro domestico, è un fattore che, assieme alla crescita della partecipazione della componente femminile al mercato del lavoro, ha fatto si

Legge 189 del 2002), ma la definizione giuridica era ancora poco chiara; la norma si rivolgeva infatti a chiunque avesse "*occupato alle proprie dipendenze personale di origine extracomunitaria adibendolo ad attività di assistenza a componenti della famiglia affetti da patologie o handicap che ne limitano l'autosufficienza*". Un riferimento generale era comunque la tipologia di mansioni comprese nelle varie categorie del Contratto Collettivo Nazionale di Categoria per il lavoro domestico. Una prima vera definizione normativa della figura generalmente chiamata "badante" vi è stata con la Finanziaria 2005. La Legge 30 dicembre 2004, n. 311 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2005)" ne parla nei termini di "*addetti alla propria assistenza personale nei casi di non autosufficienza nel compimento degli atti della vita quotidiana*". Infine, il nuovo CCNL per il lavoro domestico, in vigore dal 1 marzo 2007, definisce questi lavoratori "assistenti familiari" (si veda in particolare l'art. 9).

che, anche nel nostro paese, la domanda di servizi privati da parte delle famiglie registrasse un netto aumento, anche tra gli strati meno abbienti della popolazione. È naturale che, quando la donna svolge una professione al di fuori delle mura domestiche²¹, la sua capacità di prestare servizio anche all'interno del nucleo familiare risulti notevolmente ridotta, ragion per cui un aiuto a domicilio è strategicamente necessario per “salvaguardare” il proprio posto di lavoro²².

Sebbene la presente ricerca non si sia soffermata ad indagare le ragioni e le caratteristiche della domanda del lavoro di cura, si esclude che la crescita del lavoro domestico sia *solo* l'esito dello spostamento verso forme occupazionali più elevate da parte delle donne autoctone attraverso il ricorso alla forza lavoro immigrata. A parziale dimostrazione di questa tesi citiamo le parole usate da una datrice di lavoro, incontrata in sede di intervista presso la sede di un sindacato a Modena, che accompagna per effettuare le pratiche burocratiche necessarie alla regolarizzazione l'assistente ucraina impiegata per la cura della madre anziana:

“Guardi che io faccio l'operaia, guadagno sì e no 900 euro al mese ... praticamente li verso quasi tutti per pagare lo stipendio a lei (“la badante”), ma non so come fare diversamente.. mia madre adesso non è autonoma, ma parliamo seriamente... se vive altri due, tre anni, quelli che sono, è tanto... allora io cosa faccio? Mi licenzio per starle dietro? E poi, quando mia madre

²¹ È importante però sottolineare come, proprio nel caso dell'assistenza agli anziani, il ricorso a figure private come le “badanti” non sia condizionato solo dall'attività extradomestica della donna. Come illustrato da Asher Colombo: *“l'offerta è così vantaggiosa (...) da incoraggiare anche alcune famiglie in cui la moglie non lavora a ricorrervi”*. Cfr. A. Colombo, *Il mito del lavoro domestico*, op. cit., p. 457 e p. 460.

²² In questo senso numerosi Autori, tra cui si cita: M. Ambrosini, *L'altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, in M. Ambrosini e C. Cominelli, (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare ‘leggero’, famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Ismu-Regione Lombardia, 2005, Milano, pp. 13-48; J. Andall, *Gender, Migration and Domestic Service: The politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot, 2000; A. Colombo, *Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970-2003)*, in *Polis*, n. 3, dicembre 2005, p 437.

non ci sarà più, alla mia età, cosa crede che trovo un altro lavoro? io non ho alternative, viviamo con lo stipendio di mio marito, e col mio paghiamo la badante. È difficile sa? E Dio non voglia che si ammali anche la madre di mio marito...”

Questa testimonianza ci dimostra dunque che il ricorso alla “badante” non può e non deve esser guardato solo come segno dell'emancipazione delle donne “occidentali”, ma anche come conseguenza del crescente costo della vita e della diminuzione del potere di acquisto dei salari, anche nel nostro paese, che spinge spesso entrambi i coniugi ad avere, e a mantenere anche quando i familiari anziani necessitano di cure, un'occupazione retribuita²³. La scelta è legata strettamente alla forte discriminazione che le donne in età adulta (ma non solo) vivono nel mercato del lavoro italiano: interrompere un contratto lavorativo per accudire un proprio familiare può essere una scelta fatale sul lungo periodo, data la difficoltà di reinserimento lavorativo che il mercato presenta specie per le donne di una certa fascia d'età.

È comunque evidente come, quando il sistema di welfare di un paese, ed il modello italiano ne è la conferma, tende a comprimere l'erogazione di servizi a favore di strumenti mirati alle famiglie o ai singoli²⁴, il ricorso da parte delle famiglie a lavoratori salariati risulti pressoché inevitabile. Da un modello pubblico si passa dunque ad un modello informale, descritto in letteratura come

²³ Sulla categoria, in generale, del lavoro domestico la letteratura ha posto in rilievo il ricorso da parte dei ceti medio-bassi. Cfr. R. Sarti, “Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura”. *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in *Polis*, n. 1, 2004, p. 20; C. Alemani, *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in *Polis*, n. 1, 2004, p. 138; A. Colombo, *Il mito del lavoro domestico*, op. cit., p. 457.

²⁴ Si pensi, in particolare all'erogazione da parte degli enti pubblici degli assegni di cura, utilizzati in alcuni casi dal familiare che assiste e, in altre circostanze, per il pagamento, magari “in nero”, di assistenti familiari private. Sulla preferenza accordata dal sistema di welfare ai trasferimenti monetari diretti alle famiglie a discapito di una più articolata fornitura di servizi pubblici si veda C. Ranci, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002.

“welfare leggero”²⁵, fortemente deprofessionalizzato, che utilizza in modo improprio – autogestendole -le risorse stanziare dal mercato sociale.

È comunque importante sottolineare che anche nelle regioni in cui il servizio pubblico presenta buoni standards di attenzione alla popolazione anziana, la propensione di molte famiglie a fare ricorso al *care* privato è dettata altresì da quella che in letteratura è descritta “cultura della domiciliarità”²⁶, ossia la tendenza a mantenere il familiare in casa evitando il ricorso a strutture private.

Al pari di tali motivazioni, non possiamo ignorare l’incremento della speranza di vita registrato nel nostro paese e la previsione di aumento del peso percentuale degli adulti sulla popolazione locale, fattori che contribuiscono fortemente, e contribuiranno ancor più in futuro, all’incremento della domanda di assistenza²⁷. Il ricorso a lavoratrici immigrate per mansioni di assistenza è, infatti, sintomatico delle difficoltà del nostro sistema di welfare a far fronte alle richieste di una società in costante trasformazione: la crescita del numero degli anziani nella popolazione italiana non trova infatti adeguata copertura nell’offerta dei servizi pubblici ad essa destinati. Proprio la difficoltà incontrata dal servizio pubblico nel dare adeguata risposta al costante incremento della domanda di servizi assistenziali, ha fatto sì che le famiglie italiane si rivolgessero al mercato privato: in tale scenario si sono inserite, in maniera viepiù crescente, le donne immigrate, in larga misura provenienti dai paesi dell’Est Europa, che hanno accettato di svolgere mansioni anche dequalificanti rispetto alla propria formazione, ma necessarie per lo meno per il “primo” inserimento nel mercato italiano. Ciò ha risvegliato anche l’attenzione di una

²⁵ M. Tognetti Bordogna, *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, 2004, p. 210.

²⁶ Si vedano in particolare i saggi di Castegnaro: A. Castegnaro, *La rivoluzione occulta nell’assistenza agli anziani. Le aiutanti domiciliari*, in *Studi Zancan, Politiche e servizi alle persone*, n. 2, 2002 e, dello stesso Autore, *La regolarizzazione delle aiutanti domiciliari*, in *Studi Zancan. Politiche e servizi alle Persone*, n. 3, 2002.

²⁷ C. Gori (a cura di), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell’assistenza in Italia e in Europa*, Carrocci, Roma, 2002, p. 40.

letteratura sociologica e antropologica che per molti anni ha etichettato il fenomeno migratorio femminile come processo non autonomo, in quanto effettuato a seguito di mariti o padri, quindi delle più dinamiche componenti maschili del nucleo familiare.

Ma le tendenze dell'assetto sociale e demografico italiano, unitamente alle politiche restrittive in materia di immigrazione, fanno sì che una sostanziosa percentuale di questi lavoratori e lavoratrici sia confinata nel mercato del lavoro informale. Non sfugge certamente, in tale ottica, la complessa dinamica giuridica che accompagna l'inserimento in famiglia della donna immigrata (o, in misura alquanto minore, dell'uomo); al fine di regolarizzare la presenza e l'impiego di queste figure non basta ovviamente, per quanto importante da un punto di vista sociale, il desiderio di regolarizzazione da parte della famiglia "datrice" di lavoro, ma è necessario subordinare il rapporto di lavoro allo scadenzario dei decreti ministeriali che ne consentono l'ingresso, creando di fatto le condizioni per la proliferazione del c.d. lavoro "nero", oltre all'insicurezza tanto delle lavoratrici straniere quanto delle famiglie italiane che usufruiscono del loro servizio.

Alla difficoltà di regolarizzazione delle assistenti familiari prive di permesso di soggiorno si aggiunge altresì l'interesse economico di ridurre i costi aggiuntivi del contratto, che spinge il datore di lavoro, e in alcuni casi lo stesso lavoratore, a fare a meno della relativa stipulazione. In questo modo, alla "clandestinità" dello straniero, condizione che inibisce la regolarizzazione di qualsiasi rapporto lavorativo, si aggiunge il "sommerso", ossia la conduzione, di fatto, di rapporti lavorativi con l'assistente familiare al di fuori di qualsiasi copertura contrattuale.

Inoltre, come è stato sottolineato in letteratura, "è improprio ricondurre il fenomeno solo al lato della domanda, poiché anche l'offerta presenta caratteristiche tali da incrementare la richiesta di lavoro domestico: i compensi

contenuti richiesti dai collaboratori domestici immigrati incoraggiano infatti sempre più famiglie ad avvalersi del loro lavoro quotidiano”²⁸. In questo modo, dunque, il meccanismo domanda-offerta tenderebbe ad invertirsi: la disponibilità sul mercato del lavoro domestico di risorse a basso costo indurrebbe anche le famiglie con minori possibilità economiche ad avvalersi di tali figure per la cura dei propri familiari non autonomi²⁹.

Certamente, come avremo modo di analizzare, lo studio di questo segmento occupazionale obbliga a tenere in considerazione molti elementi tra loro interconnessi: politiche migratorie, trasformazione dei sistemi di welfare, peculiarità del mercato lavorativo, progetti migratori, caratteristiche soggettive delle migranti. La contemporanea analisi di questi fattori ci consentirà, dunque, di ricostruire gli elementi caratterizzanti il settore dell’assistenza agli anziani nella provincia di Modena, mettendo a punto un’analisi, il più completa possibile, della multidimensionalità di questo fenomeno.

3.2. Le assistenti familiari straniere in Italia

È stato più volte sottolineato in letteratura come l’Italia possa ormai certamente essere considerata parte di quel sistema di collegamento tra Europa e paesi di emigrazione; un sistema in cui l’immigrazione, da fenomeno straordinario, giunge a costituire una “componente strutturale”³⁰ della società, ponendo sfide cruciali per quanto concerne l’assetto del territorio, l’organizzazione del sistema di welfare, l’integrazione della popolazione straniera nel tessuto sociale e produttivo locale.

²⁸ Cfr ACLI- IREF, *Il Welfare fatto in casa*, Roma, 2007, p. 5.

²⁹ Sul tema cfr. A. Colombo, *Il mito del lavoro domestico*, op. cit., pp. 452-459.

³⁰ A. Colombo, *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in *Polis*, n. 2, 2003, p. 319.

Il settore del lavoro domestico, ed in particolare, nel nostro studio, quello dell'assistenza agli anziani, rappresenta con certezza uno di quei settori attraverso il quale è possibile osservare l'immigrazione come un fenomeno ormai altamente stabile ed "ordinario" (in contrapposizione ai caratteri di straordinarietà con cui è stato spesso descritto) all'interno della società italiana. Dagli anni Novanta, con un ritmo accelerato rispetto ai decenni precedenti, il lavoro domestico a pagamento è cresciuto all'interno della società italiana, non solo tra i ceti elevati ma anche all'interno di quelli medi e bassi. La componente immigrata assume al suo interno un ruolo assai rilevante sotto diversi aspetti, tra cui: dimensioni quantitative, composizione di genere (più dei 2/3 sono donne), età del personale (non si tratta tanto di ragazze quanto di donne adulte, con una famiglia nel paese di origine), elevati livelli di istruzione, paesi di provenienza (non solo filippine ma soprattutto donne emigrate dai paesi dell'Est Europa). Nel 1969, secondo i dati dell'Inps³¹, i lavoratori domestici stranieri erano 6 mila, 11 mila nel 1975, 36 mila nel 1991. Dal 1991 al 2001 l'incidenza dei lavoratori stranieri nel settore domestico è passata dal 16,5% a 53,2%, come evidenzia la seguente tabella:

Tabella 1: Lavoratori domestici, nel complesso e stranieri, iscritti all'Inps, dal 1972 al 2001

Anno	Totale lavoratori domestici	Lavoratori domestici stranieri	% Stranieri
1972-82 ^a	1.004.302	56.037	5,6
1991	216.836	35.740	16,5
1992	263.956	53.861	20,4
1993	243.248	58.954	24,2
1994	186.214	52.251	28,1
1995	191.663	66.620	34,8
1996	250.496	126.203	50,4
1997	236.639	114.901	48,6
1998	238.077	117.099	49,2
1999	247.450	126.297	51,0
2000	256.539	136.619	53,3
2001	244.947	130.334	53,2

Fonte: R. Sarti, "Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura", *op. cit.*, p. 18.

³¹ Citati in A. Colombo, *op. ult. cit.*, pp. 319-320.

Addirittura, se misuriamo tale incremento sull'arco temporale degli ultimi 15 anni, è possibile rilevare come il numero di questi lavoratori sia più che decuplicato, come mostra la tabella:

Tabella 2: lavoratori domestici iscritti all'INPS italiani e stranieri per sesso

	2001	2002	2003	2004	2005
donne italiane	124.226	126.419	125.972	125.456	123.714
donne straniere	109.051	339.221	347.601	321.350	298.817
Totale donne	233.277	465.640	473.573	446.806	422.531
%donne stran/tot donne	46,7%	72,9%	73,4%	71,9%	70,7%
uomini italiani	4.997	5.370	5.252	5.259	5.304
uomini stranieri	30.456	70.088	63.826	50.482	43.250
Totale uomini	35.453	75.458	69.078	55.741	48.554
%uomini stran/tot uomini	85,9%	92,9%	92,4%	90,6%	89,1%
Tot. lavor.dom. stranieri	139.507	409.309	411.427	371.832	342.067
Totale lavor. dom.	268.730	541.098	542.651	502.547	471.085
% lav.stran/tot lavorat.	51,9%	75,6%	75,8%	74,0%	72,6%

Fonte: rielaborazione dati INPS, tratti dall'Osservatorio sui lavoratori domestici, disponibile *on line* al sito <http://servizi.inps.it/banchedatistatistiche/domestici/index.jsp>

L'incidenza del numero degli stranieri nel lavoro domestico è chiaramente aumentata a seguito della regolarizzazione del 2002 ad opera della c.d. "legge Bossi-Fini"³²: l'incidenza dei lavoratori stranieri nel settore domestico passa così tra il 2001 e il 2002 dal 51,9% al 75,6%.

³² La regolarizzazione per le colf e le "badanti" è stata disposta dalla legge comunemente chiamata "Bossi Fini" (Legge 30 luglio 2002, n.189, "Modifiche alla normativa in materia di immigrazione e di lavoro") che prevedeva che i datori di lavoro che, nei tre mesi precedenti l'entrata in vigore della norma, avessero occupato collaboratrici/tori stranieri sprovvisti di permesso di soggiorno, potessero presentare una dichiarazione di emersione limitata ad una persona per nucleo familiare o senza vincoli numerici nel caso di collaboratrici/tori impiegati per l'assistenza di persone non autosufficienti.

I dati forniti mostrano chiaramente come il numero delle donne straniere a seguito della regolarizzazione sia triplicato, e quello degli uomini più che raddoppiato. Ad ogni modo, se osserviamo i dati registrati per gli anni a venire, osserviamo come il numero dei lavoratori stranieri analizzati per ‘genere’ assuma connotazioni diverse: nonostante in entrambi i casi il numero degli iscritti al settore domestico vada diminuendo, è in particolare sul versante maschile dove si osserva un netto calo dei lavoratori. Se infatti a seguito della ‘sanatoria’ il numero dei lavoratori uomini addetti al settore domestico raggiungeva le 70.088 unità, nell’arco dei tre anni successivi tale gruppo vede un’uscita di ben 26.838 unità, pari quasi al 40%. Per le donne, invece, nonostante al 2005 si registri una differenza di 40.000 unità, la diminuzione registrata dal 2002 è pari all’11,9%.

Non è facile offrire una lettura dettagliata di tali mutamenti, ma è possibile ipotizzare che nel comparto maschile si sia registrata una maggiore propensione all’utilizzo della sanatoria come strumento di primo accesso e, dunque, di regolarizzazione nel mercato del lavoro italiano. Anche nel caso delle donne, la spiegazione in merito al decremento del numero degli iscritti INPS potrebbe essere utilizzata in tal senso, fermo restando comunque che la difficoltosa normativa in termini di regolarizzazione delle posizioni lavorative per gli stranieri – in particolare non afferenti l’area UE – può dar luogo, sovente, come si avrà modo di mettere in luce più dettagliatamente all’interno del presente lavoro, al ritorno all’irregolarità nel caso non si riesca, entro periodi alquanto brevi, a ottenere un nuovo contratto di impiego, cui è subordinato il permesso di soggiorno. È dunque difficile quantificare il numero degli stranieri cui è semplicemente mancata l’occasione di rinnovo contrattuale (e sono dunque rimasti ‘esclusi’ dal settore formale) da quelli che hanno utilizzato la sanatoria del settore domestico per regolarizzare la propria posizione giuridico-amministrativa, ed hanno in seguito cambiato ambito professionale.

Ad ogni modo, alcune suggestioni in merito all'utilizzo della sanatoria per la regolarizzazione della propria posizione emergono anche dall'analisi dei dati per età:

Tabella 3: lavoratori domestici suddivisi per fascia d'età

	2001	2002	2003	2004	2005
Classi di età	N.lavoratori	N. lavoratori	N. lavoratori	N. lavoratori	N. lavoratori
Fino a 20	2.606	10.923	5.968	3.299	3.021
21-25	15.975	55.212	46.119	30.780	21.907
26-30	34.385	80.649	76.708	62.902	50.749
31-40	87.761	166.044	166.986	153.590	140.601
41-50	74.601	147.312	155.820	154.702	151.978
51-60	47.425	72.239	80.948	86.328	91.005
61-65	4.356	6.596	7.631	8.218	8.781
Oltre 65	1.621	2.122	2.471	2.728	3.043
Senza ind.	.	1	.	.	.
Totale	268.730	541.098	542.651	502.547	471.085

Fonte: INPS - Osservatorio sui lavoratori domestici, disponibile on line al sito <http://servizi.inps.it/banchedatistatistiche/domestici/index.jsp>

Appare evidente come le fasce di lavoratori più giovani registrino un fortissimo calo delle proporzioni assunte negli anni immediatamente successivi alla sanatoria, insinuando il dubbio – che verrà confermato dall'analisi qualitativa delle interviste all'interno del presente studio – che per i più giovani tale occupazione rappresenti essenzialmente una prima opportunità di inserimento lavorativo nel mercato italiano.

Evidentemente, ciò non accade alle fasce di lavoratrici in età più matura (molto presenti in questo settore), che calano in maniera molto leggera, oppure, addirittura, aumentano anche successivamente alla sanatoria. I motivi di tale trend saranno più dettagliatamente analizzati attraverso le interviste qualitative, a dimostrazione di diversi modelli migratori pensati e vissuti dalle singole migranti.

Oltre ad una maggior presenza di lavoratori stranieri in termini quantitativi, il settore della collaborazione domestica, e di conseguenza anche quello dell'assistenza agli anziani, ha registrato anche una variazione in termini di composizione.

Negli anni '70 e '80 le lavoratrici straniere impegnate nel settore provenivano in maggior misura dal continente africano (eritree, somale ed etiopi in particolare), da quello asiatico (in particolare dalle Filippine) e dal centro e sud America.

La provenienza di queste donne da paesi cattolici non è ovviamente casuale, come ricorda Mara Tognetti Bordogna, ma rappresenta una peculiarità dei flussi verso l'Italia originati dalle missioni cattoliche³³ in questo periodo storico. L'inserimento lavorativo di queste donne è essenzialmente circoscritto alla mansione di colf a tempo pieno; si tratta di lavoratrici in larga misura regolari, che rientrano nei propri paesi per periodi di tempo limitati, mantenendo “un legame epistolare, molto spesso solo simbolico, con il loro paese di origine”³⁴. Soltanto in seguito una parte rilevante di queste lavoratrici convertirà il proprio impiego in lavoro domestico ad ore, divenendo autonome anche in termini di alloggio e potendo finalmente utilizzare lo strumento del ricongiungimento familiare³⁵.

Nel corso degli anni '90, diversamente, (con particolare visibilità alla fine del decennio), a seguito della caduta del Muro di Berlino e del crollo dei paesi del cosiddetto ‘socialismo reale’, si inseriscono in maniera alquanto vistosa le donne originarie dei paesi dell'Europa dell'Est, le quali trovano, in particolare,

³³ M. Tognetti Bordogna, *Fra le mura domestiche: sfruttamento e crisi del welfare nel lavoro di cura delle badanti*, in M. A. Bernadotti e G. Mottura, *Immigrazione e sindacato. Lavoro, discriminazione e rappresentanza*, III Rapporto IRES, Ediesse, Roma, 2003, p. 164 e p. 169. Si veda altresì G. Favaro e M. Tognetti Bordogna, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini Associati, Milano, 1991.

³⁴ M. Tognetti Bordogna, *op. cit.* (2003), p. 169.

³⁵ F. Cossentino e G. Mottura, *Domanda di care domiciliare e donne migranti. Indagine sul fenomeno delle badanti in Emilia-Romagna*, Dossier 110, Regione Emilia Romagna, 2005, p. 22

sbocco nei lavori di cura agli anziani³⁶. Mentre le colf del ventennio '70-'80 provenivano da paesi in via di sviluppo, le "badanti" degli anni '90 e del nuovo millennio provengono, dunque, in forte misura da paesi in transizione dall'economia pianificata all'economia di mercato. Trattasi, dunque, primariamente di migrazioni economiche dettate dal forte impatto registrato dalla popolazione in conseguenza della ristrutturazione economica e del conseguente aumento – o forse apparizione³⁷ – della disoccupazione e, soprattutto, a seguito dell'innalzamento selvaggio dei prezzi dei beni di consumo a dispetto degli scarsi stipendi, e dunque di un basso potere di acquisto registrato dalla popolazione. Come sottolineato in letteratura, almeno agli inizi il fenomeno è caratterizzato da forte irregolarità ed estrema diffusione sul territorio nazionale italiano³⁸.

La particolare concentrazione nel settore del lavoro domestico, da cui i dati sulle impiegate nell'assistenza domiciliare agli anziani non sono estrapolabili, di lavoratrici provenienti dai paesi dell'Europa orientale rispetto alle aree più tradizionalmente legate al settore è particolarmente evidente, anche in questo caso, a seguito della regolarizzazione del 2002³⁹: se fino al 2001, come mostra la tabella, la quota di lavoratrici europee era inferiore per importanza numerica a quella proveniente dalle Filippine, e solo leggermente superiore alla quota (centro e sud) americana, dal 2002, nonostante il gruppo delle domestiche

³⁶ Cfr. F. Cossentino e G. Mottura, *Domanda di cure domiciliare e donne migranti. op. cit.*, p. 22.

³⁷ Come ricorda Giovanna Campani, "In realtà, secondo gli esperti, la disoccupazione, fatta eccezione per la Germania dell'Est e per l'Albania, non è così elevata; in ogni caso non più elevata che nell'Europa occidentale. Si tratta però di un fenomeno nuovo, che si verifica nell'assenza di sussidi o aiuti". G. Campani, *L'Europa dell'Est: il caso della Polonia e dell'Albania*, in G. Campani, F. Carchedi, G. Mottura, *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, L'Harmattan, Torino, 1999, pp. 132-133.

³⁸ M. Tognetti Bordogna, *op. cit.* (2003), p. 171.

³⁹ Secondo i dati forniti dall'INPS, in occasione della 'sanatoria' del 2002, le donne sono state protagoniste di 321.000 domande di regolarizzazione, su un totale di 702.000, pari al 45,7% del totale. Cfr. INPS, *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, INPS Monitoraggio Flussi Migratori, dicembre 2004, p. 10.

filippine viva un incremento pari al 18% e il gruppo sudamericano veda più che raddoppiata la propria consistenza, le lavoratrici dell'Est Europa marcano una profonda distanza rispetto a qualsiasi altra provenienza geografica, arrivando a settopplicare le proprie proporzioni:

Tabella 4: lavoratrici domestiche iscritte all'INPS per area di provenienza

Dati lavoratrici domestiche per aree di provenienza	2001	2002	2003	2004	2005
<i>Filippine</i>	30.634	36.319	36.538	36.893	36.720
<i>Europa est</i>	26.182	200.868	208.181	189.483	174.134
<i>America centrale</i>	4.789	6.955	6.957	6.739	6.418
<i>America sud</i>	19.625	52.707	54.640	50.410	45.777
<i>Africa centro sud</i>	10.478	13.669	12.794	11.734	10.927
<i>Africa nord</i>	8.015	13.027	12.706	11.464	10.743
<i>altro</i>	9.328	15.676	15.785	14.627	14.098
TOTALE donne straniere	109.051	339.221	347.601	321.350	298.817

Fonte: rielaborazione dati INPS, tratti dall'Osservatorio sui lavoratori domestici, disponibile *on line* al sito <http://servizi.inps.it/banchedatistatistiche/domestici/index.jsp>

In termini di incremento percentuale il gruppo dell'Europa Orientale arriva addirittura a registrare a seguito della sanatoria un incremento pari al 667%. A seguire troviamo le lavoratrici latinoamericane, con aumento del 168,6%, certamente cospicuo ma non paragonabile in termini 'fenomenologici' a quello registrato dalle colleghe europee.

Tabella 5: Variazione % lavoratrici domestiche per gruppo di provenienza

Incidenza percentuale per aree di provenienza	variaz. % 2001/2002	variaz. % 2002/2003	variaz. % 2003/2004	variaz. % 2004/2005
<i>Filippine</i>	18,6%	0,6%	1,0%	-0,5%
<i>Europa est</i>	667,2%	3,6%	-9,0%	-8,1%
<i>America centrale</i>	45,2%	0,0%	-3,1%	-4,8%

<i>America sud</i>	168,6%	3,7%	-7,7%	-9,2%
<i>Africa centro sud</i>	30,5%	-6,4%	-8,3%	-6,9%
<i>Africa nord</i>	62,5%	-2,5%	-9,8%	-6,3%
<i>altro</i>	68,1%	0,7%	-7,3%	-3,6%
TOTALE donne straniere	211,1%	2,5%	-7,6%	-7,0%

Fonte: rielaborazione dati INPS, tratti dall'Osservatorio sui lavoratori domestici

È chiaro dunque come la percentuale delle lavoratrici domestiche provenienti dall'est Europa arrivi in poco tempo a rappresentare quasi il 60% delle lavoratrici straniere impiegate nel settore.

Tabella 6: peso gruppo geografico sul totale lavoratrici domestiche straniere

% donne per paesi di provenienza	2001	2002	2003	2004	2005
Filippine	28,1	10,7	10,5	11,5	12,3
Europa est	24,0	59,2	59,9	59,0	58,3
America centrale	4,4	2,1	2,0	2,1	2,1
America sud	18,0	15,5	15,7	15,7	15,3
Africa centro sud	9,6	4,0	3,7	3,7	3,7
Africa nord	7,3	3,8	3,7	3,6	3,6
altro	8,6	4,6	4,5	4,6	4,7
totale donne straniere	100	100	100	100	100

Fonte: rielaborazione dati INPS - Osservatorio sui lavoratori domestici

I gruppi di lavoratrici provenienti da altre aree geografiche, pur registrando al loro interno notevoli incrementi in termini di numero assoluto, occupano a seguito della sanatoria un peso relativo alquanto modesto (le più influenti sono le latinoamericane) nel quadro complessivo.

L'operazione di regolarizzazione ha consentito dunque di prendere atto di una realtà fino al momento poco conosciuta o alquanto ignorata, ossia il forte incremento di quelle nazionalità ufficialmente poco rappresentate (in particolare

l'Ucraina per l'est Europa) o con una certa tendenza allo scivolamento nell'irregolarità (come la Polonia e la Romania), che, grazie all'esenzione dall'obbligo del visto per motivi turistici, riuscivano ad arrivare in Italia ma non a conseguire un titolo valido e duraturo per il soggiorno⁴⁰.

È necessario a questo punto sottolineare come i dati finora analizzati e commentati si riferiscano soltanto al fenomeno dei lavoratori regolari, sollevando di conseguenza diversi dubbi in merito alla reale portata di un'occupazione spesso confinata nell'irregolarità. È stato già evidenziato in letteratura come i dati forniti dall'INPS non rappresentino che "la punta di un iceberg, la cui parte sommersa è andata crescendo fino a coinvolgere – secondo stime Istat – più di 800.000 lavoratori"⁴¹. Alla luce di tali dati è possibile dunque notare come la massiccia regolarizzazione effettuata nel 2002 sia comunque servita a regolarizzare solo in parte un fenomeno dai confini e dalle dimensioni spesso ignote.

Le stime relative al numero dei lavoratori impiegati nel settore domestico non sempre sono omogenee, ed ancor meno sembrano esserlo quelle relative al settore dell'assistenza agli anziani. Per il settore domestico l'Istat stimava la quota degli irregolari per il 2000 pari al 77% del totale dei lavoratori domestici⁴².

In uno studio pubblicato nel 2006 dall'IRS⁴³ sul lavoro privato di cura la stima delle assistenti familiari regolari si attesta al 40% di una complessiva quantificazione di 619.732 assistenti straniere. Ammonterebbe dunque al 60% la quota complessiva del sommerso, distinguendosi al suo interno i casi delle

⁴⁰ INPS, *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, op. cit., p. 11.

⁴¹ R. Sarti, "Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in *Polis*, n. 1, 2004, p. 17.

⁴² Le stime sono riportate da R. Sarti, op. ult. cit., p. 19, sulla base dello studio Istat *L'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale secondo il Sec95. Anni 1992-1999, dati analitici settembre 2002*.

⁴³ Cfr IRS, *Il lavoro privato di cura in Lombardia*, Milano, 2006

assistenti irregolari, ossia prive di inquadramento contrattuale, da quelle ‘clandestine’, prive anche dell’autorizzazione per il soggiorno, essendo che non necessariamente la persona priva di contratto sia altresì irregolarmente soggiornante.

Recentemente, Il Sole 24ore, in un dossier sul tema dell’assistenza agli anziani, ha ipotizzato una quota di irregolarità oscillante tra i 250.000 e i 900.000 lavoratori, cifra evidentemente alquanto imprecisa⁴⁴.

Cifre così approssimative rivelano chiaramente le difficoltà che lo Stato incontra nel monitorare il settore, nel misurare e gestire i profondi cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi decenni. Un dato appare però abbastanza chiaramente: come evidenzia la Sarti in merito al servizio domestico, attualmente si registra in Italia, sia in termini di valore assoluto che relativo, un numero maggiore di occupati nel settore domestico rispetto al passato⁴⁵.

La penetrazione del settore da parte di un’ampia quota di lavoratori stranieri, in particolare donne, ha fatto sì che il ricorso a tali lavoratori non fosse certamente più prerogativa esclusiva delle classi agiate. L’incapacità del sistema pubblico di fornire il necessario supporto alle fasce più vulnerabili della popolazione ha reso la possibilità di ricorrere a lavoratori privati più che un ‘lusso’, una vera e propria esigenza anche per le classi medio-basse. Certamente la diminuzione del costo di assunzione, anche irregolare, di personale domestico, in particolare con rispetto alle mansioni di cura agli anziani, e la disponibilità delle lavoratrici straniere a svolgere tale mansione in co-residenza presso la famiglia o il

⁴⁴ I dati forniti dal Dossier de Il Sole24ore, *Il Welfare privato. Viaggio nel pianeta assistenza*, 2 aprile 2007, sono citati in Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, *Da Badanti ad Assistenti familiari. Una pluralità di ruoli, una attività da qualificare*, Modena, 2007, p. 24.

⁴⁵ R. Sarti, “Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un’altra cultura”, *op. cit.*, p. 20. Inoltre, della stessa Autrice, si veda *Domestic Service: Past and Present in Southern and Northern Europe*, in *Gender & History*, vol.18 n.2 August 2006, pp. 222–245.

soggetto bisognoso di assistenza, hanno fatto sì che anche le classi meno abbienti si rivolgessero al settore privato per alcune particolari mansioni⁴⁶.

In questo senso Amalia Signorelli sottolinea come, sebbene il fenomeno delle migrazioni orientate al lavoro domestico non sia affatto nuovo, se si ricorda “movimento costante di ragazze povere dalle campagne alle città dell’occidente”⁴⁷, l’elemento che richiama l’attenzione nei flussi attuali è proprio la richiesta di tali figure all’interno dei ceti medio-bassi delle società di approdo⁴⁸, ceti, come si è visto, spesso non dissimili da quelli delle stesse migranti.

Anche Raffaella Sarti mette in evidenza come le trasformazioni dell’economia mondiale, e la conseguente ristrutturazione del mercato del lavoro, non abbiano prodotto effetti solo sulla composizione delle fila dei ‘datori’, bensì abbiano introdotto mutamenti anche sul versante dei lavoratori, in particolare, rispetto alla “ricomparsa” di domestici di estrazione sociale equiparabile a quella dei datori. L’Autrice ricorda come nelle società di antico regime “la presenza di servi di estrazione sociale non dissimile dai padroni derivava dal fatto che andare a servizio in gioventù poteva essere un modo per imparare un lavoro o altre abilità; dal fatto che, in alcuni contesti europei caratterizzati dalla trasmissione ereditaria a un erede privilegiato, i figli esclusi potevano rimanere nella dimora paterna come servitori; dal fatto che gli orfani potevano essere accolti con uno status più o meno servile in casa di parenti, conoscenti o altri oppure dal fatto che erano presenti schiavi stranieri talvolta di alta estrazione

⁴⁶ Sul tema si veda anche C. Alemani, *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in *Polis*, n. 1, 2004, pp. 137-164.

⁴⁷ A. Signorelli, *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo, 2006, p. 26.

⁴⁸ Ambrosini osserva come “Semmai, la vera questione riguarda la riproposizione di rapporti sociali e di lavoro preindustriali in una società postindustriale, e non solo nell’ambito di ristrette élite benestanti, ma con connotazioni di ampia diffusione sociale. Cfr. M. Ambrosini e P. Boccagni, *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Provincia Autonoma di Trento, 2007, p. 15.

nelle società di origine”⁴⁹. Non era dunque la “geografia delle disparità di potere a livello mondiale” secondo l’Autrice a segnare l’organizzazione sociale e la gerarchizzazione interna alla società, fattore che, al contrario, in epoca contemporanea sembra scandire tale stratificazione e sancire, dunque, la ‘differenza’ rispetto ai secoli passati.

All’interno del presente studio emergerà, infatti, come molte delle lavoratrici intervistate, spesso non più di giovane età, provengano da ceti sociali medi nei propri contesti di origine, e come il loro, più che un progetto migratorio orientato all’uscita dalla povertà, sia una strategia orientata ad evitare che i nuovi assetti economici internazionali facciano scivolare il nucleo familiare dal ceto medio a quello povero, a conferma di come in epoca contemporanea gli squilibri di potere in un mercato mondiale altamente disomogeneo rappresentino una delle fonti primarie di riorganizzazione sociale e lavorativa, nonché di stratificazione in termini di diritti, libertà ed opportunità⁵⁰ tanto nelle società di partenza quanto in quelle di approdo.

⁴⁹ R. Sarti, “*Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un’altra cultura*” *op. cit.* , p. 22.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 22.

3.3. Le assistenti familiari straniere a Modena

Osservando i dati forniti dall'INPS per quanto riguarda la provincia di Modena, notiamo come i trend già evidenziati a livello nazionale si siano prodotti in maniera analoga anche a livello locale:

Tabella 7: Lavoratori domestici per provenienza

	2001			2002			2003			2004			2005		
	F	M	Tot	F	M	Tot	F	M	T	F	M	Tot	F	M	Tot
Europa Ovest	15	4	19	19	4	23	20	4	24	19	4	23	16	3	19
Europa Est	209	18	227	3.224	115	3.339	3.339	100	3.439	3.078	57	3.135	3.020	65	3.085
America Nord	.	.	.	2	1	3	1	1	2
America Centrale	15	.	15	18	.	18	21	.	21	25	1	26	23	.	23
America Sud	65	4	69	148	16	164	143	16	159	119	10	129	118	10	128
Asia Medio Orient	2	3	5	25	5	30	28	5	33	23	3	26	22	5	27
Asia: Filippine	445	76	521	526	95	621	510	80	590	517	72	589	539	80	619
Asia Orientale	47	10	57	125	69	194	109	68	177	77	42	119	78	27	105
Africa Nord	114	9	123	271	62	333	226	49	275	204	14	218	199	14	213
Africa Centro-Sud	114	2	116	167	38	205	141	26	167	131	5	136	123	10	133
Oceania	.	.	.	1	.	1	1	.	1	1	.	1	2	.	2
Totale	1.026	126	1.152	4.526	405	4.931	4.539	349	4.888	4.194	208	4.402	4.140	214	4.354

Fonte: INPS- Osservatorio sui lavoratori domestici

Chiaramente, anche nel territorio modenese, l'impatto registrato dalla sanatoria del 2002 risulta evidente in particolar misura per il gruppo proveniente dall'Europa orientale, ed in maniera ancor più incisiva per le donne. La proporzione dei lavoratori provenienti, infatti, da questa'area geografica è 14 volte superiore a seguito della regolarizzazione, e l'uscita registrata negli anni

seguenti dal settore domestico, sebbene comune a entrambi i generi, è certamente più evidente (in termini di peso relativo sul totale) nell'universo maschile.

Sebbene anche altri gruppi geografici registrino incrementi del proprio peso relativo sul totale degli addetti al settore, gli incrementi numerici di tali gruppi non sono assolutamente paragonabili con le proporzioni assunte dai lavoratori (e in particolare dalle lavoratrici) europei, come dimostra la seguente tabella:

Tabella 8: Peso percentuale lavoratori stranieri per provenienza

	2005		
	F	M	Tot
Europa Est	69,36	1,49	70,85
America Centrale	0,53	0,00	0,53
America Sud	2,71	0,23	2,94
Asia: Filippine	13,02	1,84	14,86
Africa Nord	4,57	0,32	4,89
Africa Centro-Sud	2,82	0,23	3,05
Altro	2,71	4,11	2,88
TOTALE	95,72	4,29	100,00

Fonte: rielaborazione dati INPS

Da sole, le donne dell'est Europa arrivano, nel 2005, a rappresentare quasi il 70% del totale dei lavoratori domestici stranieri.

Certamente, i dati variano se inseriamo nell'analisi del settore domestico il gruppo di lavoratori italiani, fermo restando che l'importanza acquisita dai lavoratori stranieri è evidente, in particolare, per alcuni paesi specifici:

Tabella 9: principali paesi di provenienza geografica

Origine	2001	%	2002	%	2003	%	2004	%	2005	%
ITALIA	1427	55,3%	1433	22,5%	1421	22,5%	1408	24,2%	1366	23,9%
UCRAINA	14	0,5%	1218	19,1%	1306	20,7%	1274	21,9%	1315	23,0%
POLONIA	59	2,3%	747	11,7%	759	12,0%	670	11,5%	648	11,3%
FILIPPINE	521	20,2%	621	9,8%	590	9,4%	589	10,1%	619	10,8%
MOLDAVIA	18	0,7%	725	11,4%	745	11,8%	634	10,9%	599	10,5%
ROMANIA	51	2,0%	281	4,4%	263	4,2%	220	3,8%	214	3,7%
MAROCCO	84	3,3%	264	4,1%	218	3,5%	177	3,0%	173	3,0%
RUSSIA	2	0,1%	107	1,7%	112	1,8%	114	2,0%	107	1,9%
ALBANIA	50	1,9%	140	2,2%	133	2,1%	118	2,0%	101	1,8%
PERU'	34	1,3%	60	0,9%	61	1,0%	57	1,0%	53	0,9%
SRI LANKA	42	1,6%	61	1,0%	58	0,9%	52	0,9%	51	0,9%
GHANA	34	1,3%	67	1,1%	57	0,9%	50	0,9%	47	0,8%
NIGERIA	25	1,0%	63	1,0%	50	0,8%	40	0,7%	37	0,6%
CINA	9	0,3%	97	1,5%	86	1,4%	40	0,7%	32	0,6%
ETIOPIA	23	0,9%	29	0,5%	28	0,4%	27	0,5%	25	0,4%
BRASILE	19	0,7%	41	0,6%	33	0,5%	19	0,3%	22	0,4%
BULGARIA	3	0,1%	19	0,3%	18	0,3%	15	0,3%	21	0,4%
IUGOSLAVIA	21	0,8%	25	0,4%	28	0,4%	25	0,4%	21	0,4%
COLOMBIA	6	0,2%	16	0,3%	16	0,3%	11	0,2%	19	0,3%
SOMALIA	42	1,6%	35	0,5%	25	0,4%	27	0,5%	18	0,3%
LITUANIA		0,0%	16	0,3%	15	0,2%	14	0,2%	15	0,3%
TUNISIA	13	0,5%	29	0,5%	20	0,3%	12	0,2%	13	0,2%
REPUBBLICA DOMINICANA	6	0,2%	6	0,1%	15	0,2%	15	0,3%	12	0,2%
ECUADOR	2	0,1%	14	0,2%	15	0,2%	13	0,2%	11	0,2%
ARGENTINA	2	0,1%	7	0,1%	8	0,1%	10	0,2%	9	0,2%
COSTA D'AVORIO	2	0,1%	13	0,2%	11	0,2%	4	0,1%	8	0,1%
CROAZIA	2	0,1%	10	0,2%	9	0,1%	10	0,2%	8	0,1%
ALTRI	68	2,6%	220	3,5%	209	3,3%	165	2,8%	156	2,7%
TOTALE	2579	100,00%	6364	100,0%	6309	100,0%	5810	100,0%	5720	100,0%

Fonte: Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, *op cit.*, p. 36

I lavoratori ucraini, da soli, dallo 0.5% del 2001, arrivano a rappresentare nel 2003 più del 20% del totale degli addetti (regolari) del settore domestico. Tale proporzione, al contrario del trend registrato per molti altri gruppi, aumenta invece che diminuire negli anni successivi alla sanatoria. Anche il gruppo moldavo e quello polacco registrano, rispettivamente, un notevole incremento, in termini assoluti e relativi, arrivando a costituire, ciascuno, quasi il 12% dei lavoratori del settore. Per quanto riguarda la Romania, invece, notiamo come, nonostante si registri un incremento dei lavoratori domestici provenienti da

questo paese, la loro incidenza sul totale resta marginale, raggiungendo il 4% a seguito della sanatoria, percentuale che comunque diminuirà negli anni seguenti. Ciò accade nonostante quello dei rumeni rappresenti il gruppo più importante, in termini numerici, sul totale degli est-europei residenti a Modena (1388 uomini e 1822 donne)⁵¹, a (parziale) dimostrazione di come negli anni, in particolare le donne rumene, abbiano teso a cambiare settore. Al contrario, nel caso ucraino, su 1798⁵² donne ucraine residenti a Modena, 1315 risultano (nel 2005) occupate in ambito domestico. In questo senso si evidenzia, dunque, il protagonismo di alcuni gruppi geografici in tale settore, e la tensione – che sarà approfondita in seguito – alla “discriminazione statistica”⁵³ effettuata, in particolare, nell’affidamento delle mansioni di cura ed assistenza agli anziani. A ciò contribuisce anche il fatto che, come sottolineato da Cossentino e Mottura, “alle diverse provenienze geografiche sono in larga misura connesse differenze dei capitali sociali e delle reti relazionali di cui i soggetti migranti dispongono, e di conseguenza delle collocazioni sociali alle quali possono accedere e delle strategie occupazionali che sviluppano”⁵⁴.

Dai dati forniti si evince altresì chiaramente come quei gruppi più tradizionalmente associati al lavoro domestico, dopo il 2001, assumano una decisiva minor incidenza a seguito del boom registrato dagli est europei. In particolare ci riferiamo ai lavoratori delle Filippine, i quali se fino al 2001

⁵¹ Dati dell’Anagrafe comunale- Servizio statistico e Osservatorio Economico e Sociale della Provincia di Modena, riportati in Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, *op. cit.*, pp. 30 e 31

⁵² *Ibidem*, pp. 30-31

⁵³ Di “discriminazione statistica” parla, in particolare, M. Ambrosini, *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 80, riferendosi alla preferenza accordata ad alcuni gruppi come garanti di una certa qualità del servizio. Il tema è trattato all’interno del presente lavoro al Capitolo 3, par. 3.1.

⁵⁴ F. Cossentino e G. Mottura, *Domanda di care domiciliare e donne migranti. Indagine sul fenomeno delle badanti in Emilia-Romagna*, *op. cit.*, p. 23. Si veda anche Mottura G., *Necessari ma non garantiti. I fattori di vulnerabilità socio-economica presenti nella condizione di immigrati*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (a cura di). *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*. FrancoAngeli, Milano, 2003.

rappresentavano il 20% dei lavoratori del comparto domestico, dal 2002 vedono più che dimezzato il proprio peso relativo.

Un altro dato di notevole importanza, che è necessario sottolineare, è l'incidenza che tuttora mantiene la popolazione autoctona nel settore: seppur dimezzato il proprio peso sul totale, che passa dal 55,3% al 22,5% tra il 2001 e il 2002, i lavoratori italiani rappresentano ancora quasi un quarto dei lavoratori domestici, nonché il gruppo più importante in termini assoluti e relativi. Il boom segnalato in merito alla regolarizzazione dei domestici stranieri effettuata nel 2002 non deve dunque far ritenere che tali figure abbiano ormai sostituito la componente autoctona in mansioni come il lavoro domestico.

Si può comunque facilmente supporre che proprio le necessità di cura ed assistenza agli anziani, più che l'attività di colf, abbiano contribuito al processo di espansione del lavoro domestico tra alcuni gruppi migranti, in particolare, come si avrà modo di approfondire all'interno del presente lavoro, per la disponibilità di tali figure a regimi lavorativi in co-residenza (difficilmente garantiti da lavoratori italiani) e il relativo minor costo.

Da ultimo, occorre segnalare che il gruppo di immigrazione più influente nel territorio modenese, quello dell'Africa settentrionale, (che registra al 2006 12.066 uomini e 7.467 donne residenti⁵⁵), sia, nonostante le proprie dimensioni, più che marginale nel comparto domestico (sfiorando il 4,9% nel 2005). Le ragioni di questa "assenza", come si evidenzierà, sono di varia natura, e provengono tanto dal versante della domanda quanto da quello dell'offerta del mercato domestico e di assistenza domiciliare.

I dati complessivamente forniti per il territorio di Modena e provincia si riferiscono, ovviamente, al fenomeno dei lavoratori regolari iscritti all'INPS. Le cifre del sommerso potrebbero decisamente anche raddoppiare – o più – il

⁵⁵ Dati dell'Anagrafe comunale- Servizio statistico e Osservatorio Economico e Sociale della Provincia di Modena, riportati in Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, *op. cit.*, pp. 30 e 31

numero degli addetti al settore, ed apportare alcune modifiche in merito alla composizione dei lavoratori per area di provenienza.

4. Alcune Riflessioni Teoriche

Prima di addentrarci nell'analisi qualitativa delle storie migratorie delle intervistate coinvolte nel presente studio è necessario offrire alcuni strumenti teorici che guidino la disamina dei fenomeni qui osservati.

Per comprendere appieno le peculiarità di alcune tendenze emerse dall'analisi qualitativa oggetto della presente trattazione è infatti necessario ripercorrere alcuni dei dibattiti su cui la letteratura ha già dimostrato particolare sensibilità ed interesse, e riflettere in merito alle analogie o alle differenze che le storie migratorie qui riportate presentano rispetto ad alcuni dei paradigmi offerti in campo scientifico-letterario.

Oltre a scrutare i motivi sottostanti la scelta migratoria delle intervistate, e i percorsi che l'hanno accompagnata, ci soffermeremo a riflettere su come e quanto le singole migranti si dimostrino capaci di “controllare”, “orientare” e “condurre” i propri progetti migratori. Uno degli obiettivi della presente ricerca è infatti quello di restituire autonomia ed agency alle migranti, per ovviare alla tendenza dimostrata da parte di alcune autrici, in particolare della letteratura *gender-oriented*, di enfatizzare in maniera smisurata il ruolo delle “strutture” e dei processi di riassetto dell'ordine internazionale, vittimizzando i soggetti osservati e sottostimando la capacità dei singoli individui di agire in maniera indipendente e di esercitare una propria volontà.

Certamente non è nostro intento chiudere gli occhi di fronte ai fenomeni in grado di “schiacciare” verso il basso i migranti, ma tenteremo altresì di analizzare come le lavoratrici straniere dedite ad un lavoro assai particolare (come quello di cura agli anziani) per impegno e isolamento sociale, riescano in parte a “sfruttare” alcuni dei cambiamenti che il sistema internazionale offre (tecnologia, trasporti, etc) e gestire in maniera più autonoma il proprio progetto

migratorio, a seconda della propria storia biografica, delle proprie origini, dell'età, degli obiettivi del progetto migratorio e delle aspettative in esso riposte.

Per tale motivo è necessaria una prima riflessione teorica su un fenomeno che può offrire alcune suggestioni interpretative alle storie migratorie qui osservate, in letteratura descritto come 'transnazionalismo' delle migrazioni, attraverso il quale cercheremo di comprendere in quali modi e in quali casi le migranti siano più o meno libere e capaci di vivere al di qua ed al di là dei confini degli stati-nazione, e di definire il proprio ruolo economico, sociale e politico in più contesti.

Si individueranno altresì le peculiarità che le diverse migranti presentano nel vissuto quotidiano, e che dimostrano l'impossibilità di intravedere comunità coerenti ed omogenee, ossia gruppi monolitici all'interno di una popolazione migrante complessiva. Il "quotidiano" sarà dunque lo spazio privilegiato della nostra osservazione; uno spazio in cui si dimostrerà possibile definire attraverso costanti negoziazioni i confini dei propri diritti, delle proprie libertà, delle opportunità di crescita e di inserimento. Da qui nasce l'esigenza di riflettere sulla capacità delle "differenze" tra le migranti di essere al tempo stesso vincolo e risorsa, a seconda del ruolo esercitato nella negoziazione e delle singole capacità e aspettative. Ancora una volta evidenzieremo come proprio le stesse migranti siano spesso oltre che vittime della differenza, abili agenti capaci di utilizzare le differenze in senso promozionale, e, dunque, attraverso queste, valorizzare e risignificare le proprie 'identità multiple'.

La "differenza" sarà intesa in senso multidimensionale, perché è nostro obiettivo dimostrare come questa sia spesso il prodotto dell'interazione di più fattori, e non solo della contrapposizione tra 'culture' e 'identità' suppostamente conflittuali. In tal senso dunque è necessario utilizzare alcuni strumenti concettuali offerti in letteratura, che vanno dall'analisi e dalla critica al multiculturalismo a strumenti ermeneutici come la 'superdiversità', evitando ad

ogni modo di enfatizzare categorizzazioni e paradigmi puramente teorici, ma cercando di indagare nella complessità del quotidiano le forme di stratificazione e di riproduzione delle differenze, e il loro concreto uso da parte dei singoli individui.

Un'ultima riflessione teorica si concentrerà sulla "cittadinanza", perché riteniamo che tale concetto necessiti di essere ri-significato, non solo nelle forme di accesso ai diritti, ma anche nella concreta capacità di esercizio di questi ultimi.

4.1 Il transnazionalismo delle migrazioni

L'idea in base alla quale molti migranti "rompono" con le proprie origini e "abbandonano" il proprio paese con la finalità di "inserirsi" stabilmente nel paese di approdo è stata fortemente messa in discussione dalla capacità dimostrata, al contrario, da molti migranti di essere attivi simultaneamente in entrambi i luoghi, muovendosi o 'ingegnandosi' nel superamento dei confini politico-amministrativi propri dei singoli stati. Tale fenomeno è stato individuato nelle recenti etnografie delle migrazioni con il termine di "transnazionalismo", per indicare il processo attraverso il quale i migranti, facendo anche uso del progresso di molti strumenti tecnologici, sono in grado di mantenere relazioni sociali, economiche, politiche e culturali tra i due contesti parallelamente. Secondo la definizione proposta da Linda Basch, Nina Glick Schiller e Christina Szanton Blanc, il transnazionalismo è quel processo "by which immigrants forge and sustain multi-stranded social relations that link together their societies of origin and settlement. We call these processes

transnationalism to emphasize that many immigrants today builds social fields that cross geographic, cultural and political borders”⁵⁶.

Come sottolinea Riccio, i fenomeni migratori raggiungono una complessità tale da richiedere uno sforzo verso il superamento di modelli bipolari classici, che contrappongono ipotesi di assimilazione/pluralismo etnico a ipotesi di ritorno in patria, affinché si possa analizzare la contemporanea capacità dei migranti di essere nello stesso tempo “qui” e “là”⁵⁷.

Diversi Autori hanno evidenziato come il transnazionalismo rappresenti più che un nuovo fenomeno, una nuova prospettiva interpretativa⁵⁸, attraverso la quale “il fenomeno ha trovato i concetti e l’inquadramento cognitivo in grado di illuminarlo”⁵⁹, permettendo agli studiosi di effettuare una più accurata analisi di come i migranti costruiscano e ricostituiscano le proprie vite come simultaneamente vincolate a più di una società⁶⁰.

⁵⁶ L. Basch, N. Glick Schiller e C. Szanton Blanc, *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialized nation-states*, Gordon and Breach, New York, 1994, p. 7. Sul tema si veda anche Glick Schiller, N., Basch, L., Szanton Blanc, C., (eds) *Toward a Transnational Perspective on Migration*, AAN. N.Y, New York, 1992; R. Rouse, *Thinking through Transnationalism: Notes on the Cultural Politics of Class Relations in the Contemporary United States*, in *Public Culture*, n. 7, 1995; A. Portes, L. Guarnizo, P. Landolt, *The Study of Transnationalism: Pitfalls and Promises of an Emergent Research Field*, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 22, n. 2, 1999; R. Grillo, B. Riccio e R. Salih, *Here or There? Contrasting Experiences of Transnationalism: Moroccans and Senegalese in Italy*, CDE, Falmer, 2000; P. Levitt, J. DeWind, S. Vertovec, *International Perspectives on Transnational Migration: An Introduction*, in *International Migration Review*, vol. 37, n. 3, 2003; Vertovec, *Migrant transnationalism and modes of transformation*, in *International Migration Review* vol. 38, n. 3, 2004, pp. 970-1001.

⁵⁷ Riccio B. “Transnazionalismo”. *Un punto di vista dall’Africa Occidentale*, in *Confronto*, IV, n. 8, 1998; Si veda anche R. Grillo, *Riflessioni sull’approccio transnazionale alle migrazioni*, in *Afriche e orienti*, II, n. 3/4, 2000; B. Riccio (a cura di), *Spazi transnazionali: esperienze senegalesi*, in *Afriche e orienti*, II, n. 3/4, 2000; S. Ceschi, B. Riccio, “Transnazionalismo” e “Diaspora”. *Dalla ricerca sociale alle politiche globali?*, in ISMU, *XII Rapporto sulle migrazioni 2006*, Milano, Franco Angeli, 2007.

⁵⁸ A. Portes, *Conclusion: Theoretical Convergencies and Empirical Evidence in the Study of Immigrant Transnationalism*, in *International Migration Review*, Vol. 37 N. 3, 2003, p. 874; M. Ambrosini, *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in F. Decimo, G. Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 34 e 38

⁵⁹ *Ibidem*, p. 35.

⁶⁰ A. Caglar, *Constraining metaphors and the transnationalisation of spaces in Berlin*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 27, n. 4, 2001, p. 607.

L'analisi delle storie migratorie raccolte attraverso il presente studio metterà in luce l'esistenza di quello che è stato definito un "territorio circolatorio"⁶¹, come spazio in cui – nel nostro caso – le donne migranti vivono una 'duplice' vita al di qua e al di là dei confini nazionali, con contatti più o meno regolari (vedremo come lo status giuridico influisca effettivamente sulla portata del transnazionalismo) con il contesto di origine, e attraverso attività economiche (si pensi alle rimesse), pratiche sociali, culturali e politiche, attività comunicative ed organizzative.

L'interesse della letteratura sulle migrazioni transnazionali non verte sulla novità di tale fenomeno⁶², ma sulle sue caratteristiche di velocità e intensità⁶³ che lo rendono più diffuso e pervasivo di quanto non accadesse in passato, riconoscendogli la potenzialità di incidere sia sulle società di origine che su quelle di arrivo⁶⁴.

Interessante sul tema la distinzione tracciata da Vertovec tra "diaspora", termine in voga e al tempo stesso oggetto di diatribe nella letteratura⁶⁵, e "comunità

⁶¹ A. Tarrius, *Spazi circolatori e spazi urbani. Differenze tra i gruppi migranti*, in *Studi Emigrazione*, n. 118, 1995 citato in Sebastiano Ceschi, Bruno Riccio, *op. cit.*, p. 306.

⁶² Ralph D. Grillo, ad esempio, pur sottolineando l'importanza della dimensione transnazionale nello studio delle migrazioni, evidenzia come "*Le trasmigrazioni non sono un fenomeno né nuovo né omogeneo come spesso si tende a pensare*", R. D. Grillo, *Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni*, *op. cit.*, p. 9. Altri autori hanno analizzato in cosa il transnazionalismo differisce e non dai 'tradizionali' modelli migratori, si vedano in particolare le opere di: N. Glick Schiller, *Transmigrants and nation-states: Something old and something new in the U.S. immigrant experience*, in C. Hirschman, P. Kasinitz and J. DeWind (eds.), *The Handbook of International Migration*, New York: Russell Sage Foundation, 1999, pp. 94-119; A. Portes, *The debates and significance of immigrant transnationalism*, in *Global Networks*, vol. 1, n. 3, 2001, pp. 181-193; S. Vertovec, *Trends and Impacts of Migrant Transnationalism*, Centre on Migration, Policy and Society, Working Paper n. 3, University of Oxford, 2004.

⁶³ Cfr. M.P. Smith e L.E. Guarnizo, (a cura di), *Transnationalism from below*, Transaction Publisher, New Brunswick, 1998.

⁶⁴ R. D. Grillo, *Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni*, *op. cit.*, p. 9.

⁶⁵ Per un'analisi dei diversi significati attribuiti al termine 'diaspora' nella letteratura contemporanea, si veda, tra gli altri, R. Cohen, *Global Diasporas. An Introduction*, Routledge, London, 1997; F. Rahola, *In mezzo alle diaspore*, in *Aut aut*, n. 298, luglio-agosto, 2000. L'antropologo Clifford, richiamando i sei tratti costitutivi individuati da Safran per definire le 'diaspore', osserva come i caratteri principali della diaspora siano: "*una storia di dispersione, miti/memorie relativi alla patria di origine, alienazione nel paese ospitante (cattivo ospite?)*,"

transnazionale”: secondo l’Autore, la diaspora funziona come una comunità transnazionale fintanto gli scambi di risorse e informazioni restano vivi attraverso i confini; quando tali scambi non avvengono più, ad esempio col passaggio delle generazioni, ma le persone mantengono una ‘identificazione’ con il proprio contesto di provenienza o con persone della medesima origine, resta solo la ‘diaspora’; per tale motivo non tutte le diaspore coinciderebbero con comunità transnazionali, ma le comunità transnazionali emergerebbero sempre all’interno delle diaspore⁶⁶.

Osservare la transnazionalità del fenomeno migratorio non significa, ovviamente, ricondurre ogni gruppo migrante alle medesime condizioni e caratteristiche migratorie: se da un lato è vero che le attività espletate attraverso i confini dello stato-nazione spaziano in diverse sfere, economica, culturale, religiosa, sociale e politica, incorporando caratteri di multidimensionalità⁶⁷, dall’altro è altresì necessario ricordare che “ogni forma empirica di transnazionalismo si può caratterizzare per la predilezione o l’accentuazione di una o più di tali sfere”, ragion per cui è plausibile avere “in alcuni casi (...) pratiche “comprehensive” multilivello, in altri pratiche più “selettive” concentrate su una determinata sfera di azione”⁶⁸. In alcuni casi, dunque, i nuovi “campi sociali”⁶⁹ costruiti tra gli spazi della migrazione potranno prendere forme diverse, a seconda dell’accentuazione dell’ambito di azione della diaspora.

desiderio di eventuale ritorno, costante preoccupazione di portare sostegno alla patria d’origine e una identità collettiva definita in buona misura proprio da questa relazione”; cfr. J. Clifford, Strade: viaggio e traduzione alla fine del secolo XX, (trad. it.), Bollati Boringhieri, Torino, 1999, p. 303 e W. Safran, Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return, in Diaspora, vol 1, n. 1, 1991, pp. 83-99.

⁶⁶ S. Vertovec, *The political importance of diasporas*, Working Paper No. 13, Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, 2005, pp. 3-4.

⁶⁷ P. Levitt, J. DeWind, S. Vertovec, (eds), *International Perspectives on Transnational Migration: An Introduction*, in *International Migration Review*, vol. 37, n. 3, 2003.

⁶⁸ S. Ceschi- B. Riccio, *op. cit.*, p. 310, che a loro volta richiamano Levitt, DeWind, Vertovec, 2003.

⁶⁹ Nel loro articolo introduttivo ai lavori contenuti, proprio sul tema delle migrazioni transnazionali, nel Volume 37, Numero 3, della Rivista *International Migration Review* del

Le storie migratorie offerte evidenzieranno, oltre alla predominanza di alcune sfere su altre, l'effettiva capacità delle diverse sfere di compensarsi tra loro: si pensi a come, ad esempio, l'essere transnazionalmente attivi nella sfera economica possa in un qualche modo aumentare la propria capacità di azione anche nel campo relazionale e familiare. Negli studi empirici infatti è stato più volte evidenziato come, data l'incapacità – assai sofferta dalle donne più che dagli uomini – di espletare il proprio ruolo di 'madre' e di *care-giver* verso i figli, le rimesse rappresentino un più o meno diretto “sucedaneo” del lavoro di cura⁷⁰ e della presenza fisica della madre, ed insieme ad esse i doni inviati “simboleggiano l'assente, ne trasmettono l'affetto, ne certificano lo sforzo di conoscere gusti ed esigenze di chi è rimasto, testimoniano del tempo che ha investito per trovare e spedire l'oggetto regalato; tanto più quando si tratta dei doni di una madre verso i figli che non può accudire direttamente”⁷¹.

La sfera economica, come si evidenzierà, può essere particolarmente pregnante quando lo status delle migranti vissuto nel paese di approdo comporta, di fatto, forme di transnazionalismo “limitato” in termini di libertà di movimento interfrontaliera. Anche in altri studi è stata evidenziata, infatti, la correlazione tra lo status giuridico del migrante e la piena transnazionalità del proprio progetto migratorio, come ricorda Riccio: “Infatti, è solo quando si è ottenuto un permesso di soggiorno che ci si può permettere con serenità di attuare una strategia di vita transnazionale muovendosi come un pendolare che attraversa i confini degli stati”⁷². Ecco che allora nuove forme organizzative sono necessarie

2003, P. Levitt, J. DeWind, S. Vertovec osservano che “*transnational migrants are embedded in multi-layered social fields and that, to truly understand migrants' activities and experiences, their lives must be studied within the context of these multiple strata*” (p. 567).

⁷⁰ E.M. Aranda, *Global care work and gendered constraints: the case of Puerto Rican transmigrants*, in *Gender and Society*, vol. 17, n 4, 2003, pp. 609-626.

⁷¹ M. Ambrosini e P. Boccagni, *Il cuore in patria*, op. cit., p. 32.

⁷² B. Riccio, *Le esperienze delle donne migranti nell'ambiente di lavoro e il difficile percorso verso un'organizzazione di sostegno reciproco*, in A. Sgrignuoli (a cura) *Stereotipi e reti sociali tra lavoro e vita quotidiana. Un'analisi multiculturale della complessità di genere*, Guraldi, Rimini, 2004.

per rimodellare e compensare la propria assenza, e nuovi strumenti, in particolare tecnologici, compensano la propria – parziale o totale – assenza.

Le strategie transnazionali messe in campo dalle migranti, come si avrà modo di osservare, costituiscono interessanti esempi di “valorizzazione” delle possibilità che il nuovo ordine economico e sociale, certamente spesso schiacciante, offre comunque alle migranti, e di come queste ultime siano nel tempo sempre più capaci di orientare in modo virtuoso e consapevole i propri progetti migratori, e non solo esserne passive destinatarie.

Sarà, inoltre, opportuno soffermarsi brevemente sulla domanda, acutamente sollevata in letteratura, se il transnazionalismo comporti una ‘trasformazione’ delle strutture sociali e dei valori, delle pratiche e delle istituzioni che le sorreggono, implicando dunque importanti mutamenti nell’organizzazione sociale, politica ed economica⁷³ dei diversi contesti. Nonostante l’intensificazione e la maggior velocità dei flussi di comunicazione e di spostamento non implichi, necessariamente, alterazione delle strutture, è essenziale richiamare alcune considerazioni effettuate in dottrina su come l’intensità e la velocità dei flussi di risorse possano realmente contribuire ad alterare il modo in cui le persone agiscono⁷⁴, e di come le modifiche in senso quantitativo del fenomeno possano comportare differenze qualitative nell’ordine complessivo⁷⁵. Possiamo dunque supporre che, se guardato in un’ottica aggregata, il fenomeno del transnazionalismo delle migrazioni può essere

⁷³ S. Vertovec, *Conceiving and researching transnationalism*, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 22, n. 2, 1999, pp. 447-462; S. Vertovec, *Trends and Impacts of Migrant Transnationalism*, *op. cit.*, pp. 7-23. S. Castles, *Le migrazioni del ventunesimo secolo come sfida per la sociologia*, in *Mondi Migranti*, 1/2007, p. 17.

⁷⁴ S. Vertovec, *Trends and Impacts of Migrant Transnationalism*, *op. cit.*, p. 9.

⁷⁵ P. Landolt, *Salvadoran economic transnationalism: Embedded strategies for household maintenance, immigrant incorporation, and entrepreneurial expansion*, in *Global Networks*, vol. 1, n. 3, 2001, p. 220, citata in S. Vertovec *Trends and Impacts of Migrant Transnationalism*, *op. cit.*, p. 8-9.

considerato potenzialmente idoneo a produrre cambiamenti negli assetti tanto di micro quanto di macro livello dei contesti di provenienza.

Come ha osservato Portes,

“While from an individual perspective the act of sending a remittance, buying a house in the migrant’s hometown, or traveling there on occasion have purely personal consequences, in the aggregate they can modify the fortunes and the cultures of these towns and even of the countries of which they are part. These and similar actions, multiplied by the thousands, translate into a flow of money that can become a prime source of foreign exchange for sending countries, into investments that sustain the home construction industry in these nations, and into new cultural practices that radically modify the value systems and everyday lives of entire regions.”⁷⁶.

Sono, del resto, consapevoli gli stessi Stati, ed i loro governanti, delle potenzialità di trasformazione e di sviluppo che la transnazionalità dei propri migranti, e dei relativi flussi, possono offrire alle strutture economiche, politiche e sociali in loco, e sono conseguentemente diventati parte attiva di questo complesso quadro.

Certamente, si può essere più o meno concordi sulla portata del fenomeno del transazionalismo e dei relativi paradigmi interpretativi, ma le esperienze e le pratiche al di qua e al di là dei confini dello Stato-nazione riportate in questo ed in altri studi dimostrano la dinamicità dei fenomeni migratori contemporanei. Il nostro focus sulle donne impegnate nel lavoro di cura agli anziani metterà in evidenza le potenzialità che la “maternità” transnazionale offre nel creare occasioni di sviluppo, crescita e affermazione sociale per altri membri del

⁷⁶ A. Portes, *Conclusion: Theoretical Convergencies and Empirical Evidence in the Study of Immigrant Transnationalism*, in *International Migration Review*, Vol. 37 N. 3, 2003, pp. 877-878.

gruppo familiare della migrante, ed offre importanti spunti di riflessione su potenziali future iniziative di stampo economico, sociale e politico orientate al co-sviluppo.

4.2 'Cultura', 'identità' e 'appartenenza': strumenti concettuali rigidi o flessibili?

Le tensioni sociali e politiche determinate in Italia – ma non solo - dai processi di immigrazione e di convivenza interetnica, unite al progressivo ridimensionamento delle politiche di welfare state e la crescente tensione connessa alla ristrutturazione capitalistica, che colpisce anche gli stati definiti “sviluppati”, sono state accompagnate da una crescente inquietudine in merito a questioni di “identità” e di “appartenenza”.

La domanda attuale che si pongono molti studiosi, ma che è parimenti trattata, non senza manipolazioni e strumentalizzazioni, dai politici e dai media, verte su come organizzare una società in cui le “differenze” non solo sono, con le migrazioni, in stretto contatto le une con le altre, ma sembrano rivendicate sempre con maggior rigore.

Se da un lato, infatti, parte della retorica politica si è concentrata sull'esaltazione del concetto di identità collettiva attraverso la radicalizzazione di nozioni quali “etnicità”, “cultura”, “tradizione”, per giustificare quello che Taguieff⁷⁷ ormai venti anni fa descriveva come “razzismo differenzialista”, ossia una discriminazione fondata sulla condanna delle irriducibili “diversità” culturali delle comunità immigrate rispetto al contesto di approdo, dall'altro la medesima retorica “culturalista” e identitaria” è stata spesso utilizzata da parte di leader o

⁷⁷ P. A. Taguieff, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo* (1987), trad. it., Il Mulino, Bologna, 1994.

di alcuni gruppi di popolazione migrante per la costruzione del proprio “diritto alla differenza”, sull’assunto, ad esempio, che l’eguaglianza e la parità come volute dai “bianchi occidentali” altro non sarebbero che “il modello e le specificità dei bianchi estesi a misura universale”⁷⁸ e, dunque omologazione a modelli estranei ai vari gruppi etnici.

Stolcke osserva come “la retorica culturalista è diversa dal razzismo per il fatto che ipostatizza la cultura concepita come un set compatto, localizzato e storicamente radicato di tradizioni e valori trasmessi attraverso le generazioni”⁷⁹. Dunque, ciò che distingue, secondo l’Autrice, il razzismo convenzionale da questo tipo di “fondamentalismo culturale” è il modo in cui sono percepiti coloro che idealmente minacciano la pace sociale e l’armonia della società in cui emigrano. In questa maniera, dunque, si porrebbero le basi per la costruzione e la legittimazione di vere e proprie pratiche di “esclusione”.

In senso analogo, Vertovec pone in rilievo come “le vecchie ideologie razziste che argomentavano la necessità di escludere l’altro per prevenire la contaminazione della nazione assumono in questo modo una forma più moderna e accettabile”⁸⁰.

L’essenzialismo culturale sarebbe associato, secondo Grillo, alla crescita di “un’ansia culturale”⁸¹, ossia la paura di perdere l’identità⁸² e l’autenticità della propria cultura.

⁷⁸ E. Colombo, *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2002, p. 20 .

⁷⁹ V. Stolcke, *Le nuove frontiere e le nuove retoriche culturali dell’esclusione in Europa*, in Mezzadra, S., Petrillo, A (a cura di), *I confini della globalizzazione*, Roma, Manifestolibri, 2000, p. 163-164.

⁸⁰ S. Castles, *Le migrazioni del ventunesimo secolo come sfida per la sociologia*, in *Mondi Migranti*, n. 1, 2007, p. 25.

⁸¹ R. Grillo, *Immigrazione e politica del riconoscimento della differenza in Italia*, in R. Grillo, J. Pratt (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze*, (trad. it.), Rimini, Guaraldi, 2006, p. 55.

⁸² Ugo Fabietti chiarisce come ‘alterità’ non sia sinonimo di ‘differenza’; affinché la prima diventi ‘differenza’ è necessario che “subentrino quelle procedure di astrazione, ordinamento e classificazione capaci di portare all’organizzazione concettuale di qualcosa come *una* cultura,

Si tratterebbe, secondo Riccio, “di un tipo di strategia discorsiva che nega e contemporaneamente costruisce simbolicamente la sua opposizione nei confronti dei migranti attraverso argomentazioni emergenti dal senso comune, quali il desiderio di regole chiare, l’anelito a legge ed ordine, la difesa di interessi economici nazionali o locali e quella di interessi politici autoctoni, legittimando così la diffusa ostilità nei confronti dei migranti come naturale espressione di difesa del proprio territorio”⁸³.

Il razzismo differenzialista darebbe così vita a forme di esaltazione delle differenze, esasperando le tendenze alla relativa preservazione. Come osserva Ambrosini, “Memorie, tradizioni, modi di vita peculiari possono essere salvaguardati solo al prezzo della separazione da altri gruppi umani, concepiti come portatori di culture diverse”⁸⁴. In questo modo le ‘identità culturali’ diventano corpi rigidi, imm modificabili, che non consentono meticcio, ed il concetto di “cultura” viene utilizzato per rinchiudere gli individui in realtà statiche.

Uno degli errori essenziali denunciati in letteratura è stata proprio questa tendenza a costruire una teoria “multiculturalista”, che vuole che le diverse “comunità” restino reciprocamente separate. In tal senso, il ‘multiculturalismo’ è stato al centro di numerose accuse da parte degli studiosi, che ne hanno criticato, come spiega Grillo, la capacità di sovvertire i principi della liberaldemocrazia e ne hanno descritto il carattere essenzialista, in base al quale le culture vengono rappresentate in forma statica e finita⁸⁵.

una società come caratteristiche, ad esempio, di un’etnia”. Cfr. U. Fabietti, *L’identità etnica: storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma, 1998, p. 32.

⁸³ B. Riccio, “Toubab” e “vu cumprà”, *op. cit.*, p. 28.

⁸⁴ M. Ambrosini, *Integrazione e multiculturalismo: una falsa alternativa*, in *Mondi Migranti*, n. 1, 2007, p. 217.

⁸⁵ R. Grillo, *An excess of alterity? Debating difference in a multicultural society*, in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 30, n. 6, 2007, p. 985.

Come osservato da Baumann⁸⁶, è necessario innanzitutto domandarsi se la “cultura” sia concepita come “una cosa che si possiede” o piuttosto come un “processo che si modella”. Fino ad oggi, spiega l’Autore, la più influente delle due teorie è quella essenzialista, che considera la cultura come un oggetto finito, capace di influenzare e plasmare i pensieri dei propri membri. In questa concezione, la cultura è qualcosa che “si ha” anziché qualcosa che “si fa” e si rimodella tramite una continua attività di rinnovamento. Tale concezione era stata tratteggiata anche da Clifford attraverso la rappresentazione della cultura come “un corpo superumano che vive e muore”⁸⁷ e dunque, aggiunge Baumann, come “un organismo vivente”. In tal modo, la cultura così concepita, non farebbe altro che consentire, da un lato, alla ‘comunità’ di tracciare criteri di esclusione/inclusione per i propri membri, e, dall’altro, di creare stereotipizzazioni nella società ‘ospitante’ nei confronti degli stranieri.

Secondo la concezione multiculturalista, dunque, la cultura sarebbe una sorta di “bagaglio” valoriale e comportamentale distintivo dei singoli gruppi, i quali risulterebbero omogenei al proprio interno ma fortemente separati da tutto ciò che è ‘esterno’. La dimensione del cambiamento, in questo quadro, è respinta come una forma di contaminazione che minaccia la “purezza” della cultura.

Baumann dunque osserva come tale visione, certamente poco utile per un futuro veramente ‘multiculturale’, trascuri il fatto che ogni individuo viva “in più di una cultura”⁸⁸, e costruisca in senso ‘processuale’ significati attraverso la propria e le altre culture che lo circondano. Se, come afferma l’Autore, le differenti “fratture culturali” non corrono parallele le une alle altre, ma si intersecano formando una sempre mutevole di “fratture trasversali”, è necessario trovare un concetto di ‘cultura’ adeguato a trattarle. Per Baumann

⁸⁶ G. Baumann, *L'enigma multicultural : stati, etnie, religioni*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 89.

⁸⁷ J. Clifford, *I frutti puri impazziscono : etnografia, letteratura e arte nel secolo 20*, (trad. it.), Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 235.

⁸⁸ G. Baumann, *op. cit.*, p. 90.

infatti sono gli stessi scienziati sociali a non vedere la flessibilità che è dappertutto intorno a loro, proprio a causa della loro angusta visione della cultura⁸⁹.

Anche Hannerz, sostenendo che “la cultura è ovunque”, suggerisce di non limitarsi ad osservare le culture solo dal punto di vista delle differenze, e propone di focalizzarsi su come oggi l’uomo, soggetto al continuo apprendimento, riempia il suo gap informativo partecipando alla vita sociale, ossia il modo in cui i suoi modi di pensiero e azione diventano socialmente organizzati⁹⁰.

Una delle ragioni per cui, secondo Baumann, si conserva la visione essenzialista di cultura – e dunque una ‘identità’ come oggettivamente data - risiede nella possibilità di esigere diritti: la persone fanno appello alla nazionalità per promuovere i propri diritti, ed invocano la propria ‘cultura’ per denunciare discriminazioni o per chiedere azioni affermative. L’obiettivo non sarebbe dunque tanto eliminare la parola “cultura” dalla retorica pubblica, metodo che non risolverebbe alcun problema, ma sfidare la tentazione di ridurre la cultura delle persone alla loro nazionalità, etnicità o religione.

Ma anche su questo punto Baumann ci allerta di fronte ad un potenziale pericolo: perdere l’interesse verso la cultura espressa in senso essenzialista. La suggestiva riflessione dell’Autore va nel senso di dimostrare che l’eventuale abbandono della cultura essenzialista – falsa ma popolare nei media e nella retorica politica - per quella processuale – scientificamente feconda ma certamente meno diffusa – sarebbe una scelta erranea, perché anche coloro, e sono la maggior parte, che vivono la cultura in termini essenzialisti vanno osservati in quanto “parte della realtà” che le scienze sociali devono studiare e con cui multiculturalisti devono fare i conti:

⁸⁹ G. Baumann, *op. cit.*, p. 92.

⁹⁰ U. Hannerz, *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna, 2001, in particolare pp. 43-66.

“Se le persone su cui noi basiamo i nostri studi espongono teorie che noi troviamo false, non possiamo semplicemente scartarle definendole “falsa ideologia” o “falsa coscienza”. Esse restano comunque parte della realtà che studiamo, e dobbiamo capire come operano, perché le persone le usano e cosa vogliono raggiungere con esse. Molto spesso, ciò che vogliono raggiungere è un senso di continuità culturale, un senso fermo di unicità o identità culturale, e una pretesa più forte a diritti di comunità. Compito dello scienziato sociale non è di screditare questi scopi, ma capire perché e in quali condizioni le persone usano una teoria essenzialista per raggiungere i propri scopi. Questa è la ragione principale del perché la teoria essenzialista popolare della cultura debba essere presa sul serio: essa in parte modella le realtà che dobbiamo comprendere”⁹¹.

Analogamente, altri autori osservano ed enfatizzano il bisogno di “analizzare piuttosto che demonizzare l’essenzialismo quotidiano”, e prendere sul serio, come osserva Riccio, “i confini”, i quali sono “significativi per le persone coinvolte nei processi di negoziazione socio-culturale che si intendono comprendere”⁹².

Colombo e Semi, criticando a loro volta la debolezza dell’opera di ‘decostruzione’ del carattere essenzialista delle differenze elaborata da parte di una certa letteratura, propongono di utilizzare la categoria del “multiculturalismo quotidiano” per superare “una serie di semplici dicotomie che vedono opporsi in modo meccanico e speculare la differenza all’eguaglianza” e riuscire finalmente ad evidenziare la differenza come “risorsa

⁹¹ G. Baumann, *op. cit.*, 2003, p. 97.

⁹² B. Riccio, “Toubab” e “vu cumprà”, *op. cit.*, p. 148

politica”, ossia come “elemento centrale – che può agire come vincolo o come risorsa – nel quotidiano lavoro di definizione della realtà e della gestione dei confini sociali”⁹³. Vista così, la differenza non è più un bagaglio pre-sociale che orienta l’azione degli individui, ma una “produzione situata” scaturente, volta per volta, da confronti, anche conflittuali, emergenti in contesti in cui le risorse ed il potere sono distribuiti in forma asimmetrica.

Alla luce delle suggestioni degli Autori citati, la nostra analisi più che concentrarsi sul concetto di ‘cultura’ e sui suoi significati, dovrà soffermarsi sull’uso che le persone da noi osservate fanno del concetto di cultura. Ciò assume particolare rilievo se consideriamo che non è necessariamente vero che chi adotta l’approccio essenzialista non faccia uso anche della teoria processuale, o meglio non associ ad una sorta di discorso essenzialista una pratica processuale.

In questo forse consta la sfida del multiculturalismo, ossia nel “bisogno di scoprire empiricamente come esattamente le persone riescano a modellare le identità dialogiche mentre reificano al contempo quelle monologiche”⁹⁴

Certamente la forma di multiculturalismo con cui nel nostro paese, ma non solo, abbiamo più di tutto avuto a che fare è la rappresentazione organizzata della differenza culturale. Sono in primo luogo le istituzioni pubbliche e parte del mondo dell’associazionismo o del volontariato organizzato a rappresentare questo discorso, pensando più che in termini di estensione dei diritti a prescindere dall’appartenenza ad una rappresentazione o ad una forma assistenziale diretta a minoranze definite da un punto di vista identitario⁹⁵.

⁹³ E. Colombo e G. Semi, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 8.

⁹⁴ G. Baumann, *op. cit.*, p. 146.

⁹⁵ Si veda sul tema B. Riccio e R. Salih, *Transnational Migration, incorporation and rescaling processes: Some reflections from Emilia Romagna (Italy)*, in N. Glick Schiller e A. Caglar (eds.), *Locating Migration*, in corso di pubblicazione. Si ringraziano per gli Autori per l’accesso al manoscritto originale.

Rifacendoci ancora una volta al pensiero di Baumann, dobbiamo dunque tenere a mente che “la società multiculturale non è un patchwork di cinque o dieci identità culturali fisse, ma una rete elastica di identificazioni scorciate e sempre mutuamente situazionali”⁹⁶. Ciò che deve dunque essere riconosciuto non è una data cultura reificata in quanto opposta ad un’altra, quanto piuttosto “la natura dialogica di tutte le identità” e, di conseguenza, il fatto che “le differenti identificazioni culturali possono e vogliono, in una società multiculturale, attraversare i rispettivi confini reificati”.

Il rapporto tra uomo e cultura ricostruito da questa letteratura non è statico: l’uomo produce cultura, e la cultura produce l’uomo. Se l’uomo cessasse di farla e di rifarla, la cultura cesserebbe di esistere. La cultura è anche cambiamento culturale; questa concezione “processuale” della cultura fa sì che essa non si fermi mai, ma sia soggetta sempre a cambiamenti.

È analogamente ciò che Benhabib chiama ‘interculturale’, intesa come “narrazione condivisa, contestata e negoziata”⁹⁷: ogni cultura si basa, secondo la filosofa, su narrative che articolano differenze, e che pensano la relazione tra identità e differenza. Secondo tale ricostruzione, dunque, se le culture si basano su narrative, il problema della differenza non è esterno ma interno alle culture stesse. In altre parole il dialogo narrativo di ciascuna cultura con l’altra è fondamentale per la costruzione di un “universalismo interattivo”, che è “la condizione di possibilità delle varie risignificazioni prodotte dall’essere umano e la condizione per comprendere che esiste una realtà dialogica, che è tanto individuale quanto collettiva”⁹⁸.

⁹⁶ G. Baumann, *op. cit.*, p. 124.

⁹⁷ S. Benhabib, *The claims of culture. Equality and diversity in the global era*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2002, p. 5.

⁹⁸ Si veda l’intervista a Seyla Benhabib di G. Fazio e O. Nicolini intitolata “*Il racconto degli altri. L’universalismo dialogico di Seyla Benhabib*”, apparsa su *Il giornale di filosofia* il 30 novembre 2006, disponibile on line al sito www.giornaledifilosofia.net.

Affinché le teorie fin qui analizzate possano trovare una concreta applicazione pratica nella nostra analisi, ci concentreremo, come anticipato, non tanto sullo studio per se della differenza, ma su come la “differenza” sia in alcuni casi utilizzata per dar luogo a discorsi e a pratiche escludenti, essenzializzando concetti di ‘cultura’ e ‘appartenenza’ e come, in altri casi, sia superata attraverso una pratica discorsiva processuale capace di stabilire nuove forme di ‘convergenza’ imperniate su altri fattori ed altre caratteristiche. Di come, dunque, parafrasando Enzo Colombo, la differenza diventi (o sia usata come) risorsa politica.

4.3 Le differenze oltre la cultura: il concetto di “superdiversità”

Parlare di “diversità” riferendosi al fenomeno migratorio porta spesso a concentrare l’attenzione sulla questione della “cultura”, e di come le diverse appartenenze e identità – come si è già detto spesso analizzate in forma essenzialista – modellino spazi di separazione e polarizzazione dei singoli gruppi etnico-culturali, e stimolino la riflessione sulle modalità possibili di superamento delle “differenze”, portando a creare pratiche di assimilazione, di integrazione, di inclusione, di incorporazione dai confini spesso poco chiari.

Nonostante non si voglia certamente in questa sede sottovalutare il tema delle differenze da un punto di vista “culturale”, e di come esse siano utilizzate in ambito politico e sociale, pare opportuno soffermarsi sui fenomeni – spesso trattasi di scelte politiche - che negli ultimi decenni hanno portato alla proliferazione di variabili molteplici che, in maniera diversa ma assai problematica, concorrono a definire nuove forme di differenziazione tra migranti, anche all’interno di gruppi culturalmente omogenei. In questo senso, dunque, il criterio “etnico” nell’analisi delle differenze appare alquanto

riduttivo, e si richiama l'attenzione su quell'insieme di variabili che comportano la creazione di veri e propri "status" differenti tra migranti, con ciò che ne deriva in termini di titolarità di diritti diversi, restrizione o ampliamento delle possibilità di accesso alle risorse, maggiori o minori opportunità e libertà, possibilità differenziate di integrazione.

L'insieme di tutte le variabili che concorrono, in maniera diversa, a creare nuove "categorie" di migranti tra loro profondamente dissimili è stato nella letteratura antropologica recentemente descritto col termine riassuntivo di "superdiversità" per spiegare "a level and kind of complexity (...) distinguished by a dynamic interplay of variables among an increased number of new, small and scattered, multiple-origin, transationally connected, socio-economically differentiated and legally stratified immigrants"⁹⁹

Quello di 'super-diversità' è dunque proposto come un termine sintetico, che sebbene includa variabili non certamente 'nuove' nell'analisi delle migrazioni, permette di osservare la "differenza" in una prospettiva multidimensionale.

Le dinamiche socio-culturali di esclusione restano rilevanti, ma ad esse si sommano quei fattori che differenziano le prospettive tanto migratorie quanto insediative.

All'interno del presente studio tenteremo di analizzare, consci del fatto che tale trattazione non potrà essere ovviamente esaustiva, alcuni dei principali fattori che *in primis* le intervistate (senza addebitare loro certamente formulazioni teoriche astratte) mettono in evidenza come fattori di produzione e riproduzione delle differenze.

Uno dei principali ostacoli incontrati nella propria esperienza migratoria, si avrà modo di osservare, è certamente il proprio "status" di migrante, che non è uguale per alcuni come per altri.

⁹⁹ S. Vertovec, *Super-diversity and its implications*, in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 30, n. 6, novembre 2007, p. 1024.

Molte intervistate hanno vissuto, e in alcuni casi vivono, uno status di irregolarità o di clandestinità: i due concetti non sono perfettamente coincidenti, anche se spesso portano a risvolti e problematiche analoghe. Si ricorda che il ‘clandestino’ è lo straniero entrato in Italia senza regolare visto di soggiorno, mentre l’ ‘irregolare’ è una persona che ha perso i requisiti necessari per la permanenza sul territorio nazionale, come nel caso di molte delle nostre intervistate che, allo scadere del visto turistico non hanno fatto ritorno in patria, diventando così *over-stayers* irregolarmente presenti sul territorio italiano.

Tanto la condizione di irregolarità quanto quella di clandestinità comportano gravi limitazioni nella vita di queste migranti, se si pensa che l’art. 2 del Testo Unico concernente la disciplina dell’immigrazione, testualmente recita: “Lo straniero regolarmente soggiornante nel territorio dello Stato gode dei diritti in materia civile attribuiti al cittadino italiano”¹⁰⁰.

Ad una prima analisi emerge dunque come il quadro normativo – attraverso il c.d. “diritto degli stranieri” – tenti di ridurre la distanza nel godimento dei diritti soggettivi tra i non cittadini regolarmente soggiornanti e i cittadini.

Quale trattamento “differente” riserva, dunque, il quadro legislativo allo straniero irregolare?

L’art. 1 chiarisce che “Allo straniero comunque presente alla frontiera o nel territorio dello Stato sono riconosciuti i diritti fondamentali della persona umana previsti dalle norme di diritto interno, dalle convenzioni internazionali in vigore e dai principi di diritto internazionale generalmente riconosciuti”.

Il diritto, dunque, sancisce che la condizione umana e i diritti inviolabili dell’individuo “costituiscono sempre il limite alla discrezionalità legislativa della disciplina della condizione giuridica dello straniero”¹⁰¹. Ad alcuni diritti dunque, viene riconosciuto il carattere universalistico, svincolandoli dalla

¹⁰⁰ Cfr. Art. 2, Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286.

¹⁰¹ P. Bonetti, *I principi, i diritti e doveri. Le politiche migratorie*, in B. Nascimbene (a cura di), *Diritto degli stranieri*, Cedam, Padova, 2004, p. 86

territorialità e dal legame di cittadinanza con lo stato. Trattasi, ad ogni modo, dell'affermazione dell' "umanitario" sul "politico", ossia del parziale riempimento di quel gap di trattamento creato tra l'uomo in quanto tale ed il membro della comunità politica. Distinguere chi è "uomo" da chi è (o è assimilabile al) cittadino diventa dunque una *questione politica* di fondamentale importanza.

La differenza nelle condizioni di accesso ai diritti per lo straniero regolare e per quello irregolare è dunque presto chiarita: l'equiparazione al cittadino nel godimento dei diritti "in materia civile" è valida solo per lo straniero regolare, e all'irregolare resta dunque la "mera" disponibilità dei diritti fondamentali dell'uomo.

La distinzione tra stranieri regolarmente soggiornanti e stranieri irregolari è stata definita "una delle più eloquenti rappresentazioni di quanto una qualificazione normativa può incidere sulle opportunità di vita di un essere umano uguale ad un altro essere umano"¹⁰².

Lo status di migrante è dunque essenziale per definire le modalità e le possibilità di accesso ai diritti essenziali, e scandisce le limitazioni nel godimento di questi¹⁰³. Secondo Pugliese, inoltre, il processo in base al quale il migrante è posto in condizione di acquisire la propria 'regolarità' è sottoposto a verifiche e giudizi di merito tali da far sì che i migranti accedano a determinati diritti e servizi solo se "meritevoli", individuando una dicotomia tra *deserving immigrants* e *undeserving immigrants*¹⁰⁴ che definisce inclusione ed esclusione.

¹⁰² S. Niccolai, voce *Straniero*, in *Dizionario Costituzionale*, a cura di M. Ainis, Roma-Bari, 2000, p. 453.

¹⁰³ Dal Lago definisce i migranti che versano in condizioni di irregolarità, e che dunque non godono dei diritti civili previsti dall'ordinamento, come "*non-persone*". Nei loro confronti, sostiene l'Autore, "*il diritto si arresta (...) nel senso che li esclude dal proprio ambito*". Cfr. A. Dal Lago, *Non Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999, p. 223.

¹⁰⁴ E. Pugliese, *Immigrati e Welfare: Europa e Usa*, in *La critica sociologica*, n. 143-144, 2002, p. 9

Gli esclusi, i ‘non meritevoli’, non saranno dunque responsabilità dello Stato, essendo tutto al più un problema affrontabile da attori sociali privati, attraverso, per esempio, la beneficenza.

È interessante dunque comprendere come la rigidità delle previsioni normative in merito al rinnovo dei permessi di soggiorno, che non ammettono periodi di disoccupazione, pena la ‘ricaduta’ nell’irregolarità, crea non solo le condizioni utili ad una costante “ricattabilità” dei migranti – i quali accetteranno spesso qualunque condizione di lavoro imposta dal datore pur di mantenere la propria occupazione, ma flessibilizza, il confine tra regolarità ed irregolarità, rimettendone in discussione il nesso logico con le pratiche di inclusione ed esclusione. In sintesi, come è stato affermato in letteratura, la precarizzazione delle condizioni di vita, “sfumando i confini tra regolare ed irregolare, sfuma gli stessi confini tra inclusione ed esclusione”¹⁰⁵.

Nonostante, dunque, alcune norme del diritto degli stranieri siano finalizzate al raggiungimento di una eguaglianza sostanziale, “la loro effettività resta spesso inficiata dalla strutturale precarietà della condizione del non-cittadino”¹⁰⁶.

Vediamo dunque già dalle prime battute come la “differenza” tra i migranti non sia sufficientemente analizzabile con il parametro “etnico”, ma sia permeata da altri importanti fattori, e di come sia necessario analizzare in maniera diversa il fenomeno migratorio, attraverso un’operazione che Riccio definisce di “disaggregazione” delle comunità migranti, restituendo “un certo grado di complessità che vertici di osservazione quali macro-sociologici possono involontariamente occultare”¹⁰⁷.

La creazione *ex lege* di categorie di migranti si somma, dunque, agli altri fattori inficianti la piena realizzazione di opportunità e garanzie per queste donne: si

¹⁰⁵ S. Cozzi, *Migranti e Clandestini, Questioni di confine*, Sapere2000, Roma, 2007, p. 153.

¹⁰⁶ P. Bonetti, *I principi, i diritti e doveri. Le politiche migratorie*, in B. Nascimbene (a cura di), *Diritto degli stranieri*, Cedam, Padova, 2004, p. 83.

¹⁰⁷ B. Riccio, “Toubab” e “Vu Cumprà” *Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, *op. cit.*, p. 76.

pensi all'influsso determinato da alcune delle caratteristiche (che esamineremo nei vari capitoli), come l'appartenenza di "genere" ed alla ghettizzazione delle donne straniere, indipendentemente dalle proprie origini, ad alcuni settori del mercato del lavoro italiano, fenomeno che ha portato alcuni a sottolineare la riduzione dei potenziali ruoli di queste migranti a quello di moglie, domestica o prostituta¹⁰⁸. Assieme al genere possiamo poi aggiungere altri fattori che contribuiscono alla determinazione delle logiche di inclusione/esclusione, come l'età, il livello di istruzione, la lingua.

Fattori giuridici, politici e sociali si mescolano assieme nel determinare le dinamiche e le caratteristiche di tale super-diversità.

Al di là dello status di regolarità/irregolarità, si pensi infatti a quante diverse categorie di migranti il quadro normativo nazionale ed internazionale sia stato capace di creare negli anni: i nuovi migranti comunitari, a seguito dell'allargamento ad Est dell'Unione Europea, cui non occorre, ad esempio, il permesso o la carta di soggiorno ai fini dell'assunzione al lavoro in Italia¹⁰⁹; i migranti altamente specializzati, che godono, e godranno in maniera crescente in futuro, di regimi speciali e procedure accelerate; i richiedenti asilo che non hanno diritto ad iscrizione nelle liste di disoccupazione e avviamento al lavoro, e dunque non possono lavorare in Italia, a differenza invece di coloro che hanno già visto riconosciuto il proprio status di rifugiato politico; i lavoratori migranti stagionali, cui è consentita solo l'attività alle dipendenze del datore di lavoro intestatario dell'autorizzazione al lavoro per ingresso dall'estero. Oppure si pensi all'ultima "sanatoria", regolamentata dal d.l. 195 del 2002, che ha permesso ai soli lavoratori subordinati di regolarizzare la propria posizione, impedendo di fatto la regolarizzazione a tutti coloro i quali avessero svolto

¹⁰⁸ A. Luciano, *Una presenza che ci interroga*, in G. Vicarelli, (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma, 1994, pp. 21-226.

¹⁰⁹ Per l'assunzione di neo-comunitari è sufficiente un documento d'identità valido e il Codice Fiscale. Successivamente la/il lavoratrice/tore richiederà direttamente alla Questura o tramite gli Uffici postali la carta di soggiorno.

attività lavorative in forma “alternativa” al rapporto di dipendenza, come in regime autonomo o in forme flessibili, e creando dunque una profonda asimmetria tra le possibilità di legittimazione e messa a regime della propria posizione tra i diversi migranti.

Inoltre, esistono anche casi ‘particolari’ di ingressi non vincolati alle quote definite annualmente, come dirigenti, professori e ricercatori universitari, traduttori e interpreti, collaboratori domestici a seguito del datore di lavoro¹¹⁰. Si pensi inoltre a come discendenti di cittadini italiani, o alcune nazionalità considerate più affini con le quali si sono instaurati particolari rapporti, o individui dotati di capitale finanziario o umano elevato spesso godano di trattamenti preferenziali.

In tale quadro, è possibile ritenere che le forme di costruzione della “super-diversità” ad opera dello Stato saranno determinanti per il futuro trattamento e la futura integrazione della popolazione immigrata, al pari, o addirittura in misura maggiore, del criterio identitario, spesso sbandierato e strumentalizzato nella retorica pubblica ma di fatto ovviato a favore di regole pragmatiche di interesse politico.

Per tale motivo in letteratura si evidenzia la necessità di concentrare la ricerca “beyond studies of socio-economic mobility, segregation and such based on ethnic or immigrant classification alone”¹¹¹

La ‘super-diversità’ è capace di plasmare nuove forme di ‘alterità’, attraverso soggetti bloccati in trappole di esclusione sociale, dotati di scarso potere di influenza e partecipazione e difficilmente rappresentati da forme organizzative superiori. Per assurdo, potremmo avere soggetti altamente rappresentati in senso etnico – attraverso, ad esempio, i propri leader comunitari - ma scarsamente protetti in termini di diritti e garanzie a causa di altri fattori di diversità.

¹¹⁰ L’elenco è fornito dall’art. 27 del T.U. D. Lgs. 286/98.

¹¹¹ S. Vertovec, *Super-diversity and its implications*, op. cit., p. 1044.

Lo “status” del singolo migrante non è solo un fattore cruciale nella determinazione delle relazioni dell’individuo con lo Stato, il suo mercato del lavoro, il suo sistema legale, le sue risorse, ma è un importante catalizzatore nella formazione del capitale sociale e rappresenta una potenziale barriera alla formazione di legami trasversali tanto di tipo etnico quanto socio-economico¹¹². Ciò deve far riflettere attentamente studiosi e *policy-makers*: proprio questi ultimi, infatti, sembrano ancora rigidamente ancorati a logiche di stampo multiculturalista nella definizione delle strategie e delle politiche in materia di immigrazione, lasciando spesso al margine della propria riflessione, e della propria azione, tali fondamentali aspetti.

4.4 Accesso alla cittadinanza e titolarità dei diritti: nuovi e vecchi esclusi

Nel paragrafo precedente si è visto come lo status giuridico del migrante possa incidere sulla sua capacità di essere ‘titolare’ di diritti, sulla sua possibilità di accedere ai ‘servizi’ offerti dalle istituzioni pubbliche, sulla sua potenziale idoneità a svincolarsi dal quadro teorico internazionale dei diritti umani ed entrare in quello più soggettivo e particolaristico dei diritti di cittadinanza garantiti dallo Stato.

È necessario, per comprendere appieno i limiti e le possibili evoluzioni di questo tema, soffermarsi sul valore odierno del concetto di ‘cittadinanza’ e sulle pressioni che, in epoca attuale, sono esercitate da parte di molti studiosi e di molti gruppi di individui – ‘cittadini’ e non – affinché tale nozione sia rivista, ed assuma una portata più ampia ed inclusiva.

In termini giuridici la cittadinanza è la condizione della persona fisica, il *cittadino*, alla quale l'ordinamento giuridico di uno Stato riconosce la pienezza

¹¹² *Ibidem*, p. 1040.

dei diritti civili, politici, economici e sociali. La cittadinanza, quindi, può essere vista sia come lo *status* del cittadino sia nell'ottica del rapporto giuridico tra cittadino e stato. Definito chi sono i 'cittadini', la nozione di 'straniero' non si desume espressamente dalle norme di diritto positivo italiano, ma la si ricava, al contrario, dalla concezione di cittadino: è straniero chi non possiede la cittadinanza italiana.

Tale costruzione giuridica crea, dunque, una netta demarcazione tra chi 'appartiene' allo Stato e chi non vi appartiene, tra i 'nazionali' e i 'non nazionali', tra chi sta 'dentro' e chi sta 'fuori'. Come osservato da Sayad, è per queste ragioni che "pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa a se stesso pensando l'immigrazione"¹¹³.

La condizione giuridica dello straniero ha subito, nell'ordinamento italiano, una rapida trasformazione nella seconda metà degli anni '80; fino ad allora essa era essenzialmente lasciata alle norme di diritto internazionale, mentre le poche e frammentarie norme interne che disciplinavano la materia erano preminentemente improntate a fini di polizia e sicurezza.

Con l'intensificarsi del fenomeno migratorio lo Stato ha iniziato a percepire la "minaccia" dal primo esercitata verso il proprio modello di cittadinanza, e verso le fondamenta dello stato moderno, ossia i propri elementi costitutivi: popolo¹¹⁴, territorio e sovranità. Il migrante inizia dunque a rappresentare un "pericolo" per lo Stato, smascherando la finzione della sua presunta naturalità, e desacralizzandone i presupposti originali.

Lo stato dunque, mantenendo la distinzione tra cittadini e stranieri, assoggetta i secondi ad una disciplina *ad hoc* perché la loro permanenza sia differenziata da

¹¹³ A. Sayad, *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"*, in *Aut aut*, n. 275, 1996, p. 10.

¹¹⁴ È necessario distinguere tra il concetto di 'popolo', come insieme dei *cittadini*, da quello di 'popolazione', che sottintende l'insieme delle *persone* che risiedono sul territorio di uno stato (i suoi *abitanti*), a prescindere dal fatto che siano suoi cittadini, includendo dunque anche stranieri ed apolidi.

quella dei propri cittadini, in termini di diritti e doveri. Come osserva Zanfrini, l'idea di stato-nazione come "comunità politicamente unitaria ed etnicamente e culturalmente omogenea" fa sì, come spiegava Marshall, che "la nazionalità si sovrappone alla cittadinanza" e la "membership alla nazione coincide con l'appartenenza allo Stato e la titolarità dei diritti cittadinanza"¹¹⁵.

Utilizzando tale apparato concettuale, dunque, l'essere 'membri' di una comunità-nazionale resta prerogativa esclusiva dei 'cittadini', i quali sono identificati attraverso la preferenza del criterio del diritto romano dello *ius sanguinis* (nella locuzione latina di 'diritto del sangue') e dunque della discendenza da cittadini, piuttosto che del principio dello *ius soli*, ossia della nascita su quel determinato territorio.

Nemmeno il processo di unificazione dell'Unione Europea, che ha posto le basi per la costruzione di una 'cittadinanza europea', ha scalfito la forza del concetto di cittadinanza per i singoli stati, dato che la prima non si sostituisce alla seconda, ma semplicemente vi si aggiunge.

Le istanze che negli ultimi anni i movimenti migratori ed i loro protagonisti hanno sollevato allo Stato fanno sì che la cittadinanza risulti schiacciata tra la sua portata giuridico-formale e le sue potenzialità di trasformazione, ed apre, come si è affermato in letteratura, un interessante quesito in merito al rapporto tra l'*universalismo* dei diritti e il *particolarismo* dell'appartenenza ad un determinato 'territorio' ed al suo 'popolo', enfatizzando le discrasie tra processi globali e appartenenze locali¹¹⁶.

L'irrigidimento dei confini e del loro valore tanto formale quanto simbolico è evidente e pressoché esclusivo per le migrazioni di 'persone', dato che la

¹¹⁵ L. Zanfrini, *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Bari, 2007, p. XI-XII, 2007. Ad ogni modo, si ricorda che la definizione di cittadinanza come status conferito a coloro che sono membri della comunità risale a Marshall (Marshall, T.H. *Citizenship and Social Class*, Cambridge University Press, Cambridge, 1950).

¹¹⁶ Si veda sul tema D. Zolo, *Cittadinanza. Storia di un concetto teorico-politico*, in *Filosofia politica*, vol XIV, n. 1, p. 18.

globalizzazione ha, al contrario, intensificato e promosso il flusso di merci e capitali, sfumando ed attenuando il potere di controllo delle frontiere da parte degli stati-nazione. Sono solo le persone, con la loro mobilità, ad impaurire lo Stato¹¹⁷.

Mentre infatti si va sviluppando una pratica, come si è visto, di migrazione transnazionale, che trascende i confini degli stati, la cittadinanza è ancora saldamente ancorata e regolamentata all'interno dei confini dello stato-nazione¹¹⁸.

Proprio su quest'ultimo concetto, è necessario fare un breve richiamo alla celebre elaborazione di Benedict Anderson della nazione come “*una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana*”¹¹⁹, e dunque come prodotto innanzitutto culturale, ossia come processo creativo dell'immaginario sociale umano; l'appartenenza alla nazione, dunque, richiede ai suoi membri vincoli di fratellanza o solidarietà, e, quasi come una religione, è satura di valori e identificazioni collettive.

Baumann, in tal senso, sottolinea come nonostante le “origini” siano finzioni popolari, esse abbiano un'enorme efficacia sociale. La coscienza nazionale sarebbe, dunque, una costruzione “completamente artificiale”, ed avrebbe portato ad un “nazionalismo quasi religioso”¹²⁰.

È in tale concezione di stato-nazione e di ‘nazionalità’ che si inserisce a pieno titolo la cittadinanza formale basata sulla discendenza quasi-familiare da una determinata comunità-stato.

¹¹⁷ Castles osserva come “*La globalizzazione significa essenzialmente flussi attraverso le frontiere, flussi di capitali, merci, idee e persone. Gli stati-nazione accolgono i primi due tipi, ma restano diffidenti verso gli altri*”. S. Castles, *Le migrazioni del ventunesimo secolo come sfida per la sociologia*, in *Mondi Migranti*, n. 1, 2007, p. 24.

¹¹⁸ M. Labelle, e F. Midy, *Re-reading citizenship and the transnational practices of immigrants*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 25, n.2, 1999, pp. 213-32

¹¹⁹ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, (trad. it.) Manifesto Libri, Roma, 1996, p. 25.

¹²⁰ G. Baumann, *L'enigma multiculturale, op. cit.*, p. 47.

Uno dei nodi essenziali del dibattito sulla cittadinanza consta nella centralità della questione per la definizione, come si è già avuto modo di osservare, di chi ‘includere’ e chi invece ‘escludere’ dal godimento dei diritti garantiti dallo stato. Il tema è particolarmente rilevante se si pensa che le odierne dimensioni del fenomeno migratorio, la velocità dei suoi flussi e le dinamiche di transnazionalità che lo contraddistinguono vieppiù, hanno obbligato i governi a rivedere il ruolo del *welfare state* nei confronti di soggetti vincolati dalla residenza legale nel territorio, e hanno spinto alla creazione di uno status mediano tra quello di cittadino e quello di straniero, tra quello, dunque di “soggetto incluso” e quello di “soggetto escluso”. Questa condizione, per così dire, “intermedia” tra lo status di ‘cittadino’ e quello di ‘straniero’ ha portato la letteratura alla creazione dell’istituto della *denizenship*, che spiega concettualmente la fruizione dei diritti in base al principio di territorialità (ossia di presenza attiva sul territorio dello stato) piuttosto che di *entitlement*. Una titolarità di diritti, dunque, quella per gli stranieri, *provvisoria*, perché legata alla propria attività ‘produttiva’ – come forza lavoro – all’interno dei confini dello stato-nazione, che potrà diventare definitiva solo a seguito dell’acquisizione della cittadinanza formale.

È importante sottolineare però il richiamo di Mezzadra¹²¹ al fatto che la maggioranza degli immigrati sia evidentemente interessata all’acquisizione dei diritti connessi allo *status* di cittadino, ma non ambisca, come ha puntualizzato anche la Sassen, ad ottenere lo status di cittadino, e ad essere, dunque “naturalizzata”. Ossia, vi è una domanda, che lo Stato fatica ad ascoltare, di *diritti di cittadinanza* ma non necessariamente di acquisizione della cittadinanza da parte dei migranti.

¹²¹ S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona, 2006, p. 62-63.

Il ‘peso’ che gli stranieri, godendo di tali diritti, potrebbero esercitare sul *welfare state* è uno degli argomenti centrali delle discrasie in merito a come rendere più includente la società di accoglienza; come spiega Zanfrini, “si può capire perché il rapporto tra immigrati e welfare rappresenti uno dei temi cruciali per la convivenza. Al punto che i conflitti interetnici, così come lo stesso fenomeno del razzismo contemporaneo, sono spesso alimentati proprio dal risentimento che la cittadinanza nutre verso coloro che usufruiscono “illegittimamente” della protezione offerta dagli apparati pubblici, rappresentati come usurpatori che sottraggono risorse ai legittimi “proprietari” dello Stato”¹²². E così, in epoca di “crisi dell’abbondanza”, e di disgregazione del tradizionale modello di stato sociale nei confronti degli stessi cittadini, la tentazione di ridurne l’accessibilità secondo criteri formalistici di cittadinanza appare sempre più forte. Poco importa se proprio le crisi di welfare dello stato italiano i cittadini le risolvano parzialmente, come abbiamo visto nel presente studio, attraverso quella fascia di residenti - le donne migranti – impiegate nei tradizionali lavori di cura ed assistenza.

Ma se l’esclusione dello straniero dai diritti socio-economici è andata parzialmente attenuando nei riguardi dei migranti in possesso, come si è già evidenziato, di regolare permesso di soggiorno (almeno fintanto essi sono in grado di mantenerlo), lo stesso non può dirsi per quanto riguarda i diritti politici, tuttora – sebbene il tema sia oggetto di dibattito – ancorati allo *status civitatis*. I migranti, a certe condizioni ammessi al *welfare state*, sono invece totalmente esclusi dall’esercizio del proprio voto, delle proprie preferenze politiche, dal diritto e dal dovere di partecipazione politica. La ‘teoria democratica’, spiega Koslowky, non può spiegare le ragioni del perché e del come coinvolgere i

¹²² L. Zanfrini, (2007), *op. cit.*, p. 25.

migranti nelle elezioni o in altre attività analoghe, perché essa presuppone un “*bounded demos*”¹²³.

Ancora una volta, dunque, il vincolo è ricollegato ai criteri formalistici su cui è fondato lo stato-nazione: la sovranità è elemento essenziale e costitutivo dello Stato ma la sua titolarità non spetta allo Stato stesso, bensì al popolo – *ergo* i cittadini - che la esercitano nei limiti della Costituzione¹²⁴. La stessa carta costituzionale, poi, circoscrive ai ‘cittadini’ l’elettorato (art. 48 Cost.), e ad essi pensa nel definire l’accesso alle cariche politiche e agli uffici pubblici (art. 51 Cost.).

In ambito internazionale comunque, vi sono pressioni da parte del Parlamento Europeo verso i paesi membri dell’Unione Europa affinché questi attuino le norme della Convenzione di Strasburgo e riconoscano pienamente l’esercizio del diritto di voto amministrativo anche agli stranieri stabilmente residenti in uno dei paesi dell’Unione, convenzione che l’Italia ha ratificato solo in parte, omettendo proprio il capitolo sull’estensione del diritto di voto attivo e passivo agli stranieri regolarmente soggiornanti nel territorio dello stato.

Nonostante gli apparenti conflitti tra la normativa internazionale e le previsioni costituzionali in materia¹²⁵, da dirimere nelle apposite sedi, il problema appare,

¹²³ R. Koslowski, *International Migration and the Globalization of Domestic Politics: A Conceptual Framework*, London, Routledge, 2006, citato nella sua versione provvisoria in S. Vertovec, *Transnational Challenges to the ‘New’ Multiculturalism*, Paper presentato alla Conferenza ASA, University of Sussex, 30 Marzo-2 Aprile 2001, disponibile on line al sito <http://www.transcomm.ox.ac.uk>, p. 15.

¹²⁴ L’articolo 1, comma 2, della Costituzione testualmente recita: “*La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*”.

¹²⁵ Per un approfondimento degli aspetti di diritto costituzionale rilevanti in merito all’estensione dei diritti politici agli stranieri, e le discrasie tra gli atti di diritto internazionale che ne prevedono l’estensione e le norme di rango costituzionale che ne circoscrivono la titolarità, si veda in particolare: M. Luciani, *Cittadini e stranieri come titolari dei diritti fondamentali. L’esperienza italiana*, in *Rivista critica del Diritto privato*, 1992, 203 ss.; M. Cuniberti, *La cittadinanza. Libertà dell’uomo e del cittadino nella Costituzione italiana*, Padova, 1997; F. Lanchester, *Voto: (diritto di; dir.p pubbl.)*, in *enciclopedia del diritto*, XLVI, Milano, 1993, p. 1123; M. Cuniberti, *La cittadinanza. Libertà dell’uomo e del cittadino nella Costituzione italiana*, Cedam, Padova, 1997; T.F. Giupponi, *Il diritto di voto agli stranieri*

a ben guardare, prima di tutto di ordine politico. Il “problema immigrazione” consiste più che altro nel “problema cittadinanza”, se non formale – in termini di acquisizione della cittadinanza italiana – almeno sostanziale – nel senso di equiparazione tra stranieri e cittadini nell’accesso ai diritti civili, politici, economici e sociali. Ancora una volta il migrante è una minaccia: da un lato se ne ricostruisce una “pericolosità” in termini culturali avvertita dalla comunità ‘ricevente’, dall’altro se ne evidenzia la paventata – a volte in termini meno espliciti - “pericolosità” politica e sociale, in quanto portatore di una “crisi della cittadinanza”¹²⁶. È chiaro dunque come il concetto di ‘appartenenza nazionale’ e quello di ‘appartenenza culturale’ siano ideologicamente interconnessi nella costruzione delle ‘differenze’ tra cittadini e migranti.

L’impostazione universalistica dell’ordinamento giuridico pare dunque chiaramente scontrarsi, di fronte al fenomeno delle migrazioni, con la tendenza a vincolare l’accesso alle risorse a parametri giuridico-formali. Il modello del “gastarbeiter” è confermato da una legislazione alquanto restrittiva non solo nell’accesso alla cittadinanza, ma nelle ristrettezze sui ricongiungimenti familiari, nel contingentamento della concessione dell’asilo politico, nella esasperazione delle condizioni per mantenere la propria regolarità. L’unico vero ancoraggio al sistema dei diritti e delle garanzie dei “lavoratori ospiti” è un’occupazione formale, senza la quale il migrante è giuridicamente quasi inesistente, o per lo meno rilevante più che altro in termini di controllo ed eventuale repressione. Una puntualizzazione va fatta in merito al diverso trattamento che, a seguito dell’allargamento dell’Unione Europea, è concesso ai

extracomunitari. Profili problematici, in A. Vignudelli (a cura di), *Istituzioni e dinamiche del diritto. Multiculturalismo, comunicazione, federalismo*, Torino, 2005, pp. 107 ss.

¹²⁶ V. Stolcke, *op. cit.*, p. 172.

“neo-comunitari”, dotati di maggiori libertà rispetto ai non appartenenti l’area comunitaria, primi tra tutti il diritto di circolazione e il diritto di ingresso¹²⁷.

L’importanza della libertà di movimento è tale da spingere Bauman e definirla “il principale fattore di stratificazione”¹²⁸ nelle società contemporanee, attorno al quale si definiscono le odierne gerarchie sociali.

La politicizzazione delle migrazioni internazionali, che l’Europa intera ha attivato attraverso il proprio potere di stabilire “del se, del dove e di quali migranti possano viaggiare”¹²⁹, ha messo in luce alcune contraddizioni, che Morawska definisce, utilizzando l’espressione di Hollifield “grand bargain strategy”¹³⁰ e Sciortino chiama la “politica del doppio binario”¹³¹, ossia una politica fatta di chiusura ai nuovi ingressi e integrazione degli stranieri residenti, nell’auspicio di un’armonizzazione di tutti i controlli in entrata e la creazione di uno *status* giuridico omogeneo per tutti gli stranieri residenti in Europa. Infatti, recentemente (ottobre 2007), la Commissione Europea ha adottato una proposta per una Direttiva in merito ad un sistema definito “one-stop-shop”¹³² per cittadini di paesi non comunitari che facciano richiesta di ingresso in un paese membro UE per motivi di lavoro. La proposta della Commissione disegna una

¹²⁷ Si veda il D.Lgs. 6 febbraio 2007, n. 30, *Attuazione della direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell’Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri*, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 27 marzo 2007, n. 72.

¹²⁸ Cfr. Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, (trad. it.), Roma-Bari, Laterza, 1999. p. 4.

¹²⁹ E. Morawska, *Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione*, in T. Caponio e A. Colombo, *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, p. 29.

¹³⁰ James Hollifield chiama così la strategia adottata dai governi socialisti francesi per il periodo 1988-1993, i quali tentavano “to depoliticize the whole issue and defuse the national identity crisis”. J. Hollifield, *Ideas, Institutions, and Civil Society: On the Limits of Immigration Control in France*, 1997, articolo pubblicato on-line al sito <http://migration.ucdavis.edu>. La definizione dell’autore è richiamata in E. Morawska, *op. cit.*, p. 42.

¹³¹ G. Sciortino, *L’ambizione della Frontiera: le politiche del controllo migratorio in Europa*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 91.

¹³² Europe Press Releases, *Simplified admission procedures and common set of rights for third-country workers*, MEMO/07/422 del 23/10/2007, scaricabile dal sito internet: <http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=MEMO/07/422>

procedura di richiesta unica per uniformare i sistemi di ‘acquisizione’ dei lavoratori extracomunitari ai mercati dei paesi membri UE, ma le condizioni in base alle quali lo straniero possa essere ammesso a lavorare nel territorio dello stato restano di esclusiva competenza di quest’ultimo.

La strategia comunitaria e nazionale pare dunque sempre più orientarsi verso una *razionalizzazione* della questione migratoria, attraverso tentativi il più possibile mirati da un lato ad arrestare l’immigrazione irregolare e ridimensionare quella non voluta¹³³ (come i ricongiungimenti familiari) e, dall’altro, a filtrare e selezionare quella desiderata.

A conferma di tale orientamento, citiamo il recente video-spot, apparentemente finalizzato a disincentivare l’immigrazione clandestina, realizzato dal Governo Svizzero e dall’Unione europea, con la partecipazione dell’OIM, e mandato in onda nella televisione di vari stati dell’Africa occidentale durante l’intervallo della partita amichevole Svizzera-Nigeria. Nel video, il figlio africano emigrato in Svizzera telefona al padre in patria, e ricostruisce la propria esperienza migratoria in maniera profondamente diversa dalla realtà, in cui è invece inseguito dalla polizia e vive di elemosina, presentandosi, al contrario, come migrante di “successo”¹³⁴. Il messaggio conclusivo del video “*Don’t believe everything you hear. Leaving is not always living*” spiega chiaramente il timore del Governo Svizzero – ma altri stati vanno in questa direzione - che le immagini distorte di successo dei migranti in patria possano spingere all’emulazione molte altre persone e diffondere la percezione tra la popolazione che il processo migratorio sia un chiaro e incontrovertibile strumento di profitto. Tale percezione sta iniziando a spingere anche i governi di altri paesi riceventi a diffondere una capillare “controinformazione” sui possibili effetti della

¹³³ L. Zanfrini (2004), *op. cit.*, p. 114, citata in S. Cozzi, *op. cit.*, p. 51.

¹³⁴ L’articolo di C. Vecchio, intitolato *Spot nell’intervallo della partita "Africani, la Svizzera è un inferno"*, è apparso su La Repubblica il 27 novembre 2007. Il video integrale dello spot trasmesso è on line sul sito www.repubblica.it

migrazione, ma il fatto che il video, ed i suoi previsti rinnovi, siano pensati solo verso il continente africano fa pensare ad un tentativo di “selezione” dei migranti secondo caratteristiche di maggiori e minore utilità ed interesse.

Ad ulteriore conferma di tale orientamento citiamo, per il caso italiano, l’ultimo decreto flussi che stabilisce le quote di ingresso di cittadini stranieri non comunitari per motivo di lavoro subordinato non stagionale e di lavoro autonomo: dei 170.000 ingressi previsti, il 27% è destinato a cittadini di paesi che hanno sottoscritto accordi di cooperazione con l’Italia. Se poi si aggiunge a questa percentuale quella dedicata esclusivamente a colf e badanti, resta appena il 34% delle quote per stranieri non comunitari in tutti gli altri settori produttivi. Una percentuale certamente modesta rispetto alla domanda proveniente dal mercato del lavoro e produttivo italiano.

Una volta stabilita la regola che definisce chi ‘sta dentro’ e chi ‘sta fuori’ dal sistema dei diritti e delle garanzie, attraverso il criterio della ‘regolarità’ della presenza attiva sul territorio, lo stato può continuare a perpetuare la politica del doppio binario: fornendo risposte includenti per i primi e predisponendo azioni escludenti per i secondi. In base a questa logica ogni paese dispone “della prerogativa di dare vita ad una propria stratificazione civica, modulando diritti e opportunità in base all’appartenenza, quasi sempre definita unilateralmente, di un soggetto a una certa categoria di migranti”¹³⁵. Lo stato dunque selezione aprioristicamente a quali migranti aprire le sue porte e a quali chiuderle, a quali consentire inclusione e da quali “proteggersi” e “difendersi”, a dimostrazione di quanto lo Stato-nazione sia lontano dall’aver perso il proprio potere di controllo. L’universalismo dei diritti è rimasto in parte lettera morta, e ha ceduto il passo alla ricostruzione nazionalistica della cittadinanza escludente attraverso una politica della differenza¹³⁶, che rischia di rovesciarsi, come avverte Mezzadra, in

¹³⁵ L. Zanfrini, (2007), *op. cit.*, p. 60.

¹³⁶ R. Grillo, *Riflessioni sull’approccio transnazionale alle migrazioni*, in “afriche e orienti”, II, n. 3/4, 2000, p. 14.

un “mero strumento di difesa dello *status quo* e di legittimazione del dominio”¹³⁷.

Al di là del problema di ordine ‘etico’, i controlli e i criteri adottati dallo stato verso i migranti possono incidere fortemente sulle pratiche migratorie di questi soggetti, primo tra tutti la forma transnazionale di migrazione già anticipata. Come evidenziato da Riccio, “Il controllo da parte dello stato e le pratiche migratorie transnazionali costituiscono parti interattive dello stesso quadro”¹³⁸. Analizzeremo anche nel corso del presente lavoro come le singole strategie migratorie debbano essere necessariamente riadattate e come dipendano fortemente dalle concessioni di ‘status’ da parte dello stato di approdo: libertà di movimento, legalizzazione del proprio impiego, accesso alla formazione, accesso ai servizi, possibilità di ricongiungimento familiare, sono variabili che incidono fortemente sulle capacità del singolo migrante di definire il proprio modello migratorio o il proprio campo di integrazione nella società ospitante. Inclusione ed esclusione, accesso o marginalità nel godimento dei diritti e delle libertà, partecipazione alla redistribuzione delle risorse sono aspetti cruciali non solo per la qualità della vita dei migranti nel contesto di approdo, ma per la definizione e l’articolazione delle forme di ‘adattamento’ o di ‘resistenza’ attraverso le diverse strategie migratorie attuate ed attuabili dai migranti.

Non possiamo, infine, non fare menzione alle interessanti possibilità esistenti a livello ‘micro’, dimostrate in seno ad alcune istituzioni locali, di mitigare parzialmente gli effetti restrittivi della legislazione nazionale attraverso forme particolari di ampliamento delle possibilità di accesso ad alcuni diritti da parte dei migranti. Ci riferiamo in particolare al caso del contenzioso¹³⁹ tra lo Stato e la Regione Emilia Romagna in merito alla Legge Regionale n. 5 del 2004 -

¹³⁷ S. Mezzadra, *op. cit.*, p. 76.

¹³⁸ B. Riccio, *Migrazioni transnazionali: il declino dello stato nazionale*, *op. cit.*, p. 140.

¹³⁹ Tale contenzioso è discusso in B. Riccio e R. Salih, *Transnational Migration, incorporation and rescaling processes: Some reflections from Emilia Romagna (Italy)*, in N. Glick Schiller e A. Caglar (eds.), *Locating Migration*, *op. cit.*

Norme per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati: proprio su questa legge, lo Stato aveva sollevato questione di legittimità costituzionale adducendo che tale atto, contenendo disposizioni concernenti l'immigrazione, il diritto di asilo e la condizione giuridica di cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea, avrebbe violato l'art. 117 della Costituzione che riserva tali materie alla legislazione esclusiva statale.

La Corte Costituzionale, dichiarando inammissibile la questione di legittimità costituzionale¹⁴⁰, dimostra come, sebbene la cittadinanza giuridico-formale e la definizione dello status della popolazione straniera siano questioni di esclusiva prerogativa statale, a livello locale esistano margini di flessibilità sufficienti per gli enti locali per fornire garanzie di inclusione e partecipazione maggiori di quelle che, da un punto di vista legislativo, lo Stato preveda.

Si tratta di spazi importanti, che sebbene non sovvertano il principio esclusivistico della cittadinanza esaminato finora, consentono di ipotizzare a livello locale, come nel caso emiliano, aperture maggiormente universalistiche ai diritti sociali, economici e politici, contribuendo a definire il “locale”, come sottolineano Salih e Riccio, come “the most legitimate domain for handling migration, if not in terms of flows, than in terms of conceptualization of citizenship rights and a politics of incorporation”¹⁴¹.

Purché, chiaramente, le azioni intraprese a livello locale siano orientate all'ampliamento del novero dei diritti goduti dagli stranieri ed alla previsione di azioni volte al superamento delle iniquità nelle opportunità di integrazione ed inserimento sociale, e non, come si evidenzierà nel corso del presente studio nei casi esemplificativi - ma eclatanti - della Regione Lombardia e del Comune di Milano, in senso di diminuzione e di compressione di tali diritti.

¹⁴⁰ Cfr. Sentenza n. 300, 2005, in Gazzetta Ufficiale 27/07/2005.

¹⁴¹ B. Riccio e R. Salih, *op. cit.*.

CAPITOLO 1

LE 'BADANTI TRANSNAZIONALI': CAUSE, CONSEGUENZE E STRATEGIE MIGRATORIE

1.1 La scelta di emigrare: una decisione "altruista" o "egoista"?

Irène, una donna di 52 anni di origine Ucraina, è arrivata in Italia otto anni fa, nella speranza di costruire per se e per i suoi figli un futuro che allora, e forse nemmeno oggi, il proprio paese sembra in grado di garantirle.

“Sono partita otto anni fa, avevo paura, non sapevo bene cosa potevo aspettarmi. Però sapevo che in Ucraina i miei figli non potevano fare molto, studiare, lavorare, avere una bella casa. I prezzi sono altissimi, gli stipendi bassissimi. Mio marito non voleva andare via, e allora ho pensato che potevo farlo io. Altre donne lo hanno fatto nella mia città, e coi soldi che mandano stanno bene tutti nella famiglia. Mi sono detta: perché non posso farlo io? Ma avevo tante paure, i figli anche se sono grandi, chi rimane, cosa faranno senza di me... però ho deciso, loro non volevano, ma è meglio così, adesso mio figlio fa il primo anno di università e mia figlia lavora da un avvocato. Stiamo meglio, ma è difficile, è difficile per tutti. Ma tra qualche anno torno a casa, e torna tutto come prima... speriamo...”

Anche Svieta, di origina moldava, 47 anni, ricorda:

“Sono partita per l'Italia 7 anni fa lasciando due figli di 12 e 16 anni. Mio marito era morto due anni prima, io passavo da un lavoro all'altro ma si fa

troppa fatica in Moldavia a vivere... guarda che i prezzi non sono più bassi di quelli italiani!! Ma gli stipendi invece sì... e come fai a vivere così? Devi andare in Moldavia e vedere quante donne lasciano la famiglia, magari restano a casa i mariti, perché si sa che come badante le donne trovano bene e mandano a casa molti soldi ai familiari. Fanno studiare i figli, gli fanno la casa, oppure poi partono anche loro, ma le donne spesso sono le prime della famiglia a partire. È dura lì, è dura anche qui, ma almeno sai che con i soldi che fai in Italia poi a casa stanno bene, non puoi fare altro...”

Le storie di Irene e Svieta sono solo due delle tante storie raccontate dalle donne migranti occupate come assistenti agli anziani nel territorio di Modena. Sono storie numerose e diverse tra loro, ma unite da molti tratti caratteristici comuni.

In primo luogo la provenienza geografica delle intervistate: l'Ucraina è il bacino di provenienza di quasi il 42% delle intervistate, seguite dalla Moldavia (22,7%) e dalla Romania (12%). Al di fuori del contesto europeo – comunitario e non - è modesta la quota di lavoratrici di origine africana (9,2%) e filippina (1,3%). È chiaro da subito, per quanto riguarda il settore professionale dell' "assistenza familiare", il protagonismo delle donne migranti dell'Est europeo, con particolare riferimento ad alcune nazionalità¹⁴².

La maggior parte delle assistenti familiari intervistate è in età adulta: il 44% ha un'età ricompresa tra i 40 e i 54 anni, mentre il 20,7% dichiara tra i 55 e i 64 anni. E così, oltre i tre/quinti del campione ha più di 40 anni, a dimostrazione che si tratta di un fenomeno che riguarda in larga misura donne adulte, spesso con famiglie rimaste in patria e figli in un'età tale da rendere alquanto difficoltosa l'opzione del ricongiungimento familiare. Come osservato in

¹⁴² Sul fenomeno delle donne immigrate in Italia dall'Est Europa si veda: M. De Marco, *Le donne dell'Est: una presenza crescente e significativa*, in O. Forti, F. Pittau e A. Ricci, *Europa. Allargamento e Est e immigrazione*, Caritas/Idos, Nuova Anterem, Roma, 2004, pp. 277-290.

letteratura, “il reclutamento di donne provenienti dall’Europa orientale, negli ultimi anni, ha privilegiato donne di una certa età, con figli già grandi, magari da mantenere all’università o da aiutare a provvedere il necessario alla propria famiglia”¹⁴³.

La matura età delle lavoratrici domestiche sembra essere dunque la “novità” del fenomeno migratorio femminile: come ha evidenziato la letteratura, le precedenti lavoratrici migranti erano soprattutto donne giovani; oggi il fenomeno della migrazione, in particolar modo quella rivolta al settore dell’assistenza agli anziani, mostra elevate percentuali di donne in una “fase avanzata del ciclo di vita familiare”¹⁴⁴.

Si tratta inoltre, in larga misura, di donne che partono da sole (74,6%), migranti pioniere del nucleo familiare, che non giungono in Italia dunque a seguito del marito, né sono seguite da quest’ultimo¹⁴⁵.

Sono spesso i motivi economici e la ricerca di lavoro (82%) a spingere queste donne alla migrazione: come dimostrano i due racconti, ed altre storie raccolte, la crisi economica, l’aumento del costo dei beni di largo consumo, la diminuzione del potere d’acquisto della moneta e dei salari, sono tra i fattori maggiormente citati come causa scatenante il progetto migratorio.

Il fatto che tali donne siano le pioniere della famiglia nella migrazione, prendendo in mano le sorti del proprio futuro e di quello dei figli, oltre all’onere del riassetto economico del nucleo familiare, è confermato anche in altri studi:

¹⁴³ M. Ambrosini, *L’altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, in M. Ambrosini e C. Cominelli (a cura di), *Un’assistenza senza confini. Welfare ‘leggero’, famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Ismu-Regione Lombardia, 2005, Milano, p. 40.

¹⁴⁴ E. Castagnone, M. Eve, E. R. Petrillo, F. Piperno, *Madri Migranti Le migrazioni di cura dalla Romania e dall’Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, CESPI, Working paper 34/2007, Roma, febbraio 2007, p. 8.

¹⁴⁵ Tra le intervistate che, al contrario, non hanno effettuato in maniera autonoma la migrazione (25,3%), si evince come siano prevalentemente altri componenti della famiglia (marito e/o figli) i compagni del viaggio. Si tratta generalmente di donne che sono partite con il marito (42,1%) o con i figli (13,2%), per raggiungere il primo già stabile nel territorio italiano. In un 15,8% dei casi il nucleo familiare è partito per intero, ed il progetto migratorio è stato affrontato da tutti i componenti nello stesso momento.

“Le donne sono diventate nuove protagoniste delle migrazioni – sole o sposate, che lasciano la terra, la casa, i figli, il marito e partono per un paese straniero – con dei progetti migratori costruiti in base a disegni determinati”¹⁴⁶.

Nel nostro caso, si tratta per oltre la metà del campione (54,1%) di donne sposate, ed in misura inferiore di vedove (17,3%) e di donne separate o divorziate (15,3%).

Otto donne su dieci hanno almeno un figlio ma, di queste, sei non hanno alcun figlio con se a Modena.

Sebbene non sia possibile incasellare in una categoria univoca tali motivazioni, la decisione di emigrare, anche quando per un periodo limitato nel tempo, è generalmente indicata nella necessità di farsi carico delle necessità insoddisfatte della famiglia, e viene descritta come l’unico rimedio per far fronte alle difficili condizioni in cui versa la famiglia, supportando l’esiguo reddito familiare.

Come racconta Olena, 51 anni, di origine ucraina:

“In Ucraina ho tre figli, mio marito fa fatica a lavorare, non c’è lavoro, voglio che i miei figli studino e facciano un lavoro bello, anche se non è facile da noi. Io sono partita perché da soli non ce la facciamo, allora ho deciso di andare in Italia... potevo raggiungere mia cugina che lavora qui, e l’ho fatto. È un grande sacrificio, specie se sei grande, come me, e hai dei figli grandi. Ma per me non c’era soluzione...”

I racconti delle intervistate evidenziano dunque un contesto di partenza alquanto critico, in cui le difficoltà economiche si acutizzano in particolar modo in concomitanza di scelte cruciali, prima tra tutte l’istruzione dei figli, aumentando la percezione della via migratoria quale unica alternativa percorribile per

¹⁴⁶ M. Davi, *Donna e migrante: il genere tra vincolo e risorsa*, in M. Ambrosini e C. Cominelli, (a cura di), *op. cit.*, p. 105.

garantire un futuro stabile alla famiglia¹⁴⁷. Come rileva Ambrosini, “Le donne più degli uomini tradizionalmente si sentono legate alla famiglia e sono educate a esserlo, e anche la decisione di partire esprime legami affettivi e obbligazioni morali persistenti: le migrazioni femminili sono più dipendenti da ragioni familiari di quelle maschili”¹⁴⁸. In questo senso, le donne migranti diventano dunque il cardine delle strategie di mobilità sociale della famiglia nel contesto di origine.

I progetti delle donne intervistate sono, senza ombra di dubbio, fortemente rivolti e indirizzati ai figli, al loro percorso formativo, professionale o familiare, e la responsabilità per il loro futuro, anche quando maggiorenni, sembra ricadere sulle prime ancor più che sui secondi. Inoltre, sono rivolti ai soggetti anziani della famiglia, e compensano l’assenza del marito o la sua difficile collocabilità sul mondo del lavoro.

Ciò dimostra, in linea con quanto viene descritto come la nuova economia delle migrazioni¹⁴⁹, che la strategia migratoria non è autonomamente definita dal singolo individuo, nel nostro caso la donna migrante, ma dal nucleo familiare, per compensare la carenza di servizi e di strumenti di sostegno in campi come l’istruzione (per i figli, ad esempio), il sostegno alle fasce vulnerabili della popolazione (i nonni anziani), la precarietà del lavoro (il marito). La strategia della donna migrante coincide dunque con la strategia della propria famiglia per contrastare il deterioramento delle proprie condizioni economiche e sociali e per

¹⁴⁷ La scelta di emigrare originatasi in concomitanza con la necessità di garantire il percorso educativo dei propri figli non è una realtà unicamente afferente le donne migranti dell’Est Europa, come dimostrano altri studi in proposito. E. Zontini, ad esempio, attraverso uno studio condotto a Bologna e Barcellona, sottolinea la stessa motivazione alla base delle scelte migratorie delle donne intervistate provenienti dalle Filippine. Cfr. E. Zontini, *Towards a comparative study of female migrants in Southern Europe: Filipino and Moroccan women in Bologna and Barcelona*, in *Studi Emigrazione*, XXXIX, n. 145, 2002, p. 113.

¹⁴⁸ M. Ambrosini, *L’altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, in M. Ambrosini e C. Cominelli, *op. cit.*, p. 40.

¹⁴⁹ D. Massey, J. Arango, G. Hugo, A. Kouaouci, A. Pellegrino e J.E. Taylor, *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, in *Population and Development Review*, vol. 19, n. 3, 1993, pp. 431-466.

sostituirsi, attraverso risorse private, all'inefficienza del sistema di welfare locale.

Sebbene i motivi economici emergano come fattore preponderante, si registra una certa quota di donne migranti, sebbene numericamente inferiore (6%), che ha progettato il proprio percorso migratorio in base ad un'esigenza personale più che familiare, come emerge dal racconto di Caecilia, 27 anni, rumena:

“Io sono partita da Bucarest per fare nuove esperienze, perché non volevo accettare solo quel poco che c'è lì. Volevo di più, vedere un altro paese, come funziona, come si vive, ho tutta la vita davanti per decidere di tornare a casa, adesso voglio imparare, un'altra lingua, altre culture... io sono laureata in legge, sai quanto mi hanno chiesto per lavorare in Tribunale? 30.000 dollari! Per lavorare per avvocati o al tribunale devi pagare tanti soldi, io non li ho, e che futuro offrirò ai miei figli, se li avrò, in Romania? In Romania se hai i soldi fai quello che vuoi, se no non sei nessuno. Certo, qui faccio la badante adesso, ma non farò questo lavoro per sempre. Dovevo imparare la lingua, avevo bisogno di soldi, ho trovato una casa dove stare. Ma poi cambierò, e se non trovo niente neanche in Italia, perché anche l'Italia è un paese difficile per trovare lavoro, vado da un'altra parte, chissà, in Canada magari, mi hanno detto che lì è più facile...”.

La scelta di emigrare non è dunque solo legata a motivi prettamente economici, ma può essere a sua volta dettata dalla curiosità, dalla volontà di emancipazione¹⁵⁰, dalla necessità di costruire un futuro più solido rispetto a quello che il proprio paese di origine, in cui l'avvento dell'economia di mercato ha sconvolto gli equilibri sociali e di classe oltre che economici, prospetta. In

¹⁵⁰ Sulle tensioni emancipative diffuse tra le donne primo-migranti di molti paesi, anche non-occidentali, si veda M. Ambrosini, *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, in *Studi emigrazione*, n. 159, 2005, p. 588-593.

questi casi però, è necessario precisare, siamo di fronte a donne di età più giovane, senza figli, “padrone” del proprio presente e del proprio futuro. Si tratta comunque, come si è visto, di un esiguo numero di intervistate, probabilmente in virtù delle particolari e gravose condizioni che il lavoro di assistente familiare, come si evidenzierà nel corso del presente lavoro, presenta, che mal si conciliano con le esigenze “sociali” di una donna proiettata in senso costruttivo e dinamico verso il contesto di approdo.

Sia per le più giovani che per le più adulte, colpisce l’alto livello di istruzione che queste donne possono in gran misura vantare: la licenza media superiore è il titolo di studio più diffuso tra le intervistate (46%), e significativo è il numero di coloro che possiedono un titolo superiore professionale (12%) o universitario (16%). Sebbene sull’alto livello di istruzione registrato tra le intervistate giochi un ruolo importante la provenienza delle intervistate da regimi del socialismo di Stato dell’Europa centro-orientale, e dunque da sistemi altamente scolarizzati, l’elevata preparazione è un dato è confermato anche in studi effettuati su donne provenienti da altri contesti geografici¹⁵¹.

Si tratta, dunque, di donne istruite, che nel paese di provenienza non versavano in condizione di disoccupazione¹⁵², ed anzi svolgevano, in quasi un quarto dei casi, una professione nel settore impiegatizio.

Come raccontano alcune intervistate:

¹⁵¹ Un alto livello di istruzione è infatti confermato anche tra le lavoratrici domestiche filippine. In particolare si veda R. Salazar Parreñas, *Migrant Filipina Domestic Workers and the International Division of Reproductive Labor*, op. cit. pp. 48-64.

¹⁵² Dalle interviste realizzate emerge che solo il 3,3% del campione era disoccupato o si occupava esclusivamente dei lavoratori domestici e delle famiglie in data anteriore alla migrazione. Il restante 86% delle donne intervistate svolgeva una professione, oppure “arrotondava” il reddito familiare attraverso vari lavori. Molto spesso queste donne ricoprivano alcune mansioni nel settore “informale” dell’economia del proprio paese, e dunque non avevano una professione vera e propria. Cfr. Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, *Da Badanti ad Assistenti familiari*,. op. cit., p. 56.

“In Ucraina lavoravo, ma mi pagavano molto poco... mi occupavo di amministrazione e di segreteria in un ufficio del Comune dove vivo, un paese non molto grande, a un’ora e mezzo da Kiev. Poi arrotondavo con altri lavoretti, perché la paga del comune non bastava mai..” (Marina, 45 anni, ucraina)

“Lavoravo da un dentista, prendevo gli appuntamenti, i soldi, tenevo dietro le spese, un po’ tutto... poi il dentista ha chiuso e io sono rimasta senza lavoro, ho trovato altri lavori ma prendevo pochissimo, prendevo 50/60 euro al mese... poi mia figlia era incinta e aveva molti problemi a lavorare... non ce la facciamo con gli stipendi in Moldavia, solo per fare la spesa non bastano, i prezzi sono aumentati molto in questi dieci anni... insomma, alla fine ho deciso di raggiungere mia sorella in Italia.” (Tania, 49 anni, moldava)

È comprensibile, pertanto, come la ‘strategia migratoria’ non affondi le proprie radici nella totale assenza di opportunità lavorative in patria, quanto nella scarsa redditività degli impieghi rispetto al costo dei beni di consumo e dei servizi presenti sul mercato locale, confermando inoltre come siano spesso le classi medie ad intraprendere percorsi di migrazione piuttosto che i ceti di bassa estrazione economica e sociale¹⁵³. Ecco allora che queste donne scelgono di investire alcuni anni della propria vita in un progetto migratorio che consenta il miglioramento delle condizioni economiche della propria famiglia rimasta in patria, nel tentativo, dunque, non tanto di uscire dall’indigenza, quanto di

¹⁵³ Come osserva Raffaella Sarti, *“Questo in parte dipende dai costi che la migrazione può comportare, spesso fuori della portata dei ceti più bassi delle società di partenza. E si riflette nelle motivazioni del progetto migratorio, che in molti casi non mira tanto ad assicurare la sopravvivenza quanto piuttosto a contrastare i rischi di mobilità sociale discendente che minacciano la famiglia del(la) migrante nel paese d’origine, oppure a garantirne o migliorarne lo status”*. Cfr. Sarti R., *“Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un’altra cultura”*. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo, in *Polis*, n. 1, 2004, p. 21.

evitare che i nuovi assetti economici internazionali facciano scivolare il nucleo familiare dal ceto medio a quello povero.

Questo tipo di migrazione, confermata anche dalla letteratura più recente, è stata definita “migrazione di scopo”, trattandosi di “progetti migratori finalizzati, attuati da individui in età adulta che maturano all’interno di contesti familiari consolidati (dal punto di vista generazionale), ma bisognosi di rilancio (rispetto alle risorse disponibili)”¹⁵⁴.

Riflettendo su questo dato, è inoltre facilmente intuibile come per molte donne migranti dell’est europeo il lavoro domestico rappresenti, simultaneamente, un miglioramento ed un deterioramento del proprio status. Se da un lato, infatti, il lavoro di “badante” svolto a Modena rappresenta una retrocessione in termini professionali, dall’altro lato le risorse economiche che tale occupazione genera permettono loro di acquisire uno status sociale ed economico più elevato nel proprio paese¹⁵⁵. Il declino dello status sociale indotto dalla migrazione provoca, secondo alcuni Autori, un fenomeno di “identità nazionali deterritorializzate”¹⁵⁶, ossia la compensazione della retrocessione sociale nel paese di approdo attraverso processi di costruzione identitaria – e crescita della condizione sociale – nel contesto di provenienza. Il processo di “ricostruzione” identitaria delle assistenti familiari modenesi si può desumere dalle consapevolezze che le stesse hanno in merito alla futura posizione sociale che la strategia migratoria consentirà loro:

“Certamente in Ucraina facevo un lavoro bello, lavoravo come pedagoga con i bambini nelle scuole, ma lo stipendio era bassissimo. Ora in Ucraina sto

¹⁵⁴ ACLI- IREF, *Il Welfare fatto in casa*, Roma, 2007, p. 21.

¹⁵⁵ Il fenomeno, comune a molti migranti, è descritto, tra gli altri, da L. Zanfrini, *Immigrazione e prospettive di rientro nei paesi di origine*, in *Quaderno Ismu*, n. 7, 1993.

¹⁵⁶ Cfr. L. Basch, N. GlickSchiller and C. Szanton Blac, *Nations unbound: Transnational projects, post colonial predicaments and deterritorialized nation-states*, Langhorne, PA, Gordon and Beach, 1994, p. 234.

costruendo una casa più grande per i miei figli, e per me... non avrò problemi a fare la spesa, a comprare quello che mi serve. Preferisco fare la badante ancora qualche anno, e poi avere una vecchiaia felice, in una casa grande, e dare una bella vita ai miei figli. Magari loro potranno fare un bel lavoro a casa loro, come io non ho potuto fare". (Vira, 51 anni, ucraina).

Ancora una volta il pensiero corre ai figli, e le intervistate dimostrano come, seppur sacrificando il proprio ruolo a quello di madri "a distanza", la migrazione rappresenti l'unico strumento idoneo¹⁵⁷ a garantire l'ascesa sociale e professionale dei propri figli.

Ma anche in questo caso, all'ascesa sociale potrebbe contrapporsi un altro "prezzo" da pagare: alcune intervistate infatti, nonostante attraverso la propria migrazione siano riuscite a migliorare lo status della famiglia rimasta in patria, ammettono di temere la reazione della "comunità" al loro rientro: una donna che "abbandona" la propria famiglia per molti anni non è sempre vista in maniera positiva, e può essere giudicata "incosciente", "irresponsabile", o addirittura "amorale", anche quando i suoi sacrifici all'estero e i benefici della migrazione sono stati dedicati interamente al miglioramento delle condizioni di vita dei membri della propria famiglia. Come racconta Tatiana, una donna moldava di 53 anni, la cui testimonianza è confermata però da altre intervistate:

"Non so cosa farò, se tornerò a casa tra alcuni anni, c'è una brutta situazione in Moldavia per chi viene dall'Italia, la gente ti guarda male, ti considerano una poco di buono".

¹⁵⁷ In tal senso Hochschild, richiamando il concetto di "globalizzazione dell'emigrazione" utilizzato da Stephen Castles e Mark Miller (S. Castles e M. J. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, The Guilford Press, New York e Londra, 1998), rileva come, a causa della crescente disuguaglianza e del richiamo esercitato dalla prosperità del Nord l'emigrazione sia diventata "la soluzione privata a un problema pubblico". Cfr. A. R. Hochschild, *Amore e oro*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 24.

L'immaginario stigmatizzante¹⁵⁸ nei confronti delle donne che partono lasciando la famiglia alla cura di altri soggetti del nucleo è ancora forte, e non sempre la conquista di uno status economico sembra poter attutire il giudizio severo della comunità a fronte della scelta migratoria della donna, condanna invece assente nei confronti dell'uomo.

Sebbene, infatti, la famiglia "separata" non costituisca una novità delle migrazioni transnazionali, merita di essere evidenziata la differente reazione che il venir meno della figura materna ha sollevato a differenza di quella paterna.

La stessa letteratura sulle migrazioni ha affrontato con toni diversi il problema della separazione delle figure femminili dai nuclei familiari; come osserva Ambrosini:

“Finché però ad emigrare erano i membri maschili della famiglia – mariti, padri, figli –, gli studi sull'argomento non avevano individuato una forma familiare emergente come prodotto delle migrazioni, né in verità avevano tematizzato una particolare sofferenza dei soggetti coinvolti (...) Aspettative reciproche circa la temporaneità dell'emigrazione e ruoli sociali codificati, secondo i quali le cure familiari erano un compito tipicamente materno, mentre il sostentamento della famiglia competeva ai padri, inducevano a considerare tutto sommato socialmente accettabile il distacco dei

¹⁵⁸ Leyla K. Keough spiega come le stesse campagne effettuate da ONG ed altre associazioni moldave in merito alle problematiche incontrate dai bambini di madri migranti finisca col produrre un immaginario stigmatizzante nei confronti delle donne che partono. Ne consegue che *“Those mothers who decide to leave thus face considerable moral ambivalence from their communities”*. L.K. Keough, *Globalizing post-socialism: mobile mothers and neoliberalism on the margins of Europe*, *Anthropological Quarterly*, vol. 79, n. 3, 2006, citata in E. Castagnone, M. Eve, E. R. Petrillo, F. Piperno, *Madri Migranti Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, op. cit., p. 44, nota 91.

*padri e mariti dai propri familiari: il migrante poteva sentirsi ed essere considerato un buon padre proprio in quanto partiva per assicurare un maggior benessere ai suoi cari*¹⁵⁹.

Il timore espresso da alcune intervistate in merito alla potenziale reazione che il proprio ritorno in patria potrebbe scatenare non sono certamente infondati: mentre il ‘padre’ migrante, per quanto viva anch’egli con sofferenza e non senza difficoltà la decisione di “lasciare” casa e famiglia per intraprendere il proprio progetto migratorio, è certamente legittimato nelle proprie scelte dalle attese sociali riposte nei suoi confronti come *breadwinner* (letteralmente ‘procacciatore di pane’), termine metaforicamente indicante colui che procura le risorse di cui abbisogna la famiglia, per la donna, al contrario, la scelta migratoria si contrappone nettamente alle prescrizioni sociali e culturali locali, che la vogliono custode dei doveri e delle incombenze familiari, secondo ruoli di genere chiaramente codificati.

In questo senso, dunque, l’allontanamento della donna dal nucleo familiare, nonostante gli sforzi e i proventi economici vadano chiaramente a sostegno dei familiari in patria, può essere avvertito come una inadempienza dei propri obblighi sociali e morali di cura familiare.

Oltre alla stigmatizzazione da parte della società di origine, che pesa non poco sulle ‘coscienze’ di queste madri migranti, si sommano le concrete preoccupazioni in merito alle effettive conseguenze che la propria assenza causa tra i familiari rimasti in patria, primi fra tutti i figli, ed alle “strategie” necessarie a colmare le lacune di ‘cura’ prodotte dalla migrazione.

¹⁵⁹ M. Ambrosini e P. Boccagni, *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Provincia Autonoma di Trento, 2007, p. 14.

1.2 Problemi di care-drain: il vuoto di cura che le “badanti” si lasciano alle spalle.

Come è stato osservato in letteratura, il lavoro di cura sottosalariato è uno dei maggiori segmenti del mercato del lavoro aperto alle donne immigrate, e fa sì che “the bottom of many nations’ occupational distributions is becoming internationalized”¹⁶⁰. Tuttavia, proprio perché tali attività si svolgono all’interno delle realtà domestiche di molti paesi “sviluppati”, questo fenomeno resta difficile da quantificare, osservare, fotografare.

È importante sottolineare come la ristrutturazione economica in corso a livello mondiale abbia creato nuove forme occupazionali che hanno molte caratteristiche del lavoro femminile retribuito e dei lavori familiari e di cura non retribuiti¹⁶¹. Salazar Parreñas sottolinea come “the globalization of the market economy has extended the politics of reproductive labor¹⁶² into an international level”, con la conseguenza che l’entrata nel mondo del lavoro di cura da parte delle donne provenienti da diversi paesi “in transizione”, o in “via di sviluppo”, sarebbe dunque il frutto della divisione internazionale delle mansioni di cura. Sulla scorta di uno studio sulle donne migranti provenienti dalle Filippine, Parreñas introduce il concetto di “trasferimento internazionale del lavoro di cura”: mentre le donne dei paesi di accoglienza comprano il lavoro a basso costo delle lavoratrici domestiche filippine, queste ultime fanno contestualmente

¹⁶⁰ M. K. Zimmerman, J. S. Litt and C.E. Bose, *Global Dimensions of Gender and Carework*, Stanford Social Sciences, Stanford, 2006, p. 104

¹⁶¹ *Ibidem*, p. 106

¹⁶² Con il termine “reproductive labor” Parreñas intende il lavoro necessario per sostenere la forza lavoro produttiva, in particolare la cura degli anziani e dei bambini. Cfr. R. Salazar Parreñas, *Migrant Filippina Domestic Workers and the International Division of Reproductive Labor*, in M. K. Zimmerman, J. S. Litt and C.E. Bose, *Global Dimensions of Gender and Carework*, *op. cit.*, p. 48.

ricorso per la cura dei propri familiari in patria, ai servizi ancor più economici delle donne troppo povere per emigrare, e dunque rimaste in patria¹⁶³.

Anche con rispetto al caso italiano, alcuni studi evidenziano il problema di *care drain*, intendendo con questo termine quel “vuoto di cura” che con la migrazione femminile si viene a creare nei contesti di origine¹⁶⁴. È chiaro come la partenza da molti paesi dell’est Europa di un numero cospicuo di donne che rappresentano il fulcro del lavoro di *care-giving* all’interno delle proprie famiglie abbia prodotto la sostanziale privazione dell’attenzione per i componenti più deboli o bisognosi del nucleo, in particolare bambini e/o adolescenti figli delle emigrate, al punto da spingere alcuni a parlare di “orfani sociali”¹⁶⁵.

A differenza di quanto sostenuto da Parreñas, nella presente ricerca non sono stati, in ogni modo, rinvenuti casi di “sostituzione” della madre migrante con lavoratrici salariate esterne al nucleo familiare¹⁶⁶. Il deficit di cura che la partenza della donna-madre indubbiamente tende a produrre all’interno del nucleo familiare sembra essere mitigato – non potendosi dire risolto - attraverso altri membri della famiglia allargata, ossia grazie alla riorganizzazione interna del nucleo parentale, che diventa beneficiario diretto dei proventi della migrazione.

Le testimonianze raccolte tra le assistenti familiari modenesi mostrano come sia possibile infatti, per alcune o molte di loro, evitare che con la propria assenza si verificino situazioni di vero e proprio “abbandono” dei figli. Se da un lato è

¹⁶³ “*In other words, migrant filippina domestic workers hire poorer women in the Philippines to perform the reproductive labor that they are performing for wealthier women in receiving nations*”. R. Salazar Parreñas, *op. cit.*, p. 49

¹⁶⁴ In particolare si veda E. Castagnone, M. Eve, E. R. Petrillo, F. Piperno, *Madri Migranti Le migrazioni di cura dalla Romania e dall’Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, CESPI, Working paper 34/2007, Roma, febbraio 2007

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 35.

¹⁶⁶ L’attività sostitutiva svolta dai familiari non deve essere necessariamente intesa come ‘gratuita’, perché può comunque essere concordata dietro compenso economico, o per lo meno attraverso l’accesso o la gestione di parte delle rimesse inviate dalla migrante.

vero che in alcuni casi il marito “resiste” alla partenza della moglie e continua a svolgere un importante ruolo (ma mai perfettamente sostitutivo), compensando in parte l’assenza della figura materna, è altresì vero che altre figure femminili del nucleo familiare controllano e lavorano affinché ai figli (e, quando c’è, al marito) rimasti in patria non manchino le attenzioni quotidiane relative alla cura della casa, all’alimentazione e all’educazione¹⁶⁷. Sono le madri delle lavoratrici emigrate a sostituirsi di frequente alle figlie, oppure sorelle o zie che fin da subito concordano la propria presenza in sostituzione della parente emigrata. Come racconta Natalia, una donna ucraina di 44 anni:

“Sono partita dall’Ucraina serena... ho lasciato mia madre coi miei figli. Degli uomini sai che non puoi fidarti, molte donne quando emigrano sanno che li perderanno, li troveranno al ritorno con altre donne... ma io ho una madre e una sorella che curano i miei figli, e so che a loro non manca niente... anche se è tanto difficile, perché ho voglia di vederli, e loro di vedere me.”

Le donne emigrate mettono così in pratica strategie di bilanciamento della propria assenza che limitino gli effetti distorti della propria lontananza. Non è sempre facile, infatti, per molte di loro tornare frequentemente a casa, in particolar modo nella prima fase di irregolarità che distingue il soggiorno lavorativo in Italia. La mancanza di regolare permesso di soggiorno inficia infatti la capacità di ridurre la distanza geografica tra se e i propri figli, ed una figura “sostitutiva” o “compensativa” risulta indispensabile almeno per i primi anni del progetto migratorio.

¹⁶⁷ La figura del padre nelle famiglie transazionali in cui la moglie/madre è emigrata emerge come “latente” anche in altri studi. In particolare si veda R. S. Parreñas, *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford (Cal.), Stanford University Press, 2001, p. 54 e, della stessa Autrice, *Bambini e famiglie transazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 85.

“All’inizio non avevo il permesso di soggiorno, e sono stata tre anni interi senza tornare a casa.(...) Non so come avrei fatto senza mia madre, forse non sarei mai partita...” (Helena, moldava, 43 anni)

Secondo alcune sono poi gli stessi figli ad “abituarsi” ai privilegi economici che il lavoro in Italia della madre permette loro, e l’assenza fisica della madre è “ricompensata” dalle cospicue rimesse inviate, che consentono ai figli di continuare gli studi, intraprendere alcune carriere professionali, costruire una casa più grande.

“Io continuo a chiedere ai miei figli se vogliono che rientri, ma loro mi dicono che ancora non è il momento, che ci sono ancora tante cose da fare. All’inizio per loro è stato traumatico, ma adesso si sono abituati a vivere coi soldi che gli mando, a volte penso che preferiscano avere più soldi e non avere una mamma” (Yuliya, 53 anni, ucraina).

La ricerca empirica ha comunque posto in evidenza come, in particolare nei casi in cui la madre migrante abbia ancor figli in età pre-adolescenziale o adolescenziale, la sostituzione di figure parentali femminili si riveli ad ogni modo insufficiente, e le lacune affettive prodotte dalla partenza della madre persistano¹⁶⁸. Inoltre, dalle testimonianze raccolte è facile intuire come,

¹⁶⁸ F. Piperno, *Welfare for whom? The impact of care drain in Romania and Ukraine and the rise of a Transnational welfare*, CESPI, 2007, p. 2. L’importanza acquisita dal tema è dimostrata dalla crescente attenzione sollevata da istituzioni ed associazioni locali dei paesi di emigrazione verso il vuoto che l’emigrazione al femminile produce verso le generazioni rimaste sole in patria: in particolare si veda G. Irimescu, A.L. Lupu, *Home alone! An inquiry conducted in Iași on children separated from one or both parents by their leaving to work abroad*, Alternative Sociale, Iași, 2006; FRCCF and UNICEF, *Foreignland: dreamland or nightmare? Research study on the migration phenomenon from Oaș*, Ottobre 2005; M. Alexandru, *Unaccompanied minors in Italy. A community study in two Romanian villages*, CeSPI, Roma, Novembre, 2005.

nonostante la strategia migratoria avvantaggi, almeno economicamente, il marito stesso, le donne migranti non sono in grado molto spesso di “negoziare” con il secondo i ruoli svolti all’intero del nucleo familiare, e riproducono a loro volta gli stereotipi culturali che vogliono solo la donna responsabile dei lavori di cura della casa e dei figli. In questo senso colpisce altresì la scarsa fiducia che le donne sembrano riporre nella capacità - in senso di “forza morale”, non solo di “potere sociale” - dell’uomo di supplire alla loro assenza, come dimostrano le parole di Olha, 54 anni, ucraina:

“Gli uomini sono deboli, quando la moglie va via bevono e basta, al massimo si trovano un’altra donna... sono stati trattati come bambini tutta la vita, e ora non accettano di vedere che le donne sono autonome, si sentono inutili... come puoi lasciare i tuoi figli a loro? Hai bisogno di un’altra donna della famiglia che ti aiuti... magari alcune donne sono state più fortunate e i mariti sono rimasti coi figli e hanno fatto un bel lavoro, ma per me in casa non erano da soli, qualcuno li ha aiutati, una nonna, una zia, una sorella, o magari le figlie se sono grandi...”.

Il marito rimasto in patria non sembra dunque rappresentare un soggetto “fidato” cui fare riferimento durante il periodo da trascorrere all’estero: le donne descrivono casi di alcolismo, di abbandono del nucleo familiare, di costituzione di nuove famiglie da parte di molti uomini rimasti soli a seguito della migrazione della moglie. Inoltre, alcune intervistate mettono in evidenza l’aspetto psicologico giocato sull’uomo dalla trasformazione del proprio ruolo sociale e familiare:

“Tanti mariti quando la moglie viene qui in Italia, o va in altro paese, bevono, stanno giorni e giorni ubriachi, vanno con le altre donne, fanno anche figli con

le altre. Sai perché? Perché si sentono perdenti, e sentono che le loro donne non hanno bisogno di loro! Le donne coi soldi costruiscono una bella casa, mandano tanti soldi ai figli, e loro invece non lavorano, sanno solo bere. Insomma, vedono che non sono importanti, che la donna è più forte! Non sono tutti così sai, ma tanti sì, fanno così...” (Khrystyna, 49 anni, ucraina).

È possibile dunque osservare come la sostituzione nel lavoro di cura ai familiari vulnerabili delle donne dei paesi sviluppati con donne di paesi ‘in via di sviluppo’ o ‘in transizione’ apra uno scenario di transnazionalizzazione del welfare che crea non pochi problemi: le lacune di welfare sono coperte, in Italia, da donne migranti che lasciano, contestualmente, sprovvisto di copertura di *carework* il proprio nucleo familiare ricorrendo, a loro volta, ad altre donne nel proprio paese di origine. La trasposizione dei ruoli di genere in ottica transnazionale conferma ciò che in letteratura è stato messo in luce, ossia come attraverso il trasferimento del lavoro di cura nella scala gerarchica dell’universo femminile, “the traditional division of labor in the patriarchal nuclear household has not been significantly renegotiated in various countries of the world”¹⁶⁹. I ruoli di genere non sono dunque messi in discussione, e si ricorre al trasferimento del ruolo femminile su gradini più bassi della scala sociale mondiale attraverso la messa a frutto dei differenziali di reddito. In questo senso è possibile però dimostrare come, contrariamente a quanto vorrebbe una certa letteratura *gender-oriented*¹⁷⁰ che vede solo la relazione di potere tra la donna “occidentale” datrice di lavoro e quella immigrata assoggettata alla prima, le stesse immigrate “lungi dall’essere esclusivamente destinatarie di forze che le

¹⁶⁹ R. Salazar Parreñas, *Migrant Filipina Domestic Workers and the International Division of Reproductive Labor*, in M. Zimmerman, J. S. Litt and C. E. Bose, *Global Dimension of Gender and Carework*, Stanford University Press, 2006, p. 61.

¹⁷⁰ In particolare J. Andall, *Gender, Migration and Domestic Service: The politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot, 2000 e B. Anderson, *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London, 2000; Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.

sovrastano e alle quali esse rispondono passivamente, sono le protagoniste attive di una struttura di opportunità creata tanto da fattori strutturali quanto dal proprio comportamento, ovvero dalla propria offerta di servizi”¹⁷¹.

È opportuno ad ogni modo rilevare come, in questo quadro, i meccanismi di stratificazione sociale a livello globale appaiono viepiù rafforzati. È forse possibile pensare che tale catena sia infinita? Quali saranno gli strati socio-economici della popolazione dove tale sostituzione non potrà trovare più concreta realizzazione? La “catena globale del lavoro di cura”¹⁷² che si genera su scala mondiale presenta, chiaramente, profondi interrogativi di sostenibilità sociale sul lungo periodo.

1.3 Pratiche transnazionali e assistenza domiciliare

Le storie migratorie fin qui analizzate ci permettono di ricollegare l’analisi del fenomeno di cui sono protagoniste le donne intervistate ad alcune questioni teoriche sollevate sulle migrazioni transnazionali.

Osservare la transnazionalità della vita migratoria delle donne oggetto del presente studio non ci spinge certamente a ricostruire un unico *modus* migratorio caratterizzante l’intero universo delle lavoratrici intervistate, ma ci permette, al contrario, di ribadire la molteplicità dei fattori che permettono o impediscono in concreto, a tutte o a molte di queste migranti, di condurre contemporaneamente la propria vita in luoghi differenti. Come posto in evidenza nell’introduzione teorica, se da un lato è vero che le attività espletate attraverso i confini dello stato-nazione spaziano in diverse sfere, economica,

¹⁷¹ A. Colombo, *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in *Polis*, n. 2, agosto 2003, p. 336.

¹⁷² L’espressione è di A. Colombo, *Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970-2003)*, in *Polis*, n. 3, dicembre 2005, p. 438.

culturale, religiosa, sociale e politica, incorporando caratteri di multidimensionalità, dall'altro è altresì necessario analizzare come e quanto ogni singola sfera risulti prevalente o maggioritaria rispetto ad altre, individuando quali tra le diverse pratiche poste in campo risulti preponderante nella costruzione dei singoli campi sociali costruiti tra gli spazi della migrazione.

Nel presente studio, le sfere di azione maggiormente evidenziate dalle intervistate nel loro – non esplicitato – essere transmigranti sono certamente quella sociale e quella economica. Il primo campo di azione è stato discusso nei precedenti paragrafi incentrati sul rapporto di molte madri migranti con i figli rimasti in patria: la premura e la sottile capacità di queste donne nel provvedere ai propri figli e ad altri componenti del nucleo familiare nel paese di origine, attraverso un attivo coinvolgimento di altre donne della famiglia allargata (nonne, zie, sorelle, etc), certamente permette di usare la categoria di “famiglia transnazionale”¹⁷³.

Anche nella sfera più prettamente economica, però, il dinamismo delle migranti è particolarmente evidente, oltre che nelle cospicue rimesse e nei doni materiali inviati in patria, in altre azioni intraprese nei luoghi di origine. Come raccontano le stesse migranti:

“Con i soldi che mando ai miei figli stiamo costruendo la casa... mio figlio segue i lavori, sarà una casa grande, e bella...”. (Olha, 54 anni, ucraina)

“Con i soldi che riesco a mandare i miei due figli hanno potuto fare l'università, e adesso mio figlio sta iniziando un'attività in Ucraina, non so bene, con i computer comunque...”. (Yuliya, 53 anni, ucraina)

¹⁷³ In questo senso si veda anche M. Ambrosini e P. Boccagni, *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, op. cit., p. 30.

“Mia figlia in questi anni ha finito l’università e adesso fa la traduttrice... ha aperto ufficio suo in Kiev, adesso ha molti clienti, ha preso anche una segretaria e un’altra ragazza perché da sola troppo lavoro... non è ricca, ma adesso finiamo casa per lei e per mio figlio, che ha anche avuto un bambino, e allora l’anno prossimo torno a casa, posso fare la nonna!” (Daria, 55 anni, ucraina)

Come si è avuto modo di osservare, il progetto migratorio è spesso “dedicato” ai figli, e si origina di frequente proprio in quelle fasi della vita in cui la famiglia deve assumere l’onere di alcune scelte economiche importanti, prima fra tutte l’istruzione dei figli. Ma anche nella fase successiva della vita dei figli, la sfera economica in cui la migrante continua ad esplicitare la propria azione è di notevole importanza per il contesto di provenienza. Nei casi citati, infatti, l’economia generata dal processo migratorio ha consentito sia un rilevante investimento immobiliare per il nucleo familiare che il sostegno economico ai figli, tanto nel percorso di studi quanto nel concreto finanziamento di attività generatrici di reddito e forme di piccola-medio impresa. Questi esempi ci permettono di aggiungere un tassello in più al nostro puzzle: se infatti nel precedente paragrafo avevamo messo in luce il problema del vuoto di cura che investe i figli alla partenza della madre, è stato necessario approfondire la nostra osservazione per renderci conto di come i figli debbano altresì essere guardati come potenziali attori dello sviluppo locale.

Anche da questi modesti esempi, si coglie dunque la peculiarità e l’importanza del fenomeno del transnazionalismo nell’essere foriero di trasformazioni nei luoghi di origine attraverso pratiche e attività svolte in luoghi spazialmente distanti e separati.

Interessante in questo senso è altresì la capacità delle diverse “sfere” di compensarsi tra loro: si pensi a come, ad esempio, l’essere transnazionalmente attivi nella sfera economica possa in un qualche modo aumentare la propria capacità di azione anche nel campo relazionale e familiare. Come anticipato precedentemente, l’impossibilità evidenziata da parte di molte migranti di esercitare il proprio ruolo di madre, ed il peso emotivo e psicologico di tale scelta, fanno sì, in molti casi, che doni e rimesse inviate si sostituiscano al vuoto lasciato dalla propria assenza. La donna migrante, attiva come lavoratrice nella sfera economica e lavorativa del paese di approdo, si avvale dei frutti di tale attività per essere contestualmente attiva e metaforicamente presente nel contesto di origine: sebbene la presenza fisica sia spesso impossibilitata dalle severe restrizioni dettate dai propri impegni lavorativi o dal proprio status giuridico, la sfera sociale è salvaguardata attraverso una propria presenza ‘materiale’ e ‘simbolica’, che si concretizza nel miglioramento delle condizioni economiche e di vita dei familiari rimasti in patria. La migrante transnazionale è solo, in quest’ottica, ‘fisicamente’ assente, ma continua a produrre ‘effetti’ nel proprio contesto di origine.

“Alla mia famiglia invio quasi tutto, per me tengo solo 100 euro al mese per le mie piccole spese... e poi invio vestiti, cose da mangiare, regali... tutte le cose che so che piacciono ai miei figli... in Moldavia ai ragazzi piace molto avere i vestiti firmati italiani, è una moda! Io faccio tutto perché non manchi niente, certo, manca sempre la mamma, ma adesso lo so che stanno bene, e lo sanno anche loro, vivono meglio...” (Svieta, moldava, 47 anni)

“Tutti i mesi invio i soldi, tutto quello che riesco, per me tengo poco... Chiedo se manda anche regali: “si,si, mando regali, tante cose... alcuni mesi fa ho inviato una macchina, come si chiama, che fa i dolci, che metti tutto insieme e

fa la pasta, la crema... per mia figlia, a lei piace fare dolci...". (Irène, ucraina, 52 anni)

Ancora in un'ottica transnazionale, le donne migranti del nostro studio si avvalgono spesso di corrieri informali per la consegna dei propri doni, come i pullman che connettono Modena con alcune località dell'Est Europa, o delle proprie rimesse, spesso attraverso persone fidate o familiari presenti nel luogo di immigrazione, aprono conti correnti nei paesi di provenienza, pagano le persone attive nella propria casa per il mantenimento e la cura dei propri cari. Sono solo alcuni esempi di come queste migranti siano realmente capaci di muoversi attivamente scavalcando i confini degli stati nazione e di come siano in grado di essere attori dello sviluppo anche nel proprio paese di origine. Certamente, il progresso tecnologico nel campo dei trasporti permette di ridurre anche la distanza spaziale-temporale, con periodiche visite alla famiglia. Come già anticipato però, la capacità di vivere appieno le potenzialità del transnazionalismo è fortemente condizionata dallo status giuridico formale della migrante, come ci racconta Natalia:

"Ora vado a casa spesso, anche tre volte l'anno, quando ancora non avevo il permesso di soggiorno sono rimasta in Italia per tre anni consecutivi senza mai tornare... certo, telefonavo spesso, i contatti li mantieni, ma non è come andare a casa tua e vedere i tuoi figli... solo che se sei senza permesso ed esci rischi che ti beccano al confine, e dopo sono guai... allora meglio soffrire un po', poi quando finalmente ce l'hai (il permesso di soggiorno) puoi essere libera di muoverti." (Natalia, ucraina, 44 anni)

Muoversi fisicamente tra i confini degli Stati è evidentemente meno facile che essere economicamente attivi tra le frontiere nazionali. La libertà di

spostamento del trasmigrante è certamente ridotta nei casi di presenza irregolare, molto comune tra le lavoratrici domestiche (ma non solo), che spesso entrano in Italia con un visto turistico e rimangono irregolarmente allo scadere del permesso.

A ciò si aggiunge che il diritto a uscire dal paese è subordinato alla complessa pratica di ottenimento dei visti, spesso condizionata dall'intermediazione di attori informali che esigono il pagamento di somme cospicue, come spiega Helena:

“Si, spesso si paga, perché se vuoi uscire devi dare dei soldi a qualcuno, che poi li da a quelli che danno il visto al consolato della Romania, che fa i visti per venire in Italia dalla Moldavia.... Così hai il visto anche più in fretta... oppure ci sono quelli che danno i visti ma secondo me sono falsi... io ho avuto un visto vero, ma ho pagato molti soldi...per questo che poi non sono più tornata, fintanto non avevo il permesso di soggiorno, se no poi dovevo pagare ancora tutti quei soldi!” (Helena, moldava, 43 anni)

È possibile dunque ragionevolmente supporre che il vivere transnazionale per molti migranti incontri proprio nella libertà di circolazione uno dei principali ostacoli, e che anche il condizionamento degli spostamenti al pagamento di ingenti somme a intermediari illeciti o per forme di corruzione a funzionari pubblici faccia sì che la possibilità di vivere secondo tale modello organizzativo sia possibile solo per gli strati meno indigenti della popolazione.

La deficitaria libertà di circolazione è quindi spesso compensata, tra le nostre intervistate, da altre forme relazionali trans-nazionali, in particolare attraverso l'uso del telefono¹⁷⁴.

¹⁷⁴ In uno studio sui salvadoregni immigrati a Washington, ad esempio, Benitez parla della mobilità che i cellulari offrono in termini spazio-temporali e di come essi consentano possibilità di “*integrazione nella vita sociale quotidiana*”. Cfr. J.L. Benítez, *Transnational*

A conferma della costante capacità di queste migranti di sfruttare appieno le potenzialità del transnazionalismo, citiamo la testimonianza di Marina:

“Io non l’ho mai fatto, ma ho sentito da diverse persone e amiche che ci sono delle donne che vengono a sostituire delle badanti che magari rientrano a casa per un periodo, magari uno o due mesi, e che stanno solo il tempo, o magari anche meno, del visto turistico! Così non hanno mai problemi con la legge, magari vengono a sostituire una amica o una parente che le presenta alla famiglia, e quindi queste donne si fanno qualche settimana di lavoro in Italia, fanno qualche soldo in più, e poi tornano a casa...”. (Marina, 45 anni, ucraina).

Le parole di questa intervistata testimoniano la capacità delle odierne migranti transnazionali di “sfruttare” in modo proficuo anche i limiti posti dall’ordinamento legislativo, muovendosi negli interstizi della legalità, utilizzando compiutamente i contatti delle reti transnazionali, superando il vincolo di “abbandono” di lungo periodo del proprio contesto, massimizzando le potenzialità offerte dai mezzi tecnologici nel collegare paesi diversi in tempi ridotti. Tali riflessioni ci permettono di obiettare alle tesi proposte nella letteratura femminista¹⁷⁵ un’eccessiva concentrazione sui fattori schiacciati ed escludenti che caratterizzano l’attuale ordine internazionale, dimostrando come le migranti abbiano una capacità di ‘riorganizzazione strategica’ che permette loro di divenire soggetti attivi nella costruzione di nuovi confini e nel (parziale) superamento delle barriere politico-amministrative erette dagli stati-nazione. Certamente, i vantaggi offerti dalla c.d. ‘globalizzazione’ sono particolarmente evidenti per le donne provenienti dall’Est Europa, che possono sfruttare la

dimensions of the digital divide among Salvadoran immigrants in the Washington DC metropolitan area, in *Global Networks*, vol. 6, n. 2, pp. 181-199, 2006, p. 191, citato da M. Ambrosini e P. Boccagni, *Il cuore in patria*, op. cit., p. 33.

¹⁷⁵ Facciamo, in particolare, riferimento ai lavori citati di B. Anderson, B. Ehrenreich e A.R.Hochschild, S. Sassen.

minor distanza ed i costi inferiori dei collegamenti, e sono meno visibili o più difficilmente realizzabile per le donne di altri continenti. Ma questa lettura del fenomeno è comunque importante per testimoniare come il transnazionalismo abbia consentito, e permetterà ancor più in futuro, di vivere la migrazione in maniera meno traumatica, meno definitiva, e certamente meno passiva.

La capacità delle migranti di generare effetti tangibili in diversi contesti ci consente di guardare ad alcune dinamiche migratorie sotto una diversa luce, in cui la migrante è certamente più capace rispetto al passato di “governare” maggiormente tempi e modi della propria migrazione, calibrando limiti e potenzialità offerte dall’incrocio tra il livello ‘micro’ e il livello ‘macro’ dei diversi contesti geografici, economici e sociali in cui è coinvolto. Così alcuni migranti, come è stato osservato “riescono ad affrontare le numerose difficoltà prodotte dal capitalismo mondiale rivolgendosi al contesto di partenza contemporaneamente a quello di approdo per creare nuove strategie di vita transnazionali”¹⁷⁶.

Le possibilità sono ancora superiori se pensiamo alle facilitazioni, con rispetto al problema della mobilità e della libertà di circolazione che investe i non-comunitari, che il processo di allargamento dell’Unione europea ha consentito ad alcune “categorie” di migranti, ossia ai cittadini dei nuovi paesi membri.

Queste riflessioni non devono, ovviamente, essere lette come un tentativo di minimizzare i “costi” e le “sofferenze” relative alla scelta ‘a monte’ della migrazione, che resta certamente una soluzione gravosa e sofferta, ma come una – ancora parziale - dimostrazione di come all’interno di alcuni di questi progetti esistano interessanti esempi di “valorizzazione” delle possibilità che il nuovo ordine economico e sociale, certamente spesso schiacciante, offre comunque alle migranti, e di come queste ultime siano nel tempo sempre più capaci di ri-

¹⁷⁶ B. Riccio, *“Toubab” e “Vu Cumprà” Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Cleup, Padova, 2007, p. 20.

orientare a proprio vantaggio le numerose limitazioni presenti nell'ordine internazionale. Sebbene sia certo che i migranti, anche nel passato, mantenessero canali di comunicazione e reti sociali con il proprio paese di origine, la velocità che la tecnologia informatica e quella dei trasporti consentono attualmente, come abbiamo già sottolineato, permettono di vedere il fenomeno del 'transnazionalismo' se non come 'nuovo', in una diversa prospettiva, ancor più se osservato con rispetto alla propria capacità di incidere qualitativamente nell'ordine complessivo.

Pensiamo ad esempio alle storie di vita ed ai racconti analizzati all'interno del presente paragrafo: se prendiamo le madri-migranti dell'est Europa (o le 'madri transnazionali') non nella loro individualità ma nell'insieme complessivo potremmo ragionevolmente supporre che attraverso i propri sacrifici in Italia esse contribuiscano *collettivamente* al mantenimento di alti livelli di istruzione dei propri figli, e dunque alla costruzione di una generazione di lavoratori *highly-skilled*, al finanziamento di attività economiche per i figli, e dunque allo sviluppo economico non solo del nucleo familiare ma del contesto locale, all'impulso verso la riduzione degli *habitus* culturali maschilisti attraverso il proprio percorso migratorio emancipativo, la trasformazione delle relazioni di genere, delle strutture di potere, e così via. Si pensi inoltre che nella scelta di molte di queste donne di emigrare da sole e di non effettuare il ricongiungimento familiare c'è la speranza di costruire un futuro in patria per i figli, evitando loro l'opzione migratoria:

“Io ho deciso di lasciare Ucraina, non voglio che i miei figli fanno la stessa cosa, sono io che devo aiutare loro a rimanere nel loro paese... io ho lavorato questi anni perché loro possono vivere bene a casa loro... in Ucraina la vita è difficile, ma adesso con casa e lavoro possiamo stare bene, io sono contenta, e

loro quando torno stanno con me e con la loro famiglia” (Daria, 55 anni, ucraina)

Questo elemento non va guardato solo in termini unitari, ma può far pensare che i proficui investimenti effettuati attraverso le rimesse di queste migranti potranno rafforzare il tessuto locale e non necessariamente deprivarlo delle risorse umane giovani e preparate, come accadrebbe invece al contrario se al posto della madre-transnazionale ‘investitrice’ avessimo una migrante orientata al ricongiungimento familiare¹⁷⁷. Il drenaggio di risorse nella migrazione – anche transnazionale – è lontano dall’essere superato, ma può essere contenuto attraverso la giusta valorizzazione delle opzioni che in questo senso il transazionalismo offre. Ciò detto, bisogna comunque evitare generalizzazioni o rappresentazioni eccessivamente romantiche: se è vero, infatti, da un lato, che l’elevata capacità di risparmio dimostrata dalle donne migranti può favorire il finanziamento e l’avvio di progetti imprenditoriali ed economici di alcuni familiari, in particolare i figli, è altresì vero che il ‘successo’ della migrazione visibile a livello di ‘status’ ha fatto sì che altre donne prendessero la stessa strada, spesso anche con figli più piccoli e con progetti di diversa natura. È dunque bene tenere in conto entrambi gli effetti prodotti dalle migrazioni transnazionali, tanto quelli di sviluppo locale quanto quelli emulativi che concorrono alla costruzione di quella che Riccio chiama una “sorta di cultura dell’emigrazione”¹⁷⁸ indotta dall’ostentazione delle ricchezze accumulate dai migranti nei propri ritorni temporanei

¹⁷⁷ Si pensi ad esempio che, secondo stime ufficiali, il 26% del PIL della Moldavia, paese da cui provengono molte delle intervistate, nel 2004 proveniva dalle rimesse in denaro dei migranti. Cfr. A. Mansoor e B. Quillin, *Migration and remittances. Eastern Europe and the Former Soviet Union*, World Bank, 2006.

¹⁷⁸ B. Riccio, *Migrazioni Transnazionali: il declino dello stato nazionale?*, in M. Callari Galli, (a cura di), *Nomadismi contemporanei*, Guaraldi, Rimini, 2003, p. 128. Si veda anche, dello stesso Autore, *Spazi Transnazionali: esperienze senegalesi*, in *Afriche e Orienti*, 2, 3/4.

Resta fermo comunque che la capacità di queste migranti di essere ‘di qua’ e ‘di là’ allo stesso tempo, e la conseguente capacità di agire sulla sfera sociale ed economica pur essendo fisicamente lontane, sono fattori che permettono di pensare che tale processo offra interessanti potenziali ‘trasformativi’ delle strutture dei paesi di emigrazione e permetta di avviare percorsi di valorizzazione delle risorse locali che diano avvio *anche* a circoli virtuosi di crescita piuttosto che *solo* a circoli viziosi di emigrazione¹⁷⁹.

Tali considerazioni sono di particolare importanza, e ci permettono di estendere la riflessione al ruolo che, in senso promozionale, potrebbe svolgere la cooperazione allo sviluppo: la letteratura¹⁸⁰ ha iniziato recentemente a mettere in luce la necessità che tale strumento politico crei una maggiore sinergia con le politiche migratorie, garantendo il rafforzamento del legame tra migrazione e dinamiche sociali, tanto nei luoghi di origine di queste migranti, quanto nei contesti di approdo, per garantire circuiti sostenibili di welfare transazionale. Al tempo stesso, le politiche di cooperazione allo sviluppo potrebbero costituire uno strumento di estrema importanza nel valorizzare non solo le migranti, ma anche i propri figli, sostenendo, ad esempio, gli investimenti produttivi garantiti da un proficuo ed efficiente uso delle rimesse.

Politiche di co-sviluppo – politiche di welfare – politiche migratorie potrebbero, dunque, divenire gli anelli indispensabili di una catena di interventi politici capace di generare effetti virtuosi in più contesti, tenendo contestualmente in

¹⁷⁹ Al tempo stesso, la capacità dei migranti di mantenere le proprie famiglie o le comunità di origine ed alleviare le peggiori forme di povertà può portare, come si è osservato in dottrina, alla conseguenza “*of perpetuating a bankrupt economic system*”. P. Landolt, *Salvadoran economic transnationalism: Embedded strategies for household maintenance, immigrant incorporation, and entrepreneurial expansion*, in *Global Networks*, vol. 1, n. 3, 2001, p. 234. Per una accurata analisi degli studi esistenti in merito alle potenzialità economiche, ed ai limiti, delle rimesse si veda L. E. Guarnizo, *The Economics of Transnational Living*, in *International Migration Review*, Vol. 37, N. 3, 2003, pp. 666-699.

¹⁸⁰ F. Piperno, *Fuga di welfare: quale equilibrio?*, *op. cit.*

conto il ruolo di queste donne nei diversi campi sociali ed economici in cui esse esplicano la propria azione.

CAPITOLO 2

ALL'ORIGINE DELLA 'SCELTA': "BADANTE", UN DESTINO INELUTTABILE?

2.1 Il peso delle "reti" nella definizione della destinazione e dell'occupazione

Sulle reti per l'arrivo in Italia la letteratura ha già dimostrato il peso dei *network* di lavoratori migranti nella scelta della propria destinazione, iniziale e successiva, nel paese straniero¹⁸¹. Grazie alle reti, le migrazioni continuano anche in assenza di condizioni di mercato favorevoli, e si indirizzano verso determinati paesi o località "non in dipendenza di maggiori opportunità economiche, ma di punti di riferimento creati dall'insediamento di parenti, vicini e amici"¹⁸².

Anche la presente ricerca conferma questo dato: se è vero, da un lato, che molte intervistate sono partite dal proprio paese da sole, è altresì vero che, dall'altro lato, nella maggior parte dei casi, esse sapevano esattamente dove andare, o per lo meno chi raggiungere una volta arrivate in Italia o a Modena. Come spiega Inga, un'intervistata moldava di 38 anni:

¹⁸¹ Si vedano i numerosi ed interessanti saggi sull'argomento contenuti in M. La Rosa, L. Zanfrini (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2003. Si veda altresì, tra gli altri, E. Abbatecola, *Il potere delle reti*, Torino, L'Harmattan Italia, 2001; M. Ambrosini e E. Abbatecola, *Reti di relazione e percorsi di inserimento lavorativo degli stranieri: l'imprenditorialità egiziana a Milano*, in A. Colombo e G. Sciortino (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino, 2002; F. Piselli, *Il network sociale nell'analisi dei movimenti migratori*, in *Studi Emigrazione*, n. 125, pp. 2-16; E. Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 2002.

¹⁸² M. Ambrosini e P. Boccagni, *Un'integrazione precaria. Immigrazione e lavoro a Rimini*, Fara, Santarcangelo di Romagna, 2000, p. 22.

“Sono partita da Chisinau per raggiungere un’amica che lavorava in Italia, a Varese. È lei che mi ha convinta a partire, che mi ha detto che c’era lavoro e che tramite la sua famiglia e le sue amiche a Varese mi avrebbe trovato lavoro. E infatti così è stato... e ho lavorato due anni lì! E adesso che sono a Modena io ho trovato lavoro a mia cugina, in dieci giorni le ho trovato un lavoro tramite la figlia della mia signora...”.

Occorre precisare che in molti casi Modena non ha rappresentato la prima destinazione sul territorio italiano. Le assistenti familiari dimostrano una forte mobilità: quasi un quarto del campione segnala di essere passato per Napoli¹⁸³, in particolare come primo approdo sul territorio italiano¹⁸⁴.

Come racconta Maryna, una donna di origine ucraina di 53 anni, in Italia ormai da dieci:

“No, non sono venuta a Modena subito! Prima sono stata a Napoli sei mesi, ma prendevo 300.000 lire e allora ho raggiunto un’amica che stava a Modena che mi ha detto che qui pagavano di più le badanti!”

Il ruolo giocato da alcuni membri della comunità è dunque decisivo nella scelta di emigrare e nella definizione della destinazione della propria migrazione.

¹⁸³ Analizzando il settore del lavoro domestico, Adelina Miranda ricorda come *“Se già nel corso degli anni Sessanta a Napoli e nella sua provincia si è attestato l’arrivo delle Eritree, è solo nel corso degli anni Settanta che le correnti migratorie in provenienza dalle Filippine, da Capoverde, dalla Repubblica dominicana e dallo Sri Lanka si sono consolidate per rispondere ad una domanda locale legata al settore domestico. A partire dagli anni Ottanta, il fenomeno è diventato visibile e, nel corso degli anni Novanta, si è confermato con ‘arrivo delle Polacche, a cui si sono poi aggiunte le Ucraine e le Rumene”*. Inoltre, sottolinea l’Autrice, *“All’interno del crogiuolo napoletano, le donne provenienti dai Pesi dell’Est occupano un posto particolare (...) Autobus piccoli e grandi collegano Napoli con le principali città della Polonia e dell’Ucraina”*. A. Miranda A, *Domestiche straniere e datrici di lavoro autoctone. Un incontro culturale asimmetrico*, in *Studi emigrazione*, n. 148, 2002, p. 868 e p. 870.

¹⁸⁴ Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, *Da Badanti ad Assistenti familiari*, op. cit., p. 54.

Come osservato in letteratura, i collegamenti che la rete consente tra vecchi e nuovi migranti “aumentano la probabilità dello spostamento internazionale in quanto abbassano i costi ed i rischi del movimento ed aumentano l’utile netto atteso dalla migrazione”¹⁸⁵.

Inoltre, è sempre attraverso la rete che le migranti possono rivedere i propri spostamenti e la propria localizzazione nel paese di destinazione:

“Sono arrivata in Italia per Napoli. Ma sono stata pochissimo, sono ripartita subito. Sono andata da un’amica a Gorizia, e ho lavorato 4 anni. Poi l’anno scorso sono venuta qua, che c’era un’altra mia amica, che prima lavorava a Napoli con me” (Larysa, 51 anni, ucraina).

Il ruolo del capoluogo campano come bacino di prima immigrazione, nel nostro caso molto evidente tra le assistenti di origine ucraina, dipende molto probabilmente dalla presenza di nuclei consistenti di concittadini che fungono da base di sostegno per la prima immigrazione in Italia e, con molta probabilità, da un canale di maggiore accessibilità e collegamento con l’est Europa. Molte intervistate, comunque, sono state a Napoli per periodi di tempo limitati, in genere alcuni mesi, addirittura alcuni giorni, e sono ripartite per altre destinazioni dove avevano collegamenti di connazionali, configurando il capoluogo campano quale fonte di primo arrivo e successivo “smistamento”. Sono in molte a sottolineare le pessime condizioni retributive incontrate a Napoli che le hanno indotte a raggiungere conoscenti in altre città.

In secondo luogo le interviste mettono in rilievo l’estrema mobilità che le assistenti familiari hanno anche sul territorio della provincia di Modena: più

¹⁸⁵ D.S Massey et al., *World in motion. Understanding international migration at the end of the millennium*, Clarendon Press, Oxford, 1998, p. 42.

della metà del campione ha lavorato in altri comuni della provincia prima di arrivare in quello di riferimento attuale.

Anche la scelta di Modena è stata prevalentemente guidata dalla presenza di una rete di amici, parenti o conoscenti già consolidata nel territorio¹⁸⁶.

La presenza di contatti preesistenti nella città di destinazione funge, ovviamente, da fonte informativa nella fase preparatoria del viaggio e da rete di accoglienza una volta in città. A volte può anche non trattarsi di una vera e propria “rete” relazionale, ma anche della sola presenza di uno o più contatti del territorio di origine.

Oltre che da un punto di vista emotivo e organizzativo, la rete è fondamentale anche per la ricerca di lavoro: in molti casi è il “passaparola” di amici e conoscenti che fa di questa occupazione una delle più frequenti possibilità esistenti sul “mercato informale” dell’offerta. In particolar modo, la capacità della rete di fungere da valido intermediario nella ricerca di lavoro è evidente nei casi in cui la migrante non sia in possesso del permesso di soggiorno; in questo caso è infatti chiaramente esclusa la possibilità di ricorrere ai servizi pubblici presenti sul territorio che svolgono analoghe attività, come i Centri per l’impiego, i sindacati, alcuni servizi rivolti agli anziani presso i Comuni. In questi casi la rete risulta dunque di fondamentale importanza per l’accesso al mercato del lavoro. Ma anche per chi è in possesso del permesso di soggiorno, ad ogni modo, gli uffici pubblici sono considerati essenzialmente un riferimento per sbrigare pratiche amministrative, per l’accesso ai servizi e per l’iscrizione a corsi di lingua e/o formativi, ed il “passaparola” di amici, conoscenti, informatori, intermediari è considerato uno strumento più efficiente e rapido di

¹⁸⁶ Dalla Ricerca emerge come la scelta di Modena da parte delle intervistate sia stata dettata dalla presenza di una rete amicale (43,3%) o parentale (33,3%) già consolidata nel territorio. A ciò si aggiunge la percentuale di donne giunte a Modena a seguito del ricongiungimento familiare è invece alquanto modesta (3%). Cfr. Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, *op. cit.*, p. 54.

ricerca di un'occupazione rispetto al servizio offerto dagli enti preposti all'intermediazione¹⁸⁷.

La rete, dunque, lungi dall'essere soltanto un canale informativo e logistico di prima accoglienza, è un vero e proprio agente volto all'intermediazione informale tra domanda e offerta di lavoro.

È importante però aggiungere che, assieme alle reti, si dimostra assai attiva ed efficiente nell'intermediazione lavorativa anche la struttura ecclesiale. Chi non ha contatti sul territorio, o fatica a trovare un'occupazione, trova spesso un valido supporto, a detta di molte intervistate, nella parrocchia, che svolge un importante ed efficace (per lo meno in termini di celerità del collocamento) ruolo di collegamento tra le lavoratrici immigrate e le famiglie modenesi¹⁸⁸.

Come racconta Marya, una donna ucraina di 47 anni:

“Io ho trovato il mio primo lavoro con il prete. La parrocchia fa molto per noi badanti, c'è la mensa, ti dà da mangiare, se hai bisogno di vestiti, e poi ti trova lavoro subito nelle famiglie italiane, il prete ti raccomanda alle famiglie che cercano una badante... se sei brava con la parrocchia trovi in fretta, il prete ti raccomanda alle signore che vanno a messa da lui...”

È doveroso, infine, constatare come, assieme al canale informale dei conoscenti, e a quello più “solidaristico” rappresentato dalla parrocchia di riferimento delle assistenti familiari, le testimonianze di alcune intervistate chiariscono come

¹⁸⁷ Inoltre, le intervistate dichiarano di non avere affatto o di avere pochi rapporti con uffici pubblici con una frequenza del 40% dei casi. Cfr. Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, *op. cit.*, pp. 68-69.

¹⁸⁸ Anche da altri studi si evince come, dopo il ruolo giocato dalle “reti” parentali e amicali, una delle istituzioni maggiormente attive ed efficienti nella ricerca di lavoro alle neo-arrivate sia la Chiesa. Cfr. B. Anderson, *Overseas Domestic Workers in the European Union. Invisible Women*, in J. Henshall Momsen (edito da), *Gender, Migration and Domestic Service*, Londra, Routledge, 1999, p. 126. P. Zanetti Polzi, *Intermediari della fiducia. I centri di incontro tra domanda e offerta*, in Ambrosini M., Cominelli C. (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare 'leggero', famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, *op. cit.*, pp. 57-58.

spesso la ricerca occupazionale sia garantita dall'azione di "intermediari" meno disinteressati i quali, dietro pagamento di una cifra che oscilla da 200 euro ad una intera mensilità (in genere viene trattenuto dall'intermediario il primo mese di stipendio), mettono in contatto le donne immigrate e irregolari alla ricerca di un lavoro con le famiglie italiane.

Come racconta Myroslava, una ormai esperta 'badante' ucraina di 55 anni:

“Come si trova il lavoro di badante? Ah, o un'amica che lavora, una parente, oppure in Chiesa.. se no... paghi! (...) In che senso? Se vai al parco ci sono uomini che ti trovano un lavoro, organizzano un incontro o portano lì gli italiani chi cercano una badante... alcuni te lo trovano anche per poco, anche 200-300 euro, oppure altri che gli devi dare il primo mese di stipendio”.

Colpisce la “naturalzza” con cui questa intervistata fornisce tali dettagli: che il “traffico” dei posti di lavoro sia gestito anche dalla criminalità, organizzata e non, sembra un'ovvietà a queste donne, che sottolineando come il fenomeno sia istituzionalmente tollerato – una sorta di vera e propria “convivenza” – non pensano certo di raccontare “segreti” descrivendo quanto avviene alla luce del sole, come chiarisce la stessa Myroslava:

“La polizia lo sa benissimo, ma non fa niente... tanto a loro non importa delle badanti, le badanti non fanno casino, e servono a tutti gli italiani, o a molti.”.

Interessante risulta la constatazione effettuata dall'intervistata in merito a due fattori: innanzitutto, il lavoro della “badanti”, anche se effettuato in nero da persone prive di regolare permesso di soggiorno, è non solo tollerato ma guardato con interesse perché necessario per la società accogliente; in secondo luogo, il fatto che, quella relativa all'occupazione di assistenti familiari, sia una

migrazione senza eccessive problematiche sociali e con scarsa conflittualità neutralizza il controllo delle forze dell'ordine. Necessità della forza lavoro e bassa conflittualità delle lavoratrici sembrano dunque fattori capaci di azzerare i controlli in merito ai canali informali di accesso al lavoro per questo gruppo migrante.

La ricerca di lavoro per le 'badanti' può così continuare indisturbata attraverso le veloci ed "efficienti" reti di contatti inserite nel territorio, minando qualunque possibilità di controllo e supervisione sulle condizioni cui le lavoratrici potranno andare incontro nell'inserimento domestico.

2.2 Il mestiere di "badante": scelta passiva o strategia del progetto migratorio?

Ma perché fare la "badante"? Perché le assistenti familiari si trovano a fare il lavoro che fanno? È la domanda di lavoro che richiama in quel settore le lavoratrici o sono queste ultime a scegliere per motivi "utilitaristici" o "strategici" questa occupazione?

Dalle interviste condotte emerge senza ombra di dubbio come, quello di "badante", sia uno dei lavori più "semplici" da rimediare quando si arriva in Italia: innanzitutto la scarsa o nulla conoscenza della lingua spinge molte donne ad accettare la sistemazione presso una abitazione privata. La lavoratrice straniera avvia, dunque, la propria esperienza migratoria in Italia attraverso questo impiego e continua in molti casi, una volta acquisita esperienza, e una volta sviluppata una rete di contatti per lo più informali di collocamento nel settore, a svolgerlo presso altre famiglie. Molto spesso, infatti, queste donne hanno raggiunto, come si è evidenziato in precedenza, donne connazionali, amiche o parenti già inserite nel territorio di Modena. È chiaro che se il proprio "contatto" sul territorio è occupato in questo settore, la probabilità di essere

inseriti, per mezzo del c.d. passaparola, all'interno dello stesso ambito sia molto alta. Il ruolo che la "rete", sebbene fondamentale per i neo-immigrati alla ricerca di lavoro, gioca nell'indirizzare i propri afferenti a livello occupazionale, col rischio di rafforzarne la segregazione occupazionale¹⁸⁹, può essere decisivo, non solo al momento della ricerca del primo impiego, ma anche come reiterazione di questo¹⁹⁰.

Oltre a ciò, lo status formale di straniere illegalmente presenti sul territorio - la maggior parte delle straniere dichiara di essere entrata in Italia col visto turistico e di essere rimasta alla scadenza, condizione definita di *over-stayer* - accompagnata all'impossibilità di ottenere, attraverso un incarico lavorativo, il permesso di soggiorno, rendono la scelta di questo lavoro quasi "scontata". La "casa" del datore di lavoro è certamente un "rifugio" molto più sicuro, in quanto pressoché avulso a controlli, rispetto ad altri ambiti lavorativi. Questa situazione non è ovviamente esclusiva del nostro caso-paese, ma è confermata in letteratura da ricerche condotte in altri contesti. A seguito di uno studio effettuato in Israele tra assistenti familiari latinoamericane prive di documenti, le autrici mostrano come "because of their illegal status, they (migrant women) are excluded from most jobs regardless of their human capital, and they cannot enter occupation for which they have qualifications. The structural constraints

¹⁸⁹ Sul tema cfr. M. Barbagli, *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003.

¹⁹⁰ Con ciò non si vuole mettere in discussione l'importanza delle reti etniche per la popolazione immigrata. Come ha osservato Ambrosini, "*Benché i legami sociali di cui dispongono li avviino verso posti di lavoro a basso status sociale e concorrano a costruire ghettizzazioni occupazionali, l'alternativa di fatto prevedibile non sarebbe un inserimento migliore e più diversificato, bensì un maggiore rischio di esclusione e di caduta in circuiti illegali*". M. Ambrosini, *Per un inquadramento teorico del tema: il modello italiano di immigrazione e le funzioni delle reti etniche*, in M. La Rosa e L. Zanfrini, *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2003, p. 20.

within the labor market of the host country compel women to enter the domestic and carework sector”¹⁹¹.

Ma anche abbandonando per un istante i casi – comunque numericamente minoritari all’interno del nostro campione - di donne prive di permesso di soggiorno, proviamo ad approfondire quale sia il margine di scelta, o meglio di discrezionalità che hanno le assistenti familiari nell’orientare la propria collocazione lavorativa. È vero, come evidenziato da molti lavori presentati dalla letteratura di ispirazione “femminista”, che la “badante” – come i lavoratori domestici in generale – sia soggetto meramente passivo nella definizione della propria mobilità professionale nel contesto di approdo?

Le tesi che vedono tali figure come mere destinatarie passive delle condizioni imposte dai contesti riceventi sembrano in alcuni casi sottostimare le motivazioni sottostanti il razionale orientamento di molte lavoratrici verso tale attività, le quali possono “scegliere” – o almeno propendere per - il lavoro “tra le mura di casa” per vari motivi:

Per sentirsi più sicure:

“Ero felice di lavorare in casa di una famiglia, non sapevo l’italiano, era la prima volta che mi trovavo in un paese straniero ed ero clandestina... stare in casa con un’altra famiglia, anche se solo con due anziani, ma poi venivano i figli, mi faceva sentire più sicura!” (Katrina, moldava, 43 anni)

Perché più familiare¹⁹²:

¹⁹¹ R. Rajjman, S. Schammah-Gesser and A. Kemp, *International Migration, Domestic Work and Care Work: Undocumented Latina Migrants in Israel*, in M. Zimmerman, J. S. Litt and C. E. Bose, *Global Dimension of Gender and Carework*, Stanford University Press, 2006, p. 146.

¹⁹² In senso analogo Cossentino e Mottura osservano: “L’accoglienza in famiglia costituisce un importante punto di riferimento per l’immigrata che trova in essa un contesto in cui inserirsi e, soprattutto quando l’immigrata è da poco in Italia e può venirsi a trovare in una condizione di

“Non so cosa altro potevo fare, e comunque va bene quando arrivi fare la badante, perché sei sola, hai lasciato la tua famiglia, ed entri in un’altra famiglia, ti senti più protetta...” (Marya, ucraina, 47 anni)

Perché unica alternativa in assenza di adeguati strumenti linguistici e in virtù dell’età che difficilmente consentirebbe loro impieghi di altro tipo:

“Cosa potevo fare? Non sapevo l’italiano, e sono vecchia, posso fare solo la badante” (Tatiana, moldava, 53 anni)

Perché consente una compressione dei costi tali da permettere di ridurre la durata dell’esperienza migratoria:

“Con il lavoro di badante ti ospitano, ti danno da mangiare, e io posso risparmiare quasi tutto e inviarlo alla mia famiglia in Ucraina, così devo stare meno anni qui... appena posso torno a casa!” (Irène, ucraina, 52 anni)

Certamente tra le motivazioni che le intervistate segnalano con maggior frequenza alla base della “scelta” del lavoro di assistente familiare c’è la difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro italiano in mancanza di sufficienti strumenti linguistici e di un regolare permesso di soggiorno. Ma se questa motivazione fosse l’unica soggiacente l’opzione per questa professione, dovremmo ipotizzare che, dopo un numero sufficiente di anni, o non appena conquistata la “regolarizzazione”, queste lavoratrici siano propense ad orientarsi verso altri ambiti del mercato occupazionale.

irregolarità, la protegge e l’aiuta ad orientarsi in un paese a lei straniero”. Cfr. F. Cossentino e G. Mottura, *Domanda di care domiciliare e donne migranti, op. cit.*, p. 12

In realtà, domandando alle intervistate se, potendo, cambierebbero mestiere, è sintomatico che il 55,3% risponda negativamente, ed un altro 12% si dichiara indeciso¹⁹³.

In particolare, le “badanti” che non pensano di cambiare occupazione sono persone di età più matura che, nella quasi totalità dei casi, non hanno figli con sé a Modena. Sono in tante, in questo caso, a mettere in evidenza i vantaggi della co-residenza: il lavoro è certamente gravoso, ed il carico lavorativo supera di gran lunga quello delle assistenti ‘a ore’ non conviventi, ma l’abbattimento delle spese di vitto e di alloggio consente di risparmiare una cospicua percentuale del proprio salario, inviarlo ai propri familiari in patria, e comprimere la durata del progetto migratorio. E così, in molti dei casi citati, il “badantato” in co-residenza diventa strategicamente utile a convertire un disegno migratorio di lungo periodo in uno di breve o, almeno, di medio termine. Come dimostrano i dati raccolti sulle rimesse inviate in patria, il 50,6%¹⁹⁴ delle lavoratrici intervistate dichiara di inviare mensilmente una somma ricompresa tra i 500 e i 1000 euro, che rappresenta per molte l’80/90% del proprio salario.

Nonostante questo ambito professionale presenti molti lati oscuri, come si avrà modo di approfondire in termini di diritti e garanzie spesso ignorati, è necessario leggere il fenomeno nella sua complessità.

Le tesi che spiegano l’emancipazione delle donne di classe media dei paesi affluenti solo grazie ad una forte segregazione delle donne immigrate nella sfera privata¹⁹⁵ e che vedono queste ultime costrette a scegliere questo lavoro essenzialmente per problemi di razzismo, lingua, clandestinità, mancanza di istruzione¹⁹⁶, sembrano, per quanto condivisibili in un’ottica di riorganizzazione dei ruoli di genere a livello mondiale, poco attente a osservare tale fenomeno

¹⁹³ Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, *op. cit.*, p. 75

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 76.

¹⁹⁵ In particolare, B. Anderson, *Doing the Dirty Work*, *op. cit.*

¹⁹⁶ B. Ehrenreich, *Collaboratrice domestica, agli ordini!*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 96.

dall'altra prospettiva, quella delle stesse lavoratrici, le quali possono utilizzare il proprio lavoro come strategia utile ad indirizzare ed auto-definire il proprio progetto migratorio. Si tratta spesso di donne che mettono in piedi, coscientemente e volontariamente, un modello di migrazione “funzionale”, diretto alla massimizzazione delle rimesse ed alla compressione della durata dell'esperienza migratoria¹⁹⁷. L'aver lasciato i familiari in patria in occasione di alcune scelte economiche di notevole rilievo, tra cui l'istruzione dei figli, e la matura età di questi ultimi, che impedisce il ricongiungimento familiare¹⁹⁸, portano alcune di queste donne a vivere l'esperienza migratoria in funzione dell'obiettivo prioritario del proprio rimpatrio¹⁹⁹. Il *quantum* delle rimesse rappresenta dunque la discriminante principale per la realizzazione del proprio progetto, e la formula co-abitativa il suo principale mezzo. Con ciò non si vuole certamente appiattire il dibattito, che verrà ripreso nel corso del presente lavoro, in merito alle forme deviate che tale pratica lavorativa può, nella quotidianità, assumere, né si vuole ovviamente sottendere che la decisione di lavorare “il più possibile” per tornare in patria “il prima possibile” legittimi situazioni di

¹⁹⁷ Ambrosini parla in questo senso di un profilo di aiutante domiciliare “utilitarista”. M. Ambrosini, *L'altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, op. cit., p. 44. Sulla scelta di massimizzazione dei risparmi per l'accrescimento degli investimenti in patria da parte, più in generale, di molte donne migranti si veda: Riccio, B. (a cura) *Spazi transnazionali: esperienze senegalesi*, in *Afriche e Orienti*, 3/4, 2000, e, dello stesso Autore, *Le esperienze delle donne migranti nell'ambiente di lavoro e il difficile percorso verso un'organizzazione di sostegno reciproco*, in A. Sgrignuoli (a cura), *Stereotipi e reti sociali tra lavoro e vita quotidiana. Un'analisi multiculturale della complessità di genere*, Guaraldi, Rimini, 2004; si veda inoltre R. Salih, *Gender in transnationalism*, Routledge, London, 2003

¹⁹⁸ Il 56% delle intervistate non si dichiara interessato al ricongiungimento familiare, nella maggior parte dei casi a causa dell'età avanzata dei figli. Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, op. cit., p. 75.

¹⁹⁹ Domandando direttamente alle intervistate le proprie previsioni per il futuro, si è ottenuto che quasi il 40% delle assistenti ha maturato chiaramente la decisione di fare ritorno in patria, anche se la previsione di rientro, a seconda dell'età della persona, può variare di alcuni anni. Per il 16,8% il rientro in patria sembra alquanto prossimo, attestandosi tra 1 e 3 anni al massimo, per un'altra importante fetta del campione (15,7%) le previsioni di rientro si assestano sul medio-lungo termine (tra i 5 e i 6 anni). Per il restante 7,2%, invece, il rientro, seppur certo, è ancora lontano. Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, op. cit., p. 71.

violazione delle garanzie e dei diritti di questi soggetti. Si è solo cercato, con la presente analisi, di far sì che alle assistenti familiari sia riconosciuta la capacità di essere anche artefici e non solo vittime del proprio cammino professionale, per non limitarci a guardare il fenomeno del “badantato” in una mera ottica “padrone-servo”, “sfruttatore-sfruttato”. La lavoratrice può *scegliere*, come si è visto precedentemente, di retrocedere socialmente nel paese di approdo per far guadagnare alla propria famiglia una mobilità sociale nel contesto di provenienza. E ciò non è solo il frutto di una passiva rassegnazione al mercato del lavoro italiano. Non è un caso infatti che molte di queste donne non siano interessate ad apprendere la lingua in maniera approfondita, limitandosi ad un vocabolario sufficiente alle esigenze lavorative, e non dimostrino interesse alla formazione professionale in altri settori di attività²⁰⁰.

Diverso è invece il caso delle donne più giovani, che rappresentano la quasi totalità delle intervistate che si dichiarano volenterose di cambiare occupazione²⁰¹. Sono donne senza figli, o con figli piccoli rimasti in patria. Sono lavoratrici proiettate verso la possibilità di cambiare settore di attività, ad abbandonare la professione di assistente familiare, sono aperte a corsi ri-professionalizzanti, nel campo dell’informatica, in vista di lavori di segreteria o di tipo impiegatizio²⁰². In alcuni casi sono donne orientate ad attività inerenti il settore dell’immigrazione, dove potrebbero contare sulla conoscenza linguistica come valore aggiunto, e sperano un giorno di potersi formare come mediatrici culturali. Si tratta di giovani donne fortemente motivate alla creazione di percorsi di mobilità ascendente, che usano il lavoro di assistente familiare come primario strumento di introduzione nel mercato del lavoro italiano, ma che

²⁰⁰ Il 32% del campione non è interessato all’opportunità di corsi di formazione in altri settori. Certamente, da un lato, il gravoso orario lavorativo difficilmente si coniuga con l’impegno di un corso di formazione. Ma non è certamente un caso che questa percentuale di intervistate coincida con quella che si dichiara non propensa a cambiare occupazione. *Ibidem*, p. 78.

²⁰¹ Il 32,7% delle intervistate ha risposto affermativamente alla domanda in merito al desiderio di cambiare occupazione. *Ibidem*, p. 75.

²⁰² *Ibidem*, p. 79.

cercano di prepararsi a cambiare strada, nella speranza di potersi ancora “rimettere in gioco”, attraverso lavori psicologicamente e fisicamente meno gravosi, o per poter mettere a frutto le proprie competenze e i propri titoli di studio.

Come racconta Natalya, una ragazza ucraina di 29 anni:

“Ho scelto di fare questo lavoro perché è il più semplice da trovare, specie quando ti scade il visto turistico.. ma non voglio fare questo lavoro per sempre... ho studiato economia, vorrei fare un altro lavoro, ma so che qua in Italia non è semplice... però io cerco, appena sarò regolare farò corsi di formazione, non so cosa ancora, la mia laurea qua non vale molto... sai cosa mi piacerebbe fare? Per esempio lavorare per le associazioni di industriali di Modena che magari vogliono investire in Ucraina! Io so la lingua, conosco il paese, e coi miei studi potrei valere di più di un'italiana a fare quel lavoro. Ma non so se mi prenderebbero.. comunque devo prima essere regolare, poi vedrò come fare... intanto potrei anche lavorare in un bar o un ristorante, almeno per cambiare vita, vedere un po' di gente, un po' di giovani...”

La giovane età, in questi casi, è una variabile importante nella scelta lavorativa, perché consente piani diversi dal semplice “ritorno” in patria previsto dalle colleghe più anziane. L'assenza di vincoli familiari in patria, o la speranza di usufruire del ricongiungimento familiare per figli ancora piccoli, lasciano aperte molte possibilità a queste donne migranti.

“Adesso faccio la badante perché sono sola, ma quanto potrà venire Denis, mio figlio che ora ha tre anni, magari cambierò lavoro, per stare con lui... mi piacerebbe lavorare con gli immigrati, come si chiama? (...) Sì, ecco, mediatrice culturale, devo fare i corsi forse, informarmi, non ne so molto... ho

solo conosciuto una ragazza che fa questo lavoro e penso che mi piacerebbe..”

(Svitlana, ucraina, 27 anni)

Sono anche donne “in attesa” di un decreto che permetta loro in primo luogo la regolarizzazione, senza la quale è pressoché vano qualunque progetto, per quanto ambizioso, di crescita ed affermazione personale.

“Non so cosa vorrei fare... certo voglio cambiare lavoro, magari anche solo lavorare in un ospedale a ore, non più dal nonno... ma non so cosa, fintanto non ho il permesso non faccio programmi...” (Marina, 38 anni, ucraina).

Per quanto speranzose, molte di queste donne non sono inconsapevoli, ad ogni modo, della difficoltà insite nella potenziale decisione di cambiare occupazione, e sono cosce delle forti limitazioni che il mercato italiano presenta per la mobilità professionale, in particolare per la popolazione immigrata. Per alcune di loro infatti, i tentativi di cambiare occupazione intentati fino al momento sono risultati vani.

Le difficoltà insite nel mercato del lavoro italiano rispetto ad altre occupazioni maggiormente qualificate sono chiaramente rappresentate da Berta, una donna rumena di 42 anni:

“Adesso mi dicono in tante: ‘ah, voi rumeni, adesso potete fare come volete, siete comunitari, puoi anche cambiare lavoro, trovartene un altro, più bello, e non stare sempre coi vecchi’... si, per fortuna ora ho meno problemi a muovermi, ma cosa credono che posso trovare di lavoro? io faccio la badante perché la badante è facile da trovare, le famiglie italiane ti cercano sempre, è ormai conosco molta gente, lavoro sempre, lavoro in più posti, la mattina in una parte e al pomeriggio in un’altra, ma sempre come badante e come donna

delle pulizie... cosa vado a fare? Le giovani credono che quando hanno il permesso possono fare chissà cosa... ma faranno le badanti, o al massimo le pulizie!”

Nonostante i limiti obiettivi alla mobilità sociale che il sistema economico italiano presenta in forma ancor più evidente per gli immigrati, la seconda tipologia di intervistate ci porta a riconfermare quanto sostenuto fino al momento: nonostante la progettualità di queste donne sia profondamente diversa da quella delle “colleghe” più anziane, la “passività” di queste lavoratrici appare, anche in questo caso, poco scontata. Nonostante sia innegabile che, date le aspettative, tali lavoratrici vivano con maggior sofferenza la propria condizione (spesso limitante la necessità di spazi personali di vita sociale, difficilmente conciliabili con l’occupazione di assistente familiare), l’attuale impiego come “badante” è vissuto come transitorio, e rappresenta uno strumento di emancipazione personale almeno di natura economica, che potrà permettere la costruzione di percorsi di crescita nel futuro. Questo profilo di assistenti familiari è stato definito da Ambrosini “promozionale”, attenendo a donne straniere con “progetti di insediamento definitivo, di emancipazione da vincoli patriarcali, di mobilità occupazionale verso posizioni più qualificate”. Sono anche donne che “rischiano però di rimanere prigioniere di circoli viziosi, in cui il lavoro di assistenza non consente la formazione, la mancanza di formazione inibisce la ricerca di lavori migliori, la povertà di relazioni congiura contro la già ardua ricerca di nuovi sbocchi, il mancato riconoscimento delle credenziali educative e gli stereotipi occupazionali complicano le cose”²⁰³.

Il rischio di rimanere “intrappolate” in questa occupazione non è ignoto, come si è visto, nemmeno alle più giovani. Mentre le colleghe anziane utilizzano tale

²⁰³ M. Ambrosini, *L’altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, op. cit., p. 46.

occupazione in maniera ‘strumentale’ al proprio progetto, le donne più giovani vivono l’esperienza migratoria e professionale in modo evidentemente diverso. È per questo che una parte delle intervistate (12%) si dice indecisa in merito all’eventualità di cambiare professione, condizionando la propria scelta essenzialmente all’emergere di due fattori: in primo luogo, in presenza di figli piccoli rimasti in patria, all’esito del ricongiungimento familiare, che, in caso positivo, le obbligherà, come si visto, a cambiare occupazione o, per lo meno, a trasformarla in lavoro “a ore”. In secondo luogo, tra le indecise si collocano quelle lavoratrici che non hanno ancora chiarezza in merito alla durata della propria esperienza migratoria, e rimandano la scelta al giorno in cui sapranno valutare le prospettive di permanenza in Italia. Per alcune di loro, la prospettiva di poter rimanere occupate solo nel lavoro di assistenza agli anziani porta a pensare all’ipotesi di ulteriori migrazioni verso contesti “occidentali” ritenuti più floridi e promettenti.

Su quest’ultimo punto merita attenzione la riflessione di Gabriela, una giovane ragazza trentenne di origine rumena, che ha recentemente abbandonato il lavoro di “badante” senza però trovare in questo paese effettive opportunità di mobilità sociale e professionale:

“Sono in Italia da ormai 6 anni, anche se ne ho solo 30. A Bucarest ho studiato economia ma per lavorare nel settore devi pagare delle tangenti o conoscere qualcuno di importante... e così io e mio marito, anche lui laureato, abbiamo deciso di venire a lavorare nell’Europa “svilupata”... beh, forse la scelta dell’Italia non è stata buona, ma l’immagine che hai di questo paese in Romania è diversa dalla realtà... credevamo di costruire qualcosa di più, ci siamo anche iscritti all’università qui, ma io non ho fatto mai nulla di soddisfacente... Qua non c’è lavoro nemmeno per voi italiani, figuriamoci per gli stranieri. E poi l’Italia assomiglia alla Romania per certe cose, per esempio

se non conosci qualcuno non ti assumono. Per i lavori belli dico.. Che futuro abbiamo qui? Prima sono diventata matta per il permesso di soggiorno, adesso non ho quel problema ma comunque la situazione non cambia né per me né per mio marito... Io voglio andarmene, non voglio tornare a casa in Romania, voglio un paese dove se vali puoi lavorare, puoi crescere, non ti devi solo accontentare... mio marito forse è più paziente, dice che dovremmo provare ancora qui, che se no ti trovi a ricominciare tutto da capo... ma io non mi fido, perché per me per gli stranieri, specie se qualificati, in Italia non c'è speranza, ma neanche per i giovani italiani probabilmente...”

La testimonianza di questa giovane donna tocca alcuni dei punti nevralgici del complesso quadro dell'immigrazione e del mercato lavorativo in Italia: le donne, come gli uomini, immigrate nel nostro paese, pur presentando livelli di istruzione elevati, scontano una gestione del lavoro offerto dagli stranieri come mera sostituzione dei lavoratori dotati di “cittadinanza” e dunque proiettati verso mansioni di migliore collocazione sociale. Come ha osservato Laura Zanfrini, “L’idea di pari opportunità fa a pugni con la visione dell’immigrazione come una forza lavoro complementare a quella autoctona, chiamata unicamente a ricoprire i posti di lavoro che quest’ultima non è più in misura sufficiente o – più spesso – non è più disposta a svolgere”²⁰⁴. È certo che una reale integrazione passi necessariamente per il riconoscimento delle stesse opportunità di impiego e di carriera; ma perché questo accada la struttura economica e sociale del paese deve avere una buona mobilità sociale, e l’Italia è lontana dall’averla raggiunta anche per propri cittadini.

La segregazione delle lavoratrici straniere (ma la riflessione non è di “genere”) a mansioni rifiutate o abbandonate da altre donne autoctone (non parliamo del

²⁰⁴ L. Zanfrini, *Politiche migratorie e reti etniche: un intreccio da costruire?*, in M. La Rosa e L. Zanfrini, *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, op. cit., p. 243.

lavoro domestico, ma del lavoro di assistenza agli anziani, in particolare in co-residenza) è ancor più rafforzata da fattori come: una legislazione restrittiva sull'impiego di lavoratori stranieri, la difficoltà nel riconoscimento dei titoli di studio e il conseguente problema di *brain-waste*, un sistema scarsamente meritocratico, grosse difficoltà di accesso al credito.

Il vuoto delle istituzioni e della legislazione conferisce ancora maggior importanza alla presenza e all'azione delle "reti", le quali però, come si è già avuto modo di evidenziare, possono anche trasformarsi in una trappola per la mobilità.

Gli interventi di formazione delle istituzioni locali sembrano essere sempre più importanti, ma anche l'offerta di formazione professionale dovrebbe tenere conto delle giuste aspirazioni alla mobilità sociale di buona parte di queste donne, senza limitarsi ai tipi di lavori maggiormente disponibili per i migranti al momento attuale. Ne è un esempio il caso di Modena: importantissimi sono stati, per molte intervistate, i corsi di assistente familiare offerti dal Comune di Modena, ma non è un caso che tali corsi fossero effettuati dal Servizio agli Anziani, ossia fossero pensati a beneficio delle famiglie che abbisognano di una figura maggiormente qualificata per una migliore assistenza all'anziano. Senza nulla togliere alla "bontà" ed alla "utilità" di tale azione formativa - comunque apprezzata anche da molte donne straniere intenzionate a professionalizzare la propria attività per essere in grado in futuro di trasformarla in lavoro a ore presso istituti privati- dobbiamo altresì pensare che per le giovani donne emigrate nel nostro paese con idee emancipative di tipo socio-lavorativo, il corso di formazione per assistenti familiari è solo una possibilità in quel ventaglio di impieghi ormai confinati alle immigrate ed una conferma di una poco velata segregazione occupazionale. La forte adattabilità della popolazione immigrata, nel nostro caso delle donne immigrate, non deve portare a perdere di vista il punto di equilibrio che regge la convivenza interetnica: l'integrazione

passa anche attraverso percorsi di mobilità sociale che consentano di sorpassare la stratificazione sociale quasi-strutturale della nostra organizzazione economica e sociale. Proprio grazie alla formazione è possibile contrastare i processi di etichettatura che, come vedremo, tendono ad assegnare queste donne a determinati ambiti occupazionali, agevolando il superamento delle barriere alla progressione professionale spesso riconducibili ad una etnicizzazione del mercato lavorativo²⁰⁵.

Ciononostante non dobbiamo dimenticare che per molte di queste donne, comunque, un lavoro come quello di “badante”, che a molti può sembrare dequalificante data la formazione di queste persone, può ancora rappresentare un fondamentale strumento di emancipazione²⁰⁶. Come osserva Ambrosini, “Una volta arrivate, inoltre, il termine di confronto delle donne migranti in genere non è (ancora) la condizione delle donne occidentali, ma la povertà e l’arretratezza dei contesti da cui provengono, la soggezione a rapporti patriarcali, la mancanza di risorse per concepire una vita più autonoma. L’indipendenza economica derivante dai salari che guadagnano diventa così una forma primordiale, ma essenziale, di promozione sociale”²⁰⁷.

L’occupazione di assistente familiare non deve dunque essere guardata *solo* come il settore di “confino” di lavoratrici vittime di una divisione classista e sessista del lavoro, ma deve essere analizzata nelle sue più numerose e poliedriche sfaccettature, in particolare quando essa è capace di rappresentare uno strumento volto a garantire differenti processi migratori razionali, che

²⁰⁵ In questo senso si veda, M. Ambrosini e P. Boccagni, *Un’integrazione precaria, op. cit.*, p. 229.

²⁰⁶ Interessante, su questo tema, il saggio di R. Sarti che analizza il rapporto domestico in chiave storica, sottolineando come, anche in passato “*andare a servizio ha significato per molte donne intraprendere un cammino che - sia pure con un percorso tortuoso e rischioso - poteva portare ad una maggior libertà e dignità*”. R. Sarti, *Quali diritti per la donna? Servizio domestico e identità di genere dalla rivoluzione francese a oggi*, pubblicato on-line sul sito: <http://www.uniurb.it/scipol/drs.htm>

²⁰⁷ *Ibidem*, p. 42

possono avere opposte finalità strategiche. Ciò, ovviamente, senza perdere di vista il pericoloso spettro dell'invisibilità di tale occupazione, che, come avremo modo di approfondire, può essere foriera di situazioni di sfruttamento e oscuramento di legittimi diritti e garanzie.

CAPITOLO 3

LE BADANTI E L'ALTERITÀ: L'USO DELLA "DIFFERENZA" DENTRO E FUORI CASA.

3.1 La "differenza" nella ricerca del lavoro: le discriminazioni implicite all'attività di "badante" e l'uso dell'appartenenza. Genere, razza, religione, condizione sociale

È indubbio che le donne migranti intervistate, prevalentemente appartenenti all'area dei paesi dell'ex Unione Sovietica, provengano da contesti sociali e culturali molto simili a quello di approdo – l'Italia - per quanto riguarda la divisione del lavoro familiare, essenzialmente concentrato, di là e di qua, sulle donne. In un certo senso potremmo forse affermare che, attraverso una migrazione che sfrutta i vantaggi economici offerti dalla disuguaglianza di genere, questa viene attutita anche nei contesti di approdo attraverso l' "esternalizzazione" dei compiti di cura.

Le donne italiane, spesso uniche responsabili del lavoro di assistenza ai soggetti più deboli della famiglia, risolvono in una certa misura il problema della discriminazione di genere ricorrendo al lavoro delle donne di altri paesi e dunque, liberandosi, per lo meno parzialmente, dal carico lavorativo gravante prevalentemente su di esse. Dall'altra parte, le donne migranti, utilizzando il differenziale economico tra i due contesti geografici, hanno la possibilità di vedere retribuito ciò che in patria è lavoro "dovuto" secondo modelli socio-culturali analogamente discriminanti. E così molte donne vengono a svolgere, retribuite, quello stesso lavoro che nel proprio paese sarebbe lavoro privo di remunerazione, spingendo alcuni Autori a parlare di un vera e propria tendenza

globale all' "importazione di accudimento e amore dai paesi poveri verso quelli ricchi"²⁰⁸.

La migrazione transnazionale delle donne dedite al lavoro di cura sembra dunque essere il risultato della moltiplicazione di più fattori: la riconfigurazione dell'economia capitalista mondiale, la nuova divisione internazionale del lavoro, le disuguaglianze dei ruoli di genere tanto nei paesi di origine quanto in quelli di approdo.

La tendenza ad individuare nelle donne e nel loro ruolo in società una sorta di bagaglio ascrivito al proprio codice genetico e sociale fa sì che tali figure vengano istintivamente collocate in settori, come l'assistenza agli anziani, dove le competenze professionali vengono profondamente svalutate a fronte di una – supposta - "naturale" inclinazione a tali mansioni²⁰⁹.

Alla stereotipizzazione di "genere" (che vuole, dunque, l'equazione lavoro di cura = donna), si somma l'ulteriore discriminazione che le donne immigrate soffrono una volta giunte in Italia, attraverso pratiche che confinano sovente le lavoratrici straniere al settore domestico-assistenziale²¹⁰ e non consentono percorsi di mobilità sociale ascendente²¹¹. Come è stato osservato in letteratura, "è l'esperienza migratoria che schiaccia verso il basso il loro capitale umano, categorizzandole, su basi collettive e aprioristiche (la provenienza da determinati paesi), come adatte a svolgere determinate occupazioni e non altre", con la conseguenza di rendere "assai ardua la fuoruscita dalle nicchie segregate in cui hanno trovato le prime occupazioni"²¹².

²⁰⁸ A. R. Hochschild, *Amore e oro*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 22

²⁰⁹ G. Vicarelli, *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma, 1994.

²¹⁰ Sul tema si veda L. Zanfrini, *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari, 2004; M. Ambrosini, *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani* in *Studi Emigrazione*, n. 159, settembre 2005, p. 568.

²¹¹ F. Piperno, *Fuga di welfare: quale equilibrio?*, CESPI, ottobre, 2006, p. 7.

²¹² M. Ambrosini, *L'altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, in M. Ambrosini e C. Cominelli, *op. cit.*, p. 22

Certamente, molte donne immaginano ancor prima di arrivare in Italia che il lavoro domestico sarà uno sbocco lavorativo quasi “naturale”. Il legame tra genere e occupazione nel lavoro domestico è innegabile²¹³, e il dato è confermato, come si è evidenziato nella sezione introduttiva, dal fatto che quasi il 90% dei lavoratori domestici siano donne (e per l’assistenza agli anziani la percentuale potrebbe essere ancora superiore), e che il 64% del settore sia composto da donne straniere. Abbiamo infatti posto in evidenza come, anche a seguito della sanatoria, le lavoratrici straniere abbiano registrato una fuoriuscita dal settore assai inferiore a quella emersa tra gli uomini, i quali spesso, una volta regolarizzata la propria posizione, appaiono orientati, per l’appunto, ad occupazioni più “maschili”, diverse dall’assistenza agli anziani, ritenuta – sia dai lavoratori che dalle famiglie richiedenti – più consona all’universo femminile, una sorta di “vocazione di genere”²¹⁴. Si pensi che nella provincia di Modena sul totale dei 5720 lavoratori domestici iscritti all’INPS nell’anno 2005, gli uomini rappresentano appena il 4,3%²¹⁵.

All’essere donna si associa, poi, un ulteriore elemento, la “condizione sociale”: lo status di “immigrata”, l’essere “sola”, senza figli al seguito, sono presupposti che consentono di instaurare rapporti lavorativi in estrema flessibilità e disponibilità di tempo. In particolare, nei casi di assistenza domiciliare in coabitazione, la donna straniera senza figli accetta condizioni lavorative che le assistenti autoctone difficilmente accetterebbero, ed è, per la sua estrema flessibilità, fortemente ricercata dalle famiglie.

Come ci racconta Svieta, 47 anni, di origine moldava :

²¹³ Sul tema cfr. M. Davi, *Donna e migrante: il genere tra vincolo e risorsa*, in M. Ambrosini e C. Cominelli, *op. cit.*, p. 108. Sul legame tra “genere” e “occupazione” si veda S. Gherardi, B. Poggia, *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Etas, Milano, 2003.

²¹⁴ L’espressione è di Michela Davi, *Donna e migrante: il genere tra vincolo e risorsa*, in M. Ambrosini e C. Cominelli, *op. cit.*, p. 118.

²¹⁵ Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, *Da Badanti ad Assistenti familiari. op. cit.*, p. 32. Il dato italiano è leggermente più alto, e si attesta al 10.3%; *Ibidem*, p. 18.

“Io ho iniziato a fare la badante perché è il primo lavoro che trovi in Italia, ed è quello che ti permette di lavorare se non sai la lingua e se non hai il permesso di soggiorno. Senza permesso puoi fare pochi lavori, sei clandestina, è meglio fare la badante.. Certi lavori, come questo, li fai proprio perché sei da sola, non hai figli, perché coi figli non riesci a fare un lavoro così, oppure non vedi mai i figli... anche le famiglie italiane ti chiedono se hai il marito o i figli qua con te, perché sanno che se sei libera sei sempre disponibile e loro ti possono chiedere tutte le ore che vogliono”.

La “differenza” di una donna immigrata e sola si vede anche e soprattutto da questo: quanto tempo è disposta a garantire al proprio datore di lavoro.

È proprio in questo momento che status ed età giocano un ruolo fondamentale: la donna non più giovane, con figli in patria e pressoché nulle esigenze di ricongiungimento familiare può essere certamente disponibile a dedicare appieno il proprio tempo al lavoro di cura, avrà meno esigenze di tempo libero, è percepita come maggiormente affidabile rispetto ad una donna giovane, che può avere maggiori necessità emancipative o di socializzazione.

In questo senso, dunque, sono le lavoratrici straniere *in primis* a rendersi conto del peso che la propria condizione sociale, rispetto a chi ha una situazione familiare più stabile, può giocare nell’assegnazione del posto di lavoro. E sono le stesse migranti a fare, in alcuni casi, un uso strumentale di tale differenza, come dimostrano le parole di queste intervistate:

“Io dico sempre quando cerco lavoro: io da sola, no figli, no marito, nessuno, solo lavoro qui in Italia. Così lavoro molto, prendo molti soldi, e torno presto a casa...” (risata..) (Eva, 51 anni, moldava)

“Molti italiani vogliono le badanti grandi di età, come me, perché la giovane sai... vuole uscire, non è abituata, questo è un lavoro molto duro... io dico alla signora, lei signora di me si può fidare, io vecchia ma forte, non do problemi...”
(Daria, 55 anni, ucraina)

Secondo alcune intervistate, esistono inoltre altri fattori idonei a discriminare tra le lavoratrici nell’assegnazione del lavoro domestico: la “razza” costituisce in alcuni casi un ulteriore criterio di selezione da parte delle famiglie²¹⁶. Nakol, una giovane donna del Ghana racconta:

“Non è facile per me trovare lavoro come badante, i vecchi si impressionano della mia pelle, così nera... io non sono offesa, so che loro non sono abituati... lavorare con un anziano malato vuol dire avere sempre contatto con la pelle, toccarsi, e loro vogliono una pelle come la loro. È per questo che le Ucraine lavorano di più, sono più simili a loro...me lo dicono anche quando cerco lavoro, molte famiglie italiane vogliono le ucraine o quelle dell’est... io ho cercato un altro lavoro, anche a me piacerebbe fare un altro lavoro, ma è molto difficile...ho dei lavori, qualche ora nelle pulizie in una banca, ma è troppo poco...è difficile trovare un lavoro diverso dalla badante...”

La differenza questa volta appare sotto una luce diversa: è quella del colore della pelle, dell’appartenenza razziale. Interessante risulta il modo in cui Nakol la racconta: non usa mai il termine razzismo, non taccia apertamente i datori di discriminazione razziale. Riconduce forse la discriminazione nei suoi confronti

²¹⁶ Francesca Scrinzi osserva come “*razzismo e sessismo appaiono d’altronde strettamente articolati, l’uno essendo veicolo dell’altra forma di discorso*”. F. Scrinzi, *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in *Polis*, n. 1, aprile 2004, p. 108.

ad un atteggiamento “prevedibile” da parte degli anziani, perché il lavoro di badante è un lavoro di contatto epidermico, di forte interazione fisica, e la differenza c’è, forse anche per Nakol, la quale ha infatti tentato di cercare un’altra occupazione, ma invano. Il problema espresso da Nakol non è tanto la difficoltà di inserimento in questo settore, quanto la difficoltà di inserimento in generale nel mercato del lavoro italiano.

Associato alla razza, alcune intervistate – ma sono poche essendo il campione essenzialmente composto di donne di religione cristiana – indicano un altro fattore di ‘differenza’: la religione, come sottolinea Samira, una ragazza di 28 anni proveniente dal Marocco:

“Io sono musulmana, e molte famiglie hanno dei problemi con noi per la nostra religione, io ho litigato per esempio perché io non uso le pentole dove hanno cucinato il maiale loro, e loro si arrabbiano perché dicono che mi devo abituare, mi dicono che non devo sempre fare tante storie...però le cose belle non le vedono! Noi siamo brave, non beviamo, guarda le badanti invece dell’est che si ubriacano! Noi siamo molto più serie nel nostro lavoro...”

Vediamo già da subito come “razza” e “religione” possono essere elementi, dunque, utilizzati a “discapito” o a “garanzia” dell’affidabilità di una lavoratrice. Probabilmente diversi datori di lavoro, nella “selezione” della candidata ideale, utilizzano il criterio “razziale” o “religioso” non solo per una forma di razzismo “esplicito”, quanto per un razzismo preconettuale “implicito”, strumentale a preservarsi da potenziali futuri inconvenienti “pratici”. A titolo di esempio, il datore può essere timoroso che la donna musulmana possa avere resistenze nella pulizia e igiene del parente anziano non autonomo, o che la stessa possa, come nel caso riportato, inserire condizioni

particolari nella preparazione degli alimenti o nell'utilizzo degli strumenti da cucina.

Al contrario, anche la lavoratrice – come dimostrano le parole di Samira - può utilizzare il discorso religioso a garanzia della propria maggiore serietà e rettitudine morale, che le “concorrenti” di altre etnie e religioni non avrebbero.

Il problema non può essere semplicisticamente risolto affibbiando l'etichetta di “razzista” al datore di lavoro: è certo che nella quotidianità di una famiglia, ancor più nella vita di una persona anziana (faccio riferimento in particolare ai casi di coabitazione tra assistente e assistito o famiglia dell'assistito), alcuni elementi di “diversità” o “alterità” culturale e religiosa che la lavoratrice presenta, e che si evidenziano nelle proprie condotte, si inseriscono come *elementi di rottura* “traumatica” della vita quotidiana della famiglia, che complicano la gestione quotidiana dell' *habitus domestico*²¹⁷. Il datore di lavoro potrebbe dunque tentare (non sempre, sia chiaro), magari anche a seguito di precedenti esperienze difficoltose, strategie volte ad azzerare o ridurre ai minimi termini possibili disagi in una convivenza, ad ogni modo, forzata, ricorrendo all'uso di categorie culturali pre-costituite.

Il criterio etnico-razziale può dunque essere adoperato su più fronti da diversi attori per selezionare e pre-definire le caratteristiche delle assistenti familiari: da un lato, i datori di lavoro che cercano la persona “adatta” alle necessità del parente da accudire, o dagli stessi intermediari della domanda-offerta, che si avvalgono di tale criterio per fornire garanzie di affidabilità o serietà professionale alle famiglie richiedenti. In questo senso appare alquanto forzata la lettura che viene fatta in alcuni casi in letteratura proprio dell'utilizzo delle

²¹⁷ Anche nella vita dell'assistente familiare, al rovescio, si può generare uno choc culturale derivante dalla “*difficoltà di decifrare i codici culturali, i significati e i sistema delle relazioni locali*”. Cfr. A. Miranda, *op. cit.*, p. 873, che richiama la definizione di Signorelli di “crisi della domesticità”; A. Signorelli, *Le molteplici singolarità di un processo di massa. Alcune riflessioni sullo studio antropologico delle migrazioni*, in *Etnoantropologia. Migrazioni e dinamiche dei contatti culturali*, 8-9, 1999-2000, pp. 285-295.

differenze: a titolo di esempio, in un interessante articolo sulle donne migranti nel mercato del lavoro domestico, Scrinzi giudica “ambivalente” il ruolo delle operatrici intermediarie della mediazione domanda/offerta di lavoro tra le famiglie e le assistenti domestiche, le quali contribuirebbero ad “alimentare la discriminazione”²¹⁸ e a legittimarla limitandosi a trascrivere i *desiderata* dei datori e assumendoli come criterio per orientarsi nell’incrocio tra domanda e offerta. Additare le operatrici delle agenzie di collocamento come corresponsabili – insieme ovviamente ai datori - nella costruzione di processi discriminatori su base razziale può risultare una forzatura alquanto ideologica²¹⁹. L’accettazione delle categorie razziali imposte dal datore di lavoro può rispondere ad esigenze più “pragmatiche”: in primo luogo è discutibile che sia l’intermediaria tra la domanda e l’offerta di lavoro domestico a doversi fare carico dell’opera “eticizzante” del datore prevenuto, ed in secondo luogo la stessa potrà essere strategicamente impegnata alla massimizzazione delle possibilità di inserimento, come del resto aggiunge la stessa Autrice quando parla di strategia di neutralizzazione delle preferenze impiegate per collocare le lavoratrici²²⁰. Se è vero, da un lato, che accettando criteri di selezione su base razziale si “sdogana” l’idea che la preferenza per l’una o per l’altra “razza” sia “naturale”, dall’altra è pur sempre importante non perdere di vista i ruoli che i diversi attori rivestono nella relazione. L’interpretazione colpevolizzante dell’intermediatrice non aiuta a comprendere appieno il lavoro di “mediazione”, frutto di una attività giornaliera, delle singole esigenze “egoistiche”, tanto dei datori quanto delle lavoratrici, perché gli uni e gli altri si “interpretano” vicendevolmente attraverso stereotipi pregiudiziali. È chiaro che, in un mercato dove l’offerta di lavoro

²¹⁸ F. Scrinzi, *op. cit.*, p. 118.

²¹⁹ In senso analogo si vedano le osservazioni di M. Ambrosini, *L’altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, *op. cit.*, p.35.

²²⁰ F. Scrinzi, *op. cit.*, p. 119.

tende a superare la domanda, è maggiore il potere dei datori di “scegliere” e di imporre i propri stereotipi di quanto non accada alle lavoratrici.

È importante, al fine di non cristallizzarsi su posizioni astrattamente ‘egualitarie’, comprendere appieno come nella pratica quotidiana, ed all’interno di relazioni asimmetriche di potere tra le parti coinvolte, i singoli attori, tanto i datori quanto le lavoratrici, utilizzino le differenze in senso ogni volta nuovo e strategico rispetto alle proprie necessità.

Tornando, ad esempio, alla testimonianza di Samira è importante notare che se da un lato la ragazza dichiara di subire discriminazioni da parte della società ospitante sulla base di criteri “etnico-religiosi”, è sempre lei ad utilizzare tale criterio per sottolineare come la prescrizione della propria cultura e della propria religione di non utilizzare alcolici rappresenti una garanzia di affidabilità e serietà sul lavoro rispetto alle donne dell’Est. La differenza, che rende “vittime” – nel caso di Samira di incomprensione e di mancato rispetto dei propri usi – può essere quella stessa differenza che rende “migliori”, ed attraverso la quale si utilizzano le proprie specificità culturali in senso promozionale.

Anche le parole di Olha, 54 anni, ucraina, dimostrano come se per alcune la ‘differenza’ possa risultare penalizzante nell’assegnazione del lavoro, per altre è proprio attraverso questo criterio che è possibile distinguersi in senso promozionale:

“Noi ucraine siamo molto cercate per lavoro di badante, perché le donne ucraine si sono fatte un nome, gli italiani sanno che le ucraine sono brave con gli anziani, imparano in fretta, sanno fare tutto, le mamme, le infermiere, lavorano tanto... le ucraine non si stancano di lavorare, e sono serie, brave, per questo tanti le cercano!”.

Lo stesso criterio, dunque, quello della “differenza”, può essere utilizzato tanto da chi offre lavoro quanto da chi lo cerca: è importante quindi rilevare come nell’universo relazionale che gravita attorno al “badantato”, l’ “appartenenza” – etnica, razziale, culturale – possa divenire sinonimo di qualità ed affidabilità anche professionale, interpretato talvolta in senso diametralmente opposto.

“Genere”²²¹, “status”, “religione” e “razza” sono dunque elementi che segnano la differenza anche nella ricerca e nell’assegnazione di un’occupazione come assistente familiare, e possono costituire la discriminante nella selezione, l’ago della bilancia nella divisione del lavoro²²².

Quella definita in letteratura “discriminazione statistica”²²³, dettata dall’appartenenza a determinati gruppi etnici, consentirebbe dunque, sulla base di esperienze pregresse, di identificare alcuni gruppi come garanti di una certa qualità del servizio²²⁴. Lo strumento informale del passaparola, assai utilizzato nella ricerca di queste figure, fa sì che donne di una data etnia o provenienza

²²¹ Sulla discriminazione di genere operata nel lavoro domestico si segnala l’interessante analisi di Raffaella Sarti, la quale evidenzia come “l’essere immigrati” si riveli molto spesso uno svantaggio che può arrivare a *superare* gli svantaggi e le specificità legate all’appartenenza di genere: “Talvolta”, osserva l’Autrice, “non sono donne italiane e donne straniere ad essere accomunate dalla relegazione al lavoro domestico quanto piuttosto donne e uomini stranieri, e questo anche in casi di persone appartenenti a culture (...) in cui, da questo punto di vista, i ruoli maschili e femminili sono ben distinti”. Sarti ricollega così i casi odierni – “limitati ma significativi” – a situazioni di antico regime in cui i ruoli domestici ed extradomestici di uomini e donne non erano dettati dal “genere”, ma da fattori diversi, come l’appartenenza di ceto, l’età, l’ordine di nascita, lo stato civile, etc. Cfr. R. Sarti, “Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un’altra cultura”. *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in *Polis*, n. 1, 2004, p. 27.

²²² Alcuni autori aggiungono inoltre l’elemento discriminante dell’appartenenza di “classe”: si veda G. Campani, *Genere, etnia e classe: categorie interpretative e movimenti femministi*, Cambi F., Campani G., Olivieri S. (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa, 2003, pp. 48-70; M. Ambrosini, *L’altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, in M. Ambrosini e C. Cominelli, *op. cit.*, p. 20 e 22.

²²³ M. Ambrosini, *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 80.

²²⁴ Il fenomeno della “discriminazione” in base alla provenienza geografica non è solo tipico del caso italiano, come dimostra Bridget Anderson nel suo studio comparato sul lavoro domestico nell’Europa meridionale (svolto in tre città: Bologna, Barcellona e Atene), in quella settentrionale (realizzato a Parigi e a Berlino) e negli Usa. Cfr. B. Anderson, *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London, 2000.

geografica vengano privilegiate nell'inserimento in famiglia, e la tendenza diventa dunque, da parte della società ospitante, quella di “attribuire particolari attitudini culturali agli immigrati di fatto inseriti in certi lavori”²²⁵. L'esperienza professionale sembra dunque, sovente, rivestire per le famiglie italiane un'importanza secondaria nella selezione di un'assistente familiare rispetto a questi altri fattori.

Al tempo stesso, marcando la propria identità le stesse lavoratrici possono tendere a promuovere la propria professionalità o affidabilità nel lavoro, arricchendo simbolicamente e risignificando la propria appartenenza ad un determinato gruppo etnico.

Ciò concorre a dimostrare quanto anticipato nelle riflessioni teoriche introduttive in merito alla capacità della differenza di svolgere, parafrasando Enzo Colombo, il ruolo di “risorsa politica”, ossia di elemento centrale capace di agire sia come vincolo sia come valore aggiunto nel quotidiano lavoro di definizione della realtà e della gestione dei confini sociali.

Osservare la differenza come criterio di selezione e spesso di discriminazione tra le lavoratrici straniere è senz'altro importante, ma è altrettanto evidente la capacità dimostrata in diversi casi dalle stesse migranti di utilizzare come “risorsa promozionale” quelle stesse caratteristiche che sovente offuscano il panorama delle pari opportunità.

3.2 La “differenza” come criterio di interrelazione extra-lavorativa

Quanto e come giocano le “differenze” nella concreta capacità quotidiana delle assistenti familiari di intessere relazioni extra-lavorative? Come usano le stesse ‘badanti’ le proprie ‘appartenenze’ e specificità culturali nella costruzione di

²²⁵ *Ibidem*, p. 81.

relazioni di amicizia al di fuori del contesto domestico in cui esplicano la propria attività?

Prima ancora di addentrarci nell'argomento, è essenziale analizzare in quale misura queste lavoratrici straniere siano in grado, data la gravosità dell'impegno lavorativo presso le famiglie italiane, di stabilire legami extralavorativi.

3.2.1 .Il 'tempo libero' delle badanti e l'interazione con gli italiani

La complicata gestione del tempo libero da parte delle donne migranti è un tema cui la letteratura ha dedicato particolare attenzione, in virtù della necessità di ottimizzazione dei limitati spazi ricavabili da occupazioni spesso gravose²²⁶.

Certamente la quantità di ore lavorate presso le famiglie modenesi incide sulla concreta capacità di socializzazione di queste lavoratrici straniere: la coabitazione è uno dei principali ostacoli alla creazione di reti relazionali, e sovente le poche ore libere vengono condivise con amiche e conoscenti connazionali. Non è un caso, infatti, se 6 intervistate su 10 dichiarano di non avere, o di avere pochissimi, rapporti di amicizia con italiani²²⁷.

La maggior parte delle lavoratrici intervistate (19,3%) dichiara di non avere tempo libero a sufficienza per coltivare rapporti di amicizia, e i pochi momenti di libertà sono spesso condivisi con amiche connazionali, ritrovandosi prevalentemente al parco o in parrocchia.

Molte assistenti familiari dichiarano di avere il mercoledì pomeriggio e la domenica come tempi liberi concordati con il datore di lavoro. Per molte intervistate è importante che siano riconosciute queste giornate, e non altre,

²²⁶ B. Riccio, *Le esperienze delle donne migranti nell'ambiente di lavoro e il difficile percorso verso un'organizzazione di sostegno reciproco*, in A. Sgrignuoli (a cura) *Stereotipi e reti sociali tra lavoro e vita quotidiana. Un'analisi multiculturale della complessità di genere*, Guaraldi, Rimini, 2004. In particolare sul tema si veda M. Callari Galli, *Il tempo delle donne*, Cappelli, Bologna, 1979.

²²⁷ Provincia di Modena, Rapporto a cura di C. Iori e M. Russo, *op. cit.*, p. 80.

perché in tal modo la possibilità di ritrovarsi con le amiche-colleghe è chiaramente facilitata:

“Se vieni al parco il mercoledì o la domenica vedi quante badanti ci sono... ci ritroviamo tutte lì, anche altri giorni ci sono le badanti, ma come in quei giorni no. Così, se hai il mercoledì o la domenica puoi incontrarti con le tue amiche”
(Tatiana, moldava, 53 anni)

Ma non sempre il mercoledì è garantito, o la domenica è goduta per intero:

“No, io non ho il mercoledì pomeriggio... i figli lavorano fino a tardi, e anche se arrivano e io posso uscire ormai sono le 6.30... a quel punto cosa faccio? Le mie amiche non le trovo più, al massimo vado a comprare sotto al negozio qualcosa che manca, ma poi torno subito... come giorno libero ho solo la domenica... ma anche la domenica non è che posso uscire subito, perché mi alzo, preparo il nonno, aspetto che arrivi la figlia o il figlio – loro fanno i turni – e poi devo essere a casa alle 5.30, 6 al massimo, perché devo prepararli la cena... quindi alla fine hai comunque gli orari, anche se è il tuo giorno libero....” (Olena, 51 anni, ucraina)

È chiaro, in ogni modo, come gli spazi di “contrattazione” del tempo libero²²⁸ siano in alcuni casi variabili a seconda non solo delle possibilità di altri familiari dell’assistito, ma anche delle preferenze della lavoratrice:

“Io non ho un giorno fisso durante la settimana, quando la figlia viene io esco, lei fa un lavoro che ha i turni, e a me non interessa avere un solo pomeriggio 4

²²⁸ In un solo caso, già evidenziato nella presenta ricerca, un’intervistata di origine marocchina dichiara di non godere di alcuna giornata di riposo. *Supra*, p. 40.

o 5 ore, preferisco averne anche solo 2 ma più volte la settimana. La domenica però ce l'ho sempre, qualcuno che viene a prendere o a stare con la signora c'è sempre, e a volte anche il sabato sera". (Karina, rumena, 25 anni)

Le assistenti familiari faticano però a costruire rapporti di socialità con gli italiani, al di là delle ore lavorate, anche per altri motivi: da una parte l'ostacolo linguistico frena la propensione al contatto con persone italiane, dall'altra la frequenza limitata di luoghi dove è possibile conoscere italiani rende molto più semplice la socializzazione con i connazionali in quei luoghi privilegiati di ritrovo collettivo, spesso suddivisi proprio per nazionalità anche tra stranieri. Andare al "parco", come fanno in molte, fa sì che la socializzazione con italiani sia piuttosto ridotta, e che si ricreino spazi di suddivisione etnica anche tra la popolazione immigrata²²⁹.

Alcune donne, inoltre, ma il numero è assai modesto, dichiarano esplicitamente di nutrire timore verso gli uomini italiani e di evitare, dunque, il contatto: in alcuni casi è la vulnerabilità della donna sola a giocare un ruolo inibitore, in altri la condizione di irregolarità e il rischio di espulsione a frenare la propria apertura a persone del luogo.

"No, non ho amici italiani.. Ho paura degli uomini italiani, sanno che sono sola e debole, posso approfittarne... il mio tempo libero lo passo con alcune amiche del mio paese" (Liudmila, 55 anni, ucraina)

"No, non ho amici italiani, ne conosco pochi... Ho paura degli italiani perché sono irregolare" (Katarina, 54 anni, moldava)

²²⁹ Più del 50% delle intervistate dichiara, infatti, di frequentare prevalentemente "connazionali". Provincia di Modena, *op. cit.*, pp. 80-81.

Alcuni luoghi di ritrovo, fortemente “eticizzati”, contribuiscono spesso ad accentuare l’esclusione di queste donne. In particolare, la tendenza a “rinchiudersi” all’interno del proprio gruppo etnico è particolarmente evidente tra le donne in età più adulta, definite, in altri studi, “donne della tradizione”²³⁰, fortemente ancorate al proprio passato e vincolate, come si è osservato nei precedenti paragrafi, al futuro ritorno in patria. Sono le donne che hanno una evidente minor inclinazione a “mescolarsi” o ad “integrarsi” con persone del luogo: la percezione di provvisorietà della propria migrazione le spinge spesso a preferire le relazioni con i connazionali²³¹. Si tratta di donne che, come si è illustrato, mettono in piedi, coscientemente e volontariamente, un modello di migrazione “funzionale” alla massimizzazione delle rimesse ed alla compressione della durata dell’esperienza migratoria²³²; ciò fa sì che l’interesse a socializzare o a creare vincoli relazionali con il territorio e la società del paese di approdo sia minore.

La condivisione del tempo libero con connazionali può essere letto come il tentativo di rivivere quotidianamente la propria “cultura”, la propria “identità”: come osserva Riccio, spesso il contesto di origine si rivela come il luogo esistenzialmente e spiritualmente più significativo nella costruzione e nel mantenimento delle identità culturali per gli stessi migranti²³³.

I ricordi delle intervistate tornano spesso ai luoghi di origine, e i paragoni tra la società di approdo e quella di origine sono abitualmente la chiave di lettura della propria esperienza migratoria.

²³⁰ M. Tognetti Bordogna, *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, 2004, p. 212.

²³¹ In questo senso anche M. Ambrosini e P. Boccagni, *Un’integrazione precaria. Immigrazione e lavoro a Rimini*, Fara, Santarcangelo di Romagna, 2000, p. 226.

²³² *Supra*, p. 35.

²³³ B. Riccio, *Le esperienze delle donne migranti nell’ambiente di lavoro e il difficile percorso verso un’organizzazione di sostegno reciproco*, in A. Sgrignuoli (a cura) *Stereotipi e reti sociali tra lavoro e vita quotidiana. Un’analisi multiculturale della complessità di genere*, Guraldi, Rimini, 2004.

“Io qui preferisco stare con le mie amiche Ucraine, Modena è una grande città, io vengo da un paese, ho fatto fatica a imparare a muovermi nella città... e poi abbiamo le nostre usanze, i nostri detti, quando ci troviamo possiamo finalmente usare la nostra lingua, raccontarci di cosa fanno i nostri figli a casa, insomma sto meglio con loro, con gli italiani ci devo già stare tutto il giorno... non è che mi trovo male, è solo che con le mie amiche ci ritroviamo nel tempo libero per come ci piace stare a noi, la lingua, il cibo, tutto...”. (Olena, 51 anni, ucraina)

“Io esco poco, solo domenica con amiche della Moldavia, andiamo al parco, facciamo le passeggiate, ci troviamo per stare insieme... oppure andiamo da A. (un’amica moldava) che ha piccola casa e mangiamo insieme e cuciniamo piatti nostri e raccontiamo nostre storie, ci ricordiamo del paese...è un po’ come stare a casa, per un giorno...” (Tina, 48 anni, moldava)

“Qui ho tanti amici del Ghana, e anche altri, ma italiani pochi... ci troviamo insieme, balliamo, sentiamo la musica, mangiamo, ci troviamo come in Ghana! Gli Italiani sono più freddi, fai fatica...” (Nakol, 29 anni, Ghana)

Come ha evidenziato Callari Galli, “il concetto di patria continua a dar forma alle nostre identità culturali, particolarmente in quelle comunità che sono sottoposte alla diaspora e al trasferimento”²³⁴.

Certamente il progetto migratorio di ognuna di queste donne gioca un ruolo non certo ininfluenza nella predisposizione all’apertura ed alla “trasformazione” rispetto alle “dinamiche culturali” del contesto di approdo: coloro che, a causa della matura età e della lontananza del nucleo familiare, ipotizzano sul breve

²³⁴ M. Callari Galli, (a cura) *Nomadismi contemporanei*, Guaraldi, Rimini , 2003.

periodo il proprio ritorno sono evidentemente meno inclini all'apertura od all'interazione.

Ma tale propensione non è “radicale” per tutte le lavoratrici: al contrario, molte intervistate dimostrano un'apertura assai diversa verso il contesto e la società di approdo. In molti casi, però, le donne che dichiarano di avere stretto relazioni di amicizia con italiani sono generalmente più giovani, hanno – o comunque non escludono – progetti di inserimento di lungo periodo, se non definitivi, nel territorio modenese, frequentano luoghi diversi dal parco o dalla parrocchia, come ad esempio circoli sociali, associazioni, sale da ballo, come dimostrano le parole di Svitlana:

“Si, io ho amici italiani... li ho conosciuti uscendo, quando vado al circolo, dove a volte balliamo, vado a bere qualcosa, a chiacchierare... ci sono italiani, e anche altri stranieri, la sera si riempie, ma anche di giorno c'è gente, solo che a volte non ho tanto tempo, magari ci faccio un giro, però la sera ho conosciuto gente, ho avuto anche un fidanzato italiano...” (Svitlana, ucraina, 27 anni)

“Si, io vado a ballare la sera ogni tanto o la domenica pomeriggio e conosco italiani... oppure ci sono ogni tanto delle feste in un'associazione del paese dove vivo e ci sono anche italiani... poi una mia amica ha un ragazzo italiano e io conosco i suoi amici, esco a volte anche con loro...” (Marika, 29 anni, Ucraina)

L'ambiente eterogeneo tipico dei luoghi citati dalle intervistate (circoli, associazioni locali) ha favorito la socializzazione anche al di fuori del proprio gruppo etnico. In particolare si nota come la maggior parte di queste persone siano residenti in comuni di dimensioni ridotte, dove il contatto interpersonale è

probabilmente più semplice e le relazioni risultano meno dispersive di quanto accada invece in città.

Anche Anna Casella Paltrinieri, nel suo studio, sottolinea come le ragazze giovani, per le quali la migrazione ha rappresentato soprattutto nuove opportunità, ritengono di aver stabilito un buon rapporto con gli italiani, e pensano di poter restare in Italia anche per il futuro: “La valutazione dell’esperienza fa emergere un certo atteggiamento indipendente: si colgono senz’altro gli aspetti difficili della migrazione ma non emergono toni aspri, mentre non sembrano ritenere minacciosa per la loro integrità culturale e psicologica la permanenza in una realtà straniera”²³⁵. Anche per le donne intervistate da questa Autrice, il contesto locale, una piccola e tranquilla cittadina di provincia, causa uno spaesamento minore, e la dimensione comunitaria permette la possibilità di rapporti più socievoli ed allargati.

Un altro dato di notevole interesse emerso dalle interviste è che quasi un quarto delle intervistate (ma non sono donne giovanissime) che dichiarano di avere costruito amicizie con persone autoctone si riferisce a familiari degli anziani che ha accudito in passato, con i quali ha mantenuto rapporti definiti di “amicizia”, o addirittura consideri “amici italiani” alcuni componenti della famiglia di lavoro attuale. Queste famiglie invitano le ex o le odierne “badanti” a trascorrere momenti insieme, come nel caso di un compleanno, di una festa, di una passeggiata domenicale, di una gita in altri luoghi. Il legame extra-lavorativo con i familiari dell’anziano è molto apprezzato da queste lavoratrici, perché contribuisce a colmare quel vuoto affettivo di tipo familiare che lo sradicamento dal proprio paese di origine ha prodotto.

²³⁵ A. Casella Paltrinieri, *Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L’integrazione culturale possibile*, in *Studi emigrazione*, n. 143, 2001, p. 520.

“Sì, io ho amici italiani... vado spesso a trovare la famiglia della figlia della signora dove lavoravo prima... lei mi chiama e mi dice, M., quand’è che mi vieni a trovare? E anche io la chiamo per sapere come sta lei, il marito, i bambini. E a volte ci mettiamo d’accordo e li vado a trovare, prendo il pullman e vado a pranzo da loro...oppure mi invitano al compleanno, a Natale se non vado a casa nel mio paese... è bello andare da loro, è un po’ come stare in famiglia, e un po’ come trovarsi con dei vecchi amici”. (Marya, ucraina, 47 anni)

“Sì, sono diventata amica con i figli del signore dove lavoro, mi invitano sempre, se c’è una festa, a passeggiare, a volte sto con lei (la figlia dell’accudita) in casa sua perché voglio imparare a fare delle cose da mangiare italiane e lei mi insegna, la prima cosa che mi ha insegnato è fare la pizza!” (Inga, moldava, 38 anni)

Come avremo modo di approfondire nel corso del presente lavoro, i legami lavorativi spesso si mescolano e si confondono con quelli affettivi. Ex datori, familiari attuali, componenti della famiglia allargata diventano, per alcune di queste lavoratrici, un punto di riferimento per la propria vita extra-lavorativa. Costruire un vincolo di affettività all’interno della famiglia dove si presta il proprio servizio non è di per se un problema, ma può diventarlo, come si vedrà più avanti nel presente studio, qualora dia luogo a pretese extra-contrattuali difficilmente contestabili propria a causa di quel rapporto “speciale” creato.

Infine, deve far riflettere il dato che illustra come le lavoratrici che a Modena siano riuscite a ricostruire la propria quotidianità familiare, e che vivono con il marito e con i figli, non sembrano molto interessate a creare reti amicali sul territorio: ce lo dimostra quel 12,9% di intervistate che dichiara di non avere amicizie con italiani, limitandosi a trascorrere il proprio tempo in famiglia. Si

tratta però, in tutti i casi, di donne che lavorano “a ore” presso famiglie o anziani modenesi e che, finito il proprio “turno”, possono fare ritorno a casa dai propri familiari, e che certamente avranno minori necessità di ricreare legami affettivi tra le mura domestiche del datore di lavoro.

Concludendo, è chiaro come nell’analisi dei processi di “adattamento”, “integrazione”, “interscambio” tra le donne migranti oggetto del presente studio e il contesto culturale e sociale del territorio di approdo sono tante le variabili che entrano in gioco. Queste donne non solo provengono, come si è visto, da gruppi e tradizioni tra loro diverse, ma presentano connotati differenti che influiscono sul processo di “integrazione”: età, istruzione, condizione sociale nel contesto di provenienza, condizioni lavorative, ruoli sociali e familiari nel proprio paese, progetto migratorio.

È evidente come alcune caratteristiche personali hanno portato molte intervistate a non mettere in campo una strategia di “resistenza” al contesto culturale che caratterizza il luogo di approdo, ed in maniera pressoché esclusiva e particolare mediano quotidianamente con le richieste e le dinamiche che lo caratterizzano, utilizzando, mescolando e trasformando le proprie specificità culturali a quelle della società di accoglienza.

Integrarsi non significa certamente per molte di esse “adattarsi” al modello culturale proprio della società di immigrazione prendendolo come “dato”, ma significa negoziare e rielaborare propri modelli con quelli proposti nei luoghi di approdo.

3.2.2 La “cultura” delle badanti: tra posizioni essenzialiste ed uso processuale dell’identità.

L’eterogeneità delle diverse propensioni al contatto con gli italiani viene altresì evidenziata domandando alle intervistate quali “spazi” o “servizi” vorrebbero avere a propria disposizione, per il tempo libero, nel territorio dove lavorano.

Certamente, quando vive presso una famiglia italiana, la lavoratrice straniera deve necessariamente trovare un “luogo” dove trascorrere il tempo libero con le proprie amicizie al di fuori della casa in cui abita. Per tale motivo molte assistenti si incontrano in luoghi pubblici, come i parchi della città, che però non permettono molto più che passare un po’ di tempo assieme. Inoltre, nei mesi invernali le condizioni climatiche rendono difficoltosa la permanenza prolungata all’esterno, e comunque resta il problema dei servizi igienici e dei pasti.

Domandando alle intervistate quali spazi o servizi immaginerebbero per il proprio tempo libero, le caratteristiche precedentemente evidenziate tornano ad evidenziarsi: per la metà delle intervistate, l’esigenza è quella di poter avere un “luogo”, inteso come spazio fisico all’interno del quale potersi ritrovare con amiche che fanno lo stesso lavoro e passare il tempo libero, cucinando, ascoltando la musica, chiacchierando.

Ma è proprio a questo punto che la questione in merito a *chi* sia da coinvolgere nel potenziale progetto manifesta le proprie contraddizioni. Emerge infatti come, per diverse intervistate, in particolar modo quelle che nel precedente paragrafo apparivano maggiormente inclini a trascorrere il proprio tempo libero con connazionali, lo spazio venga e debba essere pensato in senso alquanto restrittivo, in particolare in termini di “appartenenze etnica”: alcune donne parlano infatti di spazi per le “badanti ucraine”, o per quelle “moldave”,

“polacche”, etc. La possibilità che tale spazio sia “aperto” ai più, al di là della propria origine geografica, non è sempre vista con simpatia.

I giudizi in alcuni casi sono categorici:

“Lo spazio deve essere aperto per noi ucraine, abbiamo usanze e tradizioni diverse dalle altre, e la lingua è diversa, le moldave, o le rumene o le polacche dovranno avere, a loro volta, i loro spazi”. (Irène, 52 anni, ucraina)

“Beh, no, non aperto a tutte le badanti... se ci sono badanti africane cosa facciamo? Non parliamo la stessa lingua, abbiamo usanze diverse, non va bene...” (Olena, 51 anni, ucraina)

In altri casi, il giudizio in merito ad un luogo collettivo di ritrovo, seppur sfiduciato è meno perentorio:

“Io credo che gli spazi debbano essere diversi, non credo che andremo d'accordo, poi le rumene bevono molto e portano i loro uomini, ci sarebbero dei problemi”. (Tatiana, moldava, 53 anni)

Nel formulare la propria richiesta, parte delle intervistate fa dunque leva su un concetto di “diversità culturale” molto pregnante. Emergono dunque il sospetto e il pregiudizio che alcune donne nutrono verso “colleghe” di altri paesi: uno spazio esclusivo per il proprio gruppo etnico permetterebbe, probabilmente, di rivivere “casa”, sentirsi un po’ meno lontane, accorciare le distanze geografiche e temporali, e ricostruire quel bagaglio di usi e tradizioni che accomuna solo alcune di esse. L’appartenenza etnica è ancora una volta fondamentale per alcune di queste migranti: la riluttanza ai rapporti con l’ “altro” non è dunque esclusivamente ancorata ad una categorica suddivisione straniero/autoctono, ma

si evidenzia anche all'interno della stessa popolazione migrante. La paura che il "diverso" inquina il proprio spazio di socialità, che non permetta di poter rivivere la propria "cultura" – già quotidianamente messa in discussione dalla convivenza con la famiglia datrice di lavoro - fa sì che per alcune di queste migranti lo spazio di condivisione debba restare "autentico". Il dato è importante se si pensa che sovente il problema dell'integrazione è analizzato solo in chiave migrante-italiano, e difficilmente in chiave migrante-migrante. Ed anche in questo secondo caso, si può tendere spesso a sopravvalutare, o a concentrarsi esclusivamente sui fattori di *identificazione* dei migranti, come la condivisione dell'esperienza migratoria, delle analoghe problematiche, dei medesimi pregiudizi di cui si è vittima, una sorta di solidarietà tra "simili".

Il problema di "rompere" stereotipi e pregiudizi che rendono difficoltosa l'interazione tra la società di accoglienza e la popolazione immigrata sembra pertanto aggravato dai limiti preconettuali che la ricostruzione anche dell'"altro-migrante" spesso presenta²³⁶. Come osserva Riccio, "l'essentialismo culturale caratterizza non solo i discorsi dei "razzisti", ma anche di coloro che occasionalmente possono esserne le loro vittime"²³⁷.

La società multietnica, lungi dall'essere uno "choc culturale" per la sola popolazione del paese ricevente, può costituire uno scoglio anche per i migranti nell'interazione con gli altri migranti, dei quali non si comprendono tradizioni, idiomi, usanze, abitudini.

Il dato interessante, a parere di chi scrive, è che, in parte, la stessa retorica dell'esclusione usata dalla società di accoglienza permea il linguaggio di una parte dei medesimi migranti. Nel nostro studio, infatti, alcune intervistate non nascondono la propria speranza che le istituzioni e la polizia siano in grado di

²³⁶ Interessante, sul tema, il saggio di A. Cancellieri che analizza le interazioni tra immigrati di diversa nazionalità (albanesi - marocchini e albanesi -albanesi di Macedonia). Cfr. A. Cancellieri, *Le relazioni sociali degli immigrati: analisi di un caso*, in G. Sciortino e A. Colombo (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna, 2003.

²³⁷ B. Riccio, "Toubab" e "vu cumprà", *op. cit.*, p. 148

scandagliare per bene la popolazione immigrata per espellere quegli stranieri che “infangano” la reputazione di tutti gli altri migranti²³⁸, e auspicano, al tempo stesso, più “ordine” e più “controlli” da parte della polizia specie per quei gruppi etnici rappresentati dai media come maggiormente delinquenti, evidenziando quindi una tendenza criminalizzante su base etnica non molto diversa da quella diffusa tra la popolazione italiana. A titolo esemplificativo, riportiamo le considerazioni di Tina, un’intervistata di 48 anni di origine moldava:

“Noi non abbiamo problemi con la polizia, sono sempre i soliti, quelli che danno problemi, tipo i marocchini, i rumeni... sono loro, è la loro cultura, ma dopo gli italiani pensano che siamo tutti così! Ma cosa credono, anche io ho paura di loro, quando è buio e a volte sto rientrando a casa, mi guardo sempre intorno..”

L’appartenenza ‘culturale’ ed ‘etnica’ e le rappresentazioni stereotipate che ne derivano sono chiaramente entrate nel linguaggio di questa intervistata, e la sua raffigurazione di alcuni gruppi migranti ricalca la strategia discorsiva utilizzata a livello politico e mediatico in Italia, nonché la tendenza a ricalcare attorno a determinati gruppi migranti una sorta di perniciosa “inclinazione criminale”.

Inoltre, lo Stato è percepito come eccessivamente garantista e privo di un effettivo potere sanzionatorio. Cecilia, una giovane intervistata rumena, parlando proprio di alcuni suoi connazionali, afferma perentoriamente:

²³⁸ Riccio osserva, su questo tema, come nel suo studio emerga il bisogno di alcuni rappresentanti degli stranieri di “legittimarsi” agli occhi degli interlocutori italiani ed a “riprodurre il linguaggio poliziesco” imperversante in Italia. Cfr. B. Riccio, *Migrazioni Transnazionali*, op. cit., p. 139.

“Qui da voi la polizia non fa niente, non fate controlli, i rumeni che vengono da voi sono la parte più piccola e più brutta della Romania... io li vedo, fanno quello che gli pare! Lo stato qui non fa niente, mentre deve prenderli e rimandarli a casa. E poi i rom.. Perché l’Italia non fa degli accordi con il governo della Romania perché faccia più controlli su chi esce dal paese? Alla Romania conviene così, si toglie un po’ di delinquenti dalle strade e li manda qui. E perché l’Italia non fa niente? Con tutti i vostri diritti alla fine non fate rispettare un po’ di ordine”.

Il razzismo differenzialista dà così vita a forme di esaltazione delle differenze, ed esaspera le tendenze alla relativa preservazione.

Ovviamente, tale uso del concetto di ‘cultura’ e ‘appartenenza’ non accomuna tutte le intervistate, ma sono ancora un volta le più giovani a distinguersi, quelle che già nel precedente paragrafo si dimostravano più aperte al contatto con persone autoctone; pensando ad un luogo per il proprio tempo libero queste ragazze sembrano interessate a spazi interculturali, in cui varie culture si incontrano invece di escludersi aprioristicamente:

“Io vorrei uno spazio dove imparare a conoscersi meglio, tra italiani e stranieri, e tra stranieri e stranieri. Dove incontrarsi, magari fare amicizia... se no esco con rumeni, ma non c’era bisogno di venire fino in Italia per uscire con dei rumeni!”. (Karina, rumena, 25 anni)

“Sarebbe bello avere uno spazio aperto alle badanti per risolvere i dubbi, i problemi di lavoro, ma anche uno spazio dove andare per esempio il sabato, o la domenica, e passare il tempo con altre ragazze, o ragazzi... si fa fatica a conoscere delle persone giovani quando stai sempre in casa dell’anziano, allora io penso a un posto dove incontro gente non solo del mio paese, anche

italiana e di vari paesi, e posso conoscerli, chiacchierare, poi magari alcuni ti piacciono di più, altri di meno, però poi ti fai le amicizie che ti piacciono, ti conosci, non posso conoscere le persone per strada...” (Yulia, bulgara, 28 anni)

Sono loro, le più giovani, a nutrire una maggiore propensione allo scambio e a manifestare la propria curiosità verso l’ “altro”; tale dato, come si è detto, può essere strettamente correlato al fatto che il progetto migratorio non orientato al ritorno (non sul breve periodo per lo meno) rende la necessità di integrazione un’esigenza prioritaria, e la tendenza a “chiudersi” all’interno del proprio gruppo etnico risulta così meno marcata. Inoltre, la curiosità delle più giovani e la forte sofferenza causata da un’occupazione eccessivamente segregante spinge queste ultime a cercare contatti al di fuori del proprio gruppo etnico.

La tendenza di queste intervistate, come si è detto più giovani e più “aperte” al contatto inter-culturale, a pensare la socialità, utilizzando la definizione offerta da Baumann, come ‘processo dialogico’, in cui le diverse “identificazioni” culturali sorpassino i propri confini reificati e dialoghino in senso costruttivo, ci incoraggia a sperare nell’idea multirelazionale dei processi culturali, ed in quella che lo stesso Autore definisce la “convergenza”²³⁹. La tesi sulla convergenza vuole che si abbandonino tanto le ideologie essenzialiste della cultura quanto quelle di assimilazione nella cultura dominante, e propone di pensare a processi di cambiamento culturale che, pur puntando nella stessa direzione – da qui la convergenza – utilizzino strumenti e traiettorie differenti. Con ciò non si vuole, ovviamente, celebrare la fine del discorso reificante della cultura, dato che, come già anticipato, le singole persone utilizzeranno tanto il discorso processuale quanto quello essenzialista a seconda dei casi, reinterpretando se stesse e la propria “identità” in maniera ogni volta pragmaticamente differente.

²³⁹ G. Baumann, *op. cit.*, p. 132.

Si pensi ad esempio al caso citato precedentemente di Samira, la giovane donna di origine marocchina che, pensando a sé come “badante”, utilizza in modo essenzialistico la propria cultura, la propria religione (specie per la prescrizione di non utilizzare alcolici), come garanzia di serietà ed affidabilità rispetto alle donne dell’Est. È sempre lei, parlando questa volta di come immaginerebbe lo spazio in cui passare il proprio tempo libero, a negare (sia pur in forma implicita) l’essenzialismo della propria cultura e l’invalidità dei propri confini sognando un luogo multi-etnico e interculturale in cui poter entrare in contatto con italiani e stranieri e creare legami di socializzazione allargata:

“Vivo a Mirandola praticamente da sola, non posso mai uscire... vorrei avere il tempo di andare fuori, conoscere altra gente... vorrei un’associazione o qualcosa del genere in cui incontrarmi con altre ragazze e ragazzi, conoscere gli italiani, magari trovare un fidanzato italiano! Vorrei andare in luoghi frequentati da tante persone diverse, non solo marocchini, culture diverse, dove conoscersi e diventare amici, anche se vieni da posti diversi e parli lingue diverse, tanto l’italiano lo dobbiamo imparare tutti, no?”

Questa donna è dunque capace di utilizzare il ‘discorso culturale’ tanto in termini essenzialisti quanto processuali, e non solo per un vile interesse personalistico, quanto perché propende ad una rappresentazione ed una reinterpretazione di sé “mediata” e “negoziata” in ogni situazione, enfatizzando i valori del proprio essere ‘membro’ di una determinata comunità che condivide ed apprezza e le possibilità, ad esempio, emancipative offerte dal contesto in cui è inserita e con cui quotidianamente interagisce e “negozia”. Questa donna, come altre, ha utilizzato il discorso essenzialista in un primo momento, e quello processuale in un secondo, rendendo labili e flessibili i confini delle proprie specificità culturali e sminuendo l’esigenza di una propria differenziazione, a

dimostrazione della flessibilità con cui l'individuo, in alcuni casi, è capace di interpretare se stesso e la propria 'identità'.

Ricollegandoci alla teorie analizzate nella sezione introduttiva possiamo affermare che costruire una società inter-etnica non significa, utilizzando le definizioni di Baumann, costruire "angeli multiculturali" né "cloni" di questa o di quella identità culturale²⁴⁰, ma vuol dire comprendere come nella prassi multiculturale le persone passino da un discorso ad un altro.

Ancora a titolo esemplificativo possiamo riflettere sulla capacità di alcune intervistate di "liberarsi" per un momento dal discorso "culturale" riorientando l'analisi delle proprie esigenze verso altri punti di convergenza: è il caso di quelle donne che sottolineando la necessità di servizi di supporto alle badanti, dettata dalle onerose condizioni in cui alcune di esse lavorano e vivono, ritrovano nella identificazione "professionale" e dunque nella condizione lavorativo-esistenziale il punto di convergenza con altre donne.

Infatti, quando pensano ad uno "spazio" necessario per se e per le proprie colleghe non tutte le intervistate si limitano ad immaginare solo un luogo caldo ed attrezzato per ritrovarsi. In molte pensano, infatti, a servizi più articolati: un luogo dove poter raccogliere informazioni utili a comprendere e a muoversi nella caotica ed iper-articolata architettura dell'amministrazione pubblica, nelle procedure, tra gli incartamenti, tra i servizi, i requisiti e le forme di accesso. Un luogo, dunque, in cui sia possibile conoscere appieno i servizi presenti in città, dalla salute, al lavoro, alle pratiche amministrative, in cui ricevere consulenza in merito alle condizioni contrattuali, come gli stipendi, i permessi, le ferie, la malattia, un luogo, dunque, in cui comprendere appieno i propri "diritti" di donne, immigrate e lavoratrici. Uno spazio che contemperi le proprie esigenze anche in termini di orario, data la difficoltà per molte lavoratrici di disporre elasticamente del proprio tempo.

²⁴⁰ G. Baumann, *op. cit.*, p. 138.

“Sarebbe importante che le badanti avessero un posto, un’associazione, dove raccogliere tutte le informazioni che servono per fare i documenti, capire come funziona il Comune, dove andare per i servizi, quali cure si possono fare se si è ammalati.. o, per esempio, sapere i tuoi diritti... sai quante badanti non hanno il contratto? E non sanno nemmeno, anche se ce l’hanno, cosa c’è scritto, tanto l’hanno firmato senza capire niente... allora io penso ci vuole un posto in cui noi tutte, che non possiamo andare in giro per uffici perché stiamo lavorando, possiamo andare e trovare tutto ciò che vogliamo sapere. Poi magari parlando con le altre scopri che hanno i tuoi problemi, e che non sei da sola, oppure ti fai consigliare come ha risolto un certo problema...” (Marya, ucraina, 47 anni)

Per altre intervistate invece lo spazio necessario è quello dove poter ricevere formazione, che consenta di prepararsi tecnicamente per cambiare professione, attraverso il quale rimettersi in gioco nel mercato del lavoro.

“Ci vorrebbe un posto dove fanno corsi di formazione, così le badanti che vogliono cambiare lavoro possono prepararsi e avere una qualifica, dato che il nostro titolo non serve... tante badanti come me, giovani, vorrebbero cambiare lavoro, e allora perché non fanno i corsi, che ne so, segretaria, o altro...” (Svitlana, ucraina, 27 anni)

Secondo alcune invece l’eventuale servizio deve poter offrire anche un supporto psicologico alle assistenti familiari, attraverso una professionista che aiuti le assistenti ad affrontare il peso emotivo del proprio lavoro e delle proprie carenze affettive. La questione degli effetti psicologici della solitudine tipica del lavoro di assistente familiare non devono infatti essere sottostimati. Molte donne raccontano storie (ma solo di *altre* badanti) di alcolismo, depressione, auto-

isolamento di alcune colleghe che non sono riuscite a “reggere” l’impatto con la separazione dalla famiglia, con la nuova vita in Italia e con la condizione di solitudine in cui si sono ritrovate a vivere.

“Io vorrei anche un posto dove possono andare le badanti che stanno male, psicologicamente dico. Molte badanti soffrono molto, hanno lasciato i figli a casa, si sentono in colpa, e poi stanno sempre con un vecchio, non parlano con nessuno... per me hanno bisogno di una psicologa che le ascolti e le aiuti, se no poi bevono, vanno in depressione, succedono cose brutte a molte badanti. È importante una psicologa per le badanti..” (Helena, moldava, 43 anni)

Come dimostrano questi ultimi interventi, le necessità formative strumentali a cambiare occupazione o la denuncia di una necessità di supporto per i problemi psicologici derivanti da un lavoro spesso segregante non sono collegati dalle intervistate ad una o ad un'altra cultura, ad una o ad un'altra ‘identità’, ma sono il minimo comune denominatore di queste donne, che trovano la propria identificazione nella necessità di azioni positive di sostegno trans-culturali, focalizzandosi sulla propria ‘condizione’ e non sulla propria appartenenza.

Non è la cultura che accomuna o separa, non è l’appartenenza etnica, ma è l’identificazione professionale che questa volta funge da collante e che consente, viste le condizioni che caratterizzano spesso tale attività, di pensare percorsi e possibilità di aiuto e di sostegno reciproco.

Si evince chiaramente come alcune intervistate siano dunque orientate a utilizzare il discorso essenzialista in alcuni casi, chiudendosi al confronto interculturale o vantando una maggiore serietà o affidabilità professionale o anche solo “morale” in relazione a proprie caratteristiche culturali, ma siano anche capaci di abbandonare il modesto campo del proprio assolutismo culturale

di fronte a esigenze “contrattabili” secondo altri criteri, come nel caso dell’appartenenza professionale, in base alla quale richiedere supporti mirati.

Nello studio presentato è dunque chiaro come non ci siamo, effettivamente, mai trovati di fronte a diverse “identità fisse”, ma ad una intriso reticolato di identificazioni costantemente mutevoli e flessibili. Non che le testimonianze raccolte non contengano toni reificanti o assolutizzanti delle proprie identità, ma, diciamo, non contengono *solo* quelli. Dimostrano invece la capacità di mediare, adattarsi alle continue esigenze, evolvere, rompere i propri confini a seconda della ‘posta in gioco’. Si tratta, sempre utilizzando le parole di Baumann, di riconoscere la cultura non come una imposizione di identità fisse e normativizzate, ma come “un processo dialogico di costruzione di senso con gli altri e attraverso gli altri”²⁴¹.

Le considerazioni offerte tramite le interviste fin qui citate saranno essenziali anche alla luce delle pratiche e delle politiche di c.d. “integrazione”: il concetto di integrazione non va inteso come processo unidimensionale, e non esiste una ricetta unica di ingegneria sociale per la società interculturale. È importante innanzitutto comprendere che, usando le parole di Ambrosini, “Non si tratta dunque di fare posto ad altre culture, intese come entità rigide e immodificabili, definite per differenza rispetto ad una cultura della società ricevente supposta come altrettanto unitaria e intangibile”²⁴², perché, come abbiamo visto nel corso del presente paragrafo, sono le persone che modellano e plasmano la propria ‘cultura’, forgiando identità spesso sincretiche e diventando “simboli di ibridità o di creolizzazione e di varie forme di riarticolarioni liberatorie e trasgressive delle relazioni tra luoghi, culture e identità, non più considerabili come naturali e immobili”²⁴³.

²⁴¹ G. Baumann, *op. cit.*, p. 123.

²⁴² M. Ambrosini, *Integrazione e multiculturalismo*, *op. cit.*, p. 235.

²⁴³ B. Riccio, “Toubab” e “vu cumprà”, *op. cit.*, p.19.

Intesa in questo modo, la cultura è duttile, iridescente, e la 'persona' è un soggetto attivo nella decisione in merito a come appropriarsi e utilizzare ciò che la circonda e come costruire la propria 'identità' attraverso una costante opera di mediazione tra le proprie 'appartenenze'.

CAPITOLO 4

LA DIFFERENZA OLTRE LA 'CULTURA': SUPERDIVERSITÀ E CITTADINANZA

4.1 Accesso alla cittadinanza e titolarità dei diritti: la differenza *ex lege*

Dopo aver analizzato l'incidenza che l'uso di concetti come "cultura" e "identità" può avere nella costruzione dell' "altro" e nelle pratiche di inclusione o esclusione dello "straniero" nella società ospitante, tentiamo di sottoporci ad un'ulteriore domanda: è possibile sostenere che nella vita quotidiana delle donne oggetto del presente studio l'unico, o il prevalente, fattore di produzione delle differenze possa essere rinvenuto nella questione "culturale" o "identitaria"? Esistono altri fattori forieri della produzione e della riproduzione della disuguaglianza che hanno rilievo analogo, se non quando maggiore, nella forma di inclusione o esclusione di queste donne nella società di approdo? Quali sono le altre cause della 'differenza' vissuta da queste migranti?

Prendendo spunto dalla teoria elaborata da Vertovec sulla "super-diversità", presentata nella sezione introduttiva, proviamo ad analizzare se e quali altri elementi contribuiscano a caratterizzare le possibilità di inclusione o di esclusione, e più semplicemente quali altri fattori incidano sulle modalità di organizzazione della propria vita per le migranti. Ci soffermeremo, dunque, ad osservare come la dinamica interazione di un numero significativo di variabili possa incidere sulle concrete possibilità di produzione delle differenze tra le singole migranti.

In primo luogo, abbiamo già avuto modo di osservare nel capitolo precedente come fattori come genere, età, religione e razza possano contribuire in maniera significativa alla produzione delle differenze all'interno di un gruppo altamente

disomogeneo di migranti, e di come tali variabili siano di per se idonee a costruire stereotipizzazioni che tendono a incanalare e segregare alcuni gruppi più di altri all'interno di determinati settori lavorativi.

Durante l'analisi delle testimonianze offerte dalle nostre intervistate, abbiamo però preso coscienza di come *altri* fattori limitassero in maniera particolarmente evidente – e sofferta - la propria capacità di azione.

Rispetto al “discorso culturale” possiamo in prima battuta affermare come non per tutte le intervistate questioni di “appartenenza etnica” e “identità” emergano come limitante della propria esperienza migratoria in Italia, e sono le stesse intervistate a riflettere su alcuni dei principali ostacoli incontrati al proprio inserimento ed alla propria quotidianità in Italia.

“Io il mio problema più grande ce l’ho per il permesso di soggiorno. Non ce l’ho, è impossibile in Italia. Ma io sono vecchia ormai, ho 54 anni! Perché l’Italia ha paura di farmi un documento? La mia signora non mi può fare il contratto, lei vuole farmelo, ma non possiamo! e io lavoro sempre al nero, ma perché? Perché non mi possono fare il contratto? Il lavoro l’ho trovato!”
(Katarina, 54 anni, moldava)

Oppure ricordiamo la testimonianza, già analizzata sotto altri profili, di Svieta:

“Io ho iniziato a fare la badante perché è il primo lavoro che trovi in Italia, ed è quello che ti permette di lavorare se non sai la lingua e se non hai il permesso di soggiorno. Senza permesso puoi fare pochi lavori, sei clandestina, è meglio fare la badante” (Svieta, 47 anni, moldava)

Innanzitutto molte intervistate concentrano la propria attenzione sulle difficoltà vissute a causa del proprio status di migrante irregolare, ossia alla condizione

giuridica in cui ogni singola straniera si trova a vivere e a lavorare. Come abbiamo osservato in precedenza, molte intervistate hanno vissuto, e in alcuni casi vivono, uno status di irregolarità o di clandestinità, che comporta gravi limitazioni nella vita di tutti i giorni e nella “gestione” pratica del proprio progetto migratorio.

“Il problema di stare in Italia è che tu sei venuta per lavorare, non per rubare o fare altro... sei qui per lavorare... allora trovi un lavoro ma non va ancora bene, anche se hai la fortuna che la signora o il marito ti vogliono fare il contratto non puoi!! Devi aspettare che l’Italia dice: ok, dentro i moldavi, e dice quanti, tu allora devi lavorare al nero e poi sperare che quando tocca a te riesci a entrare! E intanto non sei nessuno, non sai cosa puoi fare, dove puoi andare ai servizi... per fortuna la signora si informava e mi diceva: ... “puoi andare lì o fare questo che non ci sono problemi”... ma non va bene così... uno viene a lavorare, e lavora, ma nascosto, come se non esiste! E perché l’Italia fa così? Io non capisco!” (Tina, 48 anni, moldava)

Innanzitutto, il confine tra l’essere regolari e il non esserlo scandisce la disponibilità o l’indisponibilità di alcuni tra i più importanti diritti: in primo luogo il “diritto al lavoro”, inteso ovviamente come “lavoro regolare”, negato, di fatto, a chi non rientra in una delle categorie verso le quali lo Stato definisce la propria disponibilità di accoglienza. Parliamo, a titolo esemplificativo, della provenienza geografica: nei due casi riportati si tratta infatti di donne moldave, le quali appartengono ad un paese “non-comunitario”, per i cui cittadini lo Stato italiano subordina l’ingresso per motivi di lavoro alle quote stabilite negli appositi decreti ministeriali annuali e a pratiche burocratiche altamente “scoraggianti” per i datori di lavoro. Il datore di lavoro che, infatti, intendesse assumere una lavoratrice appartenente a un paese estraneo all’area UE, dopo

aver espletato la procedura di richiesta di nulla osta all'uscita dei flussi (iter lungo e comunque di esito non necessariamente positivo dato il numero di domande e l'effettiva disponibilità di ingressi), sarebbe obbligato a stipulare, un "contratto di soggiorno per lavoro subordinato" che contenga: a) la sua garanzia in merito alla disponibilità di un alloggio per il lavoratore che rientri nei parametri minimi previsti dalla legge per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica; b) l'impegno al pagamento delle spese di viaggio per il rientro del lavoratore nel Paese di provenienza. Oneri, certamente di estremo rilievo e peso, esclusi per la assunzione di altre "categorie" di migranti. Ben diverse sono infatti, al contrario, le possibilità recentemente acquisite da parte di alcune "colleghe" neo-comunitarie:

“Quando ero obbligata a fare il permesso di soggiorno ho avuto molti problemi, sono stata tanto tempo clandestina, e non è facile quando non hai il permesso... e quando ce l'hai non devi perderlo, devi subito trovare un altro lavoro se no poi sei ancora clandestina, e ricomincia tutto il problema... adesso sono fortunate le rumene che entrano perché se trovano il lavoro possono subito mettersi in regola...e magari possono fare altre cose, che io non ho fatto...”
(Maria, 46 anni, rumena)

Le parole di Maria spiegano chiaramente, senza addentrarci nei dettagli di tipo giuridico, le facilitazioni che il nuovo assetto normativo ha concesso ad alcuni migranti rispetto ad altri. Parliamo in primo luogo dei cittadini c.d. "neo-comunitari", i quali, per essere assunti, non sono più assoggettati alle quote sancite dai decreti flussi, ed alla discrezionalità amministrativa con cui sono pensati, oltre che ad ambigui provvedimenti amministrativi e controlli di polizia, e sui quali non grava il rischio di restare esclusi dalle programmazioni annuali e dunque dal "diritto al lavoro". Infatti, Maria, come le sue connazionali, a seguito

dell'entrata in Europa della Romania e della liberalizzazione per questi cittadini del settore domestico (che non è assoggettato a regime transitorio), non dovranno più richiedere il “nulla osta” ai fini della richiesta della carta di soggiorno; e, una volta trovato un lavoro, avranno solo l'onere di presentare un documento di identità valido e il codice fiscale²⁴⁴. In sintesi, i cittadini comunitari non sottostanno più alle disposizioni del Testo Unico sull'immigrazione.

È chiara, dunque, l'onerosità rappresentata dall'assunzione di una lavoratrice “extracomunitaria” rispetto ad una “comunitaria”, che può spingere alcuni datori (ancor di più in altri settori lavorativi) a preferire le seconde alle prime.

In questo ragionamento il settore dell'assistenza agli anziani potrebbe avere sviluppi in senso contrario: il fatto che le neo-comunitarie abbiano attualmente minori difficoltà di regolarizzazione e accesso al lavoro, potrebbe trasformare questo settore sempre più in un ‘rifugio’ per le immigrate di “serie B”, ossia quelle extracomunitarie, soggette a più gravose procedure di ingresso e soggiorno regolare. I motivi della predominanza di alcuni gruppi sono diversi, e in parte sono stati già analizzati: si pensi al ruolo delle reti comunitarie, che tendono a incanalare i propri membri in alcuni settori dove hanno sviluppato maggiori contatti, l'età avanzata di queste migranti ed il progetto migratorio che vede spesso queste donne impegnate nella compressione dei costi di vitto alloggio. Ma oltre a queste spiegazioni merita di essere approfondita l'analisi di come lo Stato in primo luogo gestisce e definisce i parametri di accesso al mercato del lavoro subordinato: il decreto flussi 2007, ad esempio, prevede l'ammissione per motivi di lavoro subordinato non stagionale e di lavoro autonomo di 170.000 cittadini stranieri non comunitari residenti all'estero: di questi, una quota pari a 47.100 sono destinati ai cittadini di Paesi che hanno

²⁴⁴ Per i settori non liberalizzati l'assunzione di lavoratori rumeni e bulgari avviene comunque attraverso una procedura semplificata.

sottoscritto o stanno per sottoscrivere specifici accordi di cooperazione in materia migratoria²⁴⁵; della quota restante di 110.900 unità, 65.000 sono assegnati a motivi di lavoro domestico o di assistenza alla persona. È chiaro dunque come una cittadina ‘extracomunitaria’ che non rientra nella prima quota in base ad accordi governativi, troverà molto più semplice regolarizzare la propria posizione attraverso un contratto di lavoro domestico, decisamente più facile da ottenere, se pensiamo che ai restanti settori produttivi resta assegnata solo la quota di 30.000 permessi sull’intero territorio nazionale.

La disciplina degli ingressi per lavoro mediante un prevalente vincolo derivante dalla combinazione tra accordi bilaterali con i paesi di origine ed un sistema di quote annuali di ingressi, chiaramente rimesse alla totale discrezionalità del Governo, non è certamente “politicamente neutra”²⁴⁶, ed anzi è evidentemente sottoposta alla possibilità di un uso politicamente restrittivo di nuova immigrazione di lavoratori rispetto all’effettivo fabbisogno di manodopera del sistema produttivo²⁴⁷. Un altro punto evidente è che la possibilità di autorizzare nuovi ingressi di stranieri in Italia per motivi di lavoro è del tutto indipendente dall’esistenza oggettiva di una pressione migratoria da alcuni paesi e dal peso e dagli effetti delle “catene migratorie”, essendo invece incentrata su esigenze di mero carattere politico e di tutela astratta dell’ordine pubblico²⁴⁸.

²⁴⁵ Così ripartiti: a) 4.500 cittadini albanesi; b) 1.000 cittadini algerini; c) 3.000 cittadini del Bangladesh; d) 8.000 cittadini egiziani; e) 5.000 cittadini filippini; f) 1.000 cittadini ghanesi; g) 4.500 cittadini marocchini; h) 6.500 cittadini moldavi; i) 1.500 cittadini nigeriani; l) 1.000 cittadini pakistani; m) 1.000 cittadini senegalesi; n) 100 cittadini somali; o) 3.500 cittadini dello Sri Lanka; p) 4.000 cittadini tunisini; q) 2.500 cittadini di altri Paesi non appartenenti all’Unione europea che concludano accordi finalizzati alla regolamentazione dei flussi di ingresso e delle procedure di riammissione.

²⁴⁶ P. Bonetti, *op. cit.*, p. 118

²⁴⁷ Mottura sottolinea come tali politiche tendano a generare “una sorta di gerarchizzazione preferenziale” tra le componenti migratorie. Cfr. G. Mottura, *Necessari ma non garantiti. I fattori di vulnerabilità socio-economica presenti nella condizione di immigrato*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, *op. cit.*, p. 66.

²⁴⁸ P. Bonetti, *op. cit.*, p. 118

I nuovi ingressi sono pertanto soggetti alla totale discrezionalità del Governo, il quale nel prevedere flussi e quote molto rigide spinge spesso i datori di lavoro a ricorrere a lavoratori stranieri comunitari, e spinge alcuni migranti – nel nostro caso le donne extracomunitarie- rispetto ad altri ad inserirsi in alcune fasce di lavoro, impedendo, di fatto, anche nel tempo, concreti percorsi di mobilità sociale.

Ecco una prima forma di creazione e riproduzione delle differenze che ci ricollega al discorso teorico formulato nel capitolo introduttivo: spesso l'analisi delle “badanti dell'est” è effettuata come se si trattasse di un unicum, parzialmente omogeneo storicamente e culturalmente. Ma al di là delle somiglianze o delle divergenze *anche* culturali che emergono all'interno di questo “nucleo migrante”, altre forme di stratificazione sono sempre più chiare, tanto all'interno di questo gruppo, quanto nei confronti di altri gruppi geografici, stratificazioni essenzialmente messe in campo dalle politiche statali. Da qui la necessità di analizzare in maniera diversa i gruppi di popolazione straniera, come si è anticipato nella sezione introduttiva, attraverso quella che Riccio definisce la “disaggregazione” delle comunità migranti.

Le differenze nelle forme di accesso al “diritto al lavoro” tra una cittadina ucraina ed una rumena sono evidenti, e tanto più evidenti sono tra una badante ucraina regolare ed una irregolare. Il tema è di importanza fondamentale se si pensa, come già anticipato, agli effetti che l'accesso al lavoro regolare comporta in termini di godimento e garanzia degli altri diritti.

La differenziazione che la legge traccia infatti, come si è spiegato nella sezione teorica, tra lavoratori regolari e lavoratori irregolari, nelle forme di inclusione ed esclusione dal novero dei diritti “in materia civile” ha importanti effetti di ordine pratico nella vita quotidiana di queste lavoratrici.

Si pensi, in primo luogo, al diritto di circolazione e di soggiorno, di fatto escluso per i lavoratori irregolari, con conseguenze pratiche rilevanti non solo nella

“qualità della vita” del migrante, ma nell’organizzazione del proprio progetto migratorio, come si evince dalle prossime testimonianze:

“All’inizio non avevo il permesso di soggiorno, e sono stata tre anni interi senza tornare a casa ... non ho visto i miei figli, mia madre, nessuno ... il problema maggiore di quando sei senza permesso di soggiorno è che non hai la libertà di muoverti...è come se avessi fatto un delitto, devi stare qui... è vero, puoi anche andarci a casa. Ma se poi ti fermano al confine? Se poi non riesci più a tornare indietro? E ci vogliono tantissimi soldi tutte le volte che esci dalla Moldavia...”
(Helena, moldava, 43 anni)

Il diritto alla circolazione, di fatto “negato” a chi non sia in possesso di un regolare permesso di soggiorno collegato al contratto di lavoro, è certamente uno dei fattori più rilevanti nella stratificazione delle odierne società e nella ridefinizione delle gerarchie sociali a livello intra e inter statale. Molto spesso le badanti (come altri lavoratori) pagano somme cospicue per emigrare, e rientrare in visita nel proprio paese dopo essere emigrate potrebbe costare loro non solo in termini di sicurezza (controlli alla frontiera, affidarsi ad organizzazioni criminali per gestire gli spostamenti e i documenti) ma in termini economici (obbligo di pagare nuovamente tangenti per ottenere il visto per rientrare in Italia).

In questo modo, lavoratrici irregolari e lavoratrici regolari ricadute nell’irregolarità per non aver ottenuto un rinnovo del permesso di soggiorno, potrebbero dover scegliere di rimanere lontano dai propri affetti fintanto la propria posizione non venga regolarizzata. Oppure, invece che restare “schiacciate” dalla macchina burocratico-amministrativa degli stati, possono ridefinire il proprio essere transnazionali attraverso elevati *turn over* che consentono loro di sfruttare al massimo i visti turistici e lavorare solo per le

settimane coperte da permesso provvisorio, come emerso in precedenza dalla testimonianza di Marina, che ricordiamo.

“(...) Ci sono delle donne che vengono a sostituire delle badanti che magari rientrano a casa per un periodo, magari uno o due mesi, e che stanno solo il tempo, o magari anche meno, del visto turistico! ”. (Marina, 45 anni, ucraina).

Diversi “diritti” dunque, in relazione alle diverse forme di insediamento concesse dallo stato. Diritti collegati al lavoro, al ruolo economico dello straniero, all’importanza sociale ed alla gerarchia riconosciutagli dallo stato ospitante.

Ciò è dimostrabile anche nell’accesso ad altri “diritti”, come ci permette di riflettere Maria:

“Quando non hai il permesso di soggiorno diventa tutto difficile... anche se ti ammali, per esempio... ti racconto una cosa, che è importante, io ci ho pensato quando è successa ... sono stata male, ma non male che devi andare all’ospedale, avevo febbre con problemi di stomaco forti... non sapevo bene cosa fare, che medicine prendere... io non ho un dottore mio a Modena, allora la S. (la figlia dell’assistita) mi ha fatto parlare al telefono col suo dottore, che mi ha dato le medicine da prendere e poi, quando è venuto a visitare la signora ha visitato anche me ... non era grave, però questa cosa mi ha fatto pensare che forse, per alcune cose, la badante è fortunata perché vive con una famiglia italiana... se io vivo sola, e non conosco nessuno, non ho un dottore, non ho il permesso di soggiorno, dove posso andare? Come faccio ad andare dal dottore? Come fanno quelle che non hanno il permesso di soggiorno e non vivono in una famiglia italiana quando stanno male?”.

La domanda di Maria apre uno scenario interessante - e al tempo stesso preoccupante – su almeno due fronti: in primo luogo occorre domandarci fino a che punto l’accesso a un diritto primario, come quello alla salute, garantito dalla Costituzione, possa essere subordinato o limitato sulla base della regolarità del soggiorno, che ben sappiamo essere condizionata (almeno nei casi esaminati) alla dotazione di un regolare contratto di lavoro.

Come anticipato precedentemente, il Testo Unico (art. 35) assicura agli stranieri irregolarmente presenti “le cure ambulatoriali ed ospedaliere urgenti o comunque essenziali, ancorché continuative, per malattia ed infortunio”. Ciò significa, più semplicemente, che lo straniero irregolare resta almeno parzialmente tutelato per quanto concerne il nucleo dei diritti fondamentali della persona. Con rispetto al diritto alla salute, dunque, lo straniero irregolare avrà accesso alle cure “urgenti” e quelle considerate “essenziali”. Sebbene quest’ultima categoria possa essere considerata abbastanza “ampia da poter garantire la possibilità di intervento in tutti i casi di patologie di una qualche importanza”²⁴⁹, è necessario rilevare che il Ministero della Sanità, oltre a circoscrivere l’‘essenzialità’ della cura a patologie che, sebbene non urgenti, potrebbero determinare “nel tempo maggior danno alla salute”²⁵⁰, precisa che l’accertamento della essenzialità e dell’urgenza della prestazione rientri nella responsabilità del medico. Il che comporta non pochi problemi in ordine alla reale portata di tali “diritti”: nonostante le strutture ospedaliere di Modena si siano dimostrate accoglienti, secondo le intervistate che ne hanno usufruito anche in condizioni di irregolarità, non sembra né opportuno né equo condizionare l’accesso a un diritto essenziale come la salute alla discrezionalità del singolo medico. Si pensi addirittura al provvedimento recentemente emanato dalla Regione Lombardia, con il quale l’ente ha deciso di revocare l’assistenza

²⁴⁹ M. Pastore, *L’assistenza sanitaria*, in B. Nascimbene, *op. cit.*, p. 1006

²⁵⁰ Circolare del Ministero della Sanità n. 5/2000

sanitaria di base ai cittadini extracomunitari i cui documenti sono scaduti da più di un anno. Secondo il Sindacato Nazionale dei Medici (Snamì)²⁵¹ sarebbero stati cancellati dal sistema sanitario regionale, per questo motivo, dai 100 ai 120mila stranieri, e ai medici, in particolar modo quelli operanti nei quartieri più periferici e dunque a maggior concentrazione di popolazione extracomunitaria, sarebbero state trattenute dallo stipendio le quote relative agli immigrati cancellati dalle liste. I potenziali scenari che apre un provvedimento di questo tipo sono assai preoccupanti. A parte i rilievi di illegittimità costituzionale, che si auspica saranno sollevati nelle apposite sedi, il provvedimento getta ombre su almeno tre ordini di questioni:

1) Come si legittima l'esclusione di un numero assai elevato di migranti che proprio per le rigidità delle previsioni normative in merito al rinnovo dei permessi di soggiorno possono facilmente, dopo occupazioni stabili, ricadere nell'irregolarità? Ancor più nel caso citato, alcuni migranti potrebbero non essere nemmeno irregolari o clandestini, quanto piuttosto in attesa del rinnovo del permesso di soggiorno, e quindi per legge equiparati ai cittadini italiani. Si è già anticipata la contraddizione di un sistema che, se da un lato stabilisce notevoli ostacoli e difficoltà ai processi di regolarizzazione, dall'altro non prevede quasi alcuna salvaguardia nel caso di perdita di lavoro, e dunque, di ritorno alla irregolarità.

2) Quale significato assume un sistema di diritti e garanzie che può rendere tali ultimi effettivi in alcune aree o regioni e inesistenti o limitati in altre? Quali sono i rischi di un sistema che fa sì che l'autorità politica locale possa facilmente definire un "diritto degli stranieri" derogatorio o restrittivo rispetto all'impianto generale? Che valore assume un "diritto" che se da un lato poggia

²⁵¹ Si veda l'archivio news di gennaio 2008 sul sito dello Snamì: <http://www.snamimilano.org>

sulle solide spalle di una Costituzione e di atti di diritto internazionale, dall'altro può facilmente essere scalfito da un semplice atto di discrezionalità amministrativa? Si pensi al provvedimento recentemente emanato dal Comune di Milano che vieterebbe l'iscrizione alle scuole materne municipali per i figli degli stranieri irregolari²⁵².

3) Se la “discrezionalità” dei medici nel consentire l'accesso alle strutture sanitarie attraverso un'interpretazione elastica del concetto di “essenzialità” della cura ha fatto sì che fino ad ora molti presidi medici accettassero anche pazienti irregolari, cosa accadrebbe se la restrizione effettuata dalla Regione Lombardia cominciasse a diffondersi a livello nazionale? Quanti medici sarebbero disposti a correre il rischio di assumersi gli oneri economici per prestare servizio verso pazienti privi del diritto alle cure di base? E che valore ha un diritto la cui portata è rimessa ad una scelta di ordine individuale di un soggetto chiamato ad applicarlo?

Che il tema sia “scottante” per le amministrazioni regionali e locali lo dimostra il fatto che anche in Emilia Romagna si stia discutendo proprio degli effetti che la prestazione di cure anche “ordinarie” agli stranieri muniti del tesserino STP

²⁵² Il provvedimento si inserisce in una sorta di “vuoto normativo” dato che l'articolo 30, comma 1, del T.U. sull'immigrazione stabilisce che “*I minori stranieri presenti sul territorio sono soggetti all'obbligo scolastico; ad essi si applicano tutte le disposizioni vigenti in materia di diritto all'istruzione, di accesso ai servizi educativi, di partecipazione alla vita della comunità scolastica*”. Nonostante la scuola materna non rientri nell' “obbligo scolastico” e dunque potrebbe risultare priva della copertura di tale norma, il provvedimento comunale è chiaramente in contrasto con lo spirito del Testo Unico, e presenta evidenti conflitti con gli atti di diritto nazionale ed internazionale sui minori ratificati dall'Italia. Al momento in cui si scrive, il giudice della prima sezione civile del Tribunale di Milano ha accolto il ricorso presentato da una donna di origine marocchina contro la circolare del Comune di Milano, definendo «discriminatoria» la parte della circolare che esclude i minori, figli di irregolari, dall'iscrizione alle scuole materne, ed ordinando al Comune di rimuovere o riformulare quella parte del testo. L'udienza per la sentenza di merito è stata fissata per il 15 maggio c.a., ma il Comune di Milano ha già anticipato di volere fare ricorso al TAR contro l'ordinanza del Tribunale di Milano.

(Straniero temporaneamente presente) ha prodotto sul bilancio regionale e comunale²⁵³.

La pratica finora adottata a Modena di fornire assistenza “di base” agli stranieri irregolari potrebbe essere presto abbandonata, e l’interpretazione del diritto alla salute per diversi stranieri presenti sul territorio locale potrebbe presto incontrare ulteriori restrizioni. La malattia che preveda cure non essenziali e non prospetti un decorso tale da far rinvenire nel medico il rischio di un maggior danno nel tempo fa sì che il malato non sia “in regola” con il diritto alla salute.

È evidente come la gerarchia nella titolarità dei diritti per gli immigrati sia dunque subordinata al grado di “utilità” presunto del singolo straniero nel territorio, che egli dimostrerà nel tempo, dopo aver superato le difficoltà e gli ostacoli presenti da un livello all’altro della “scala di riconoscimento” fissata dallo Stato. Lo Stato distingue non soltanto tra chi ha o non ha diritto di ingresso nel suo territorio, ma anche tra chi, una volta entrato, ha diritto ad accedere ai servizi ed alle *risorse* messe a disposizione per i cittadini.

La badante irregolare non potrà, dunque, essere tutelata nemmeno in merito ai diritti inerenti la propria attività: non avrà supporto in caso di violazione degli accordi di lavoro pattuiti, non avrà la possibilità di vedersi riconosciute le garanzie in caso di malattia e infortunio, non sarà coperta in caso di gravidanza.

“Senza permesso e senza contratto devi accettare molte cose, oppure litigare sempre, che nemmeno è bello... poi rischi di perdere il posto da un giorno all’altro (...) no, io non sono mai andata da un sindacato, non ho niente, non ho un contratto, se ho bisogno chiedo al parroco...” (Katarina, 54 anni, moldava)

²⁵³ I dati della spesa sono forniti dall’Assessore Regionale Leoni in un’intervista pubblicata su “Il Nuovo Giornale di Modena” in data 2 febbraio 2008.

Certamente, lo straniero sprovvisto del permesso di soggiorno non potrà conseguire un lavoro in regola, e l'unica possibilità che gli rimane è quella del lavoro nero, che comporta la privazione di ogni tipo di tutela.

Inoltre, le restrizioni che la c.d. "Legge Bossi-Fini" introduce anche per gli stranieri regolari sembrano dimostrare la scelta politica di comprimere sempre più l'ambito di accesso ai diritti per questi soggetti, come accade, ad esempio, per la possibilità di accedere all'edilizia residenziale pubblica, essendo richiesta la titolarità della carta di soggiorno o di un permesso di soggiorno almeno biennale (per la precedente norma era sufficiente che lo straniero fosse regolarmente soggiornante), e lo svolgimento di regolare attività di lavoro subordinato o autonomo (in passato bastava l'iscrizione alle liste di collocamento).

L'accesso ai principali diritti, ed ai servizi che ne garantiscono la realizzazione, è disegnato dallo Stato come un percorso lento e graduale, attraverso il quale lo straniero rafforzi progressivamente la propria posizione di regolarità e di soggiorno²⁵⁴. In questo percorso, gradino dopo gradino, lo stato tende a riconoscere una sorta di progressiva "affinità" con il cittadino ed il "diritto" ad un trattamento via via meno differente rispetto al secondo. Ma, nonostante la legge preveda una equiparazione nel trattamento dello straniero regolare col cittadino, tale identificazione appare spesso difficilmente realizzabile o realizzata, in particolar modo per la precarietà dello status dei titolari della carta e del permesso di soggiorno nel mantenere tali autorizzazioni, e dunque tali diritti. Il paradosso del caso italiano è infatti proprio che se da un lato lo Stato rende assai complicata la regolarizzazione a chi di fatto lavora, dall'altro lato la spinta dell'immigrazione clandestina, occupata irregolarmente nel mercato locale del lavoro, crea un bacino sempre più fiorente di soggetti spogliati di

²⁵⁴ P. Bonetti, *op. cit.*, p. 84

diritti (a parte la copertura “umanitaria” concessa ex art. 1 del T.U.), garanzie e, più banalmente, opportunità di inserimento.

L’analisi in tal senso ci è offerta da diverse intervistate, anche per quanto riguarda più semplicemente “opportunità” idonee a garantire maggiori livelli di integrazione.

Abbiamo già incontrato alcune testimonianze, specie di ragazze più giovani, che vorrebbero partecipare a corsi di formazione per poter migliorare il proprio status in Italia, utilizzare i propri titoli di studio o acquisirne altri al fine di potersi costruire percorsi di mobilità ascendente in Italia.

Parlando di formazione le reazioni delle intervistate sono varie. Si ricorda, innanzitutto, parte delle testimonianze di Natalia e Marina già analizzate nei precedenti paragrafi:

“Ho scelto di fare questo lavoro perché è il più semplice da trovare, specie quando ti scade il visto turistico.. ma non voglio fare questo lavoro per sempre... ho studiato economia, vorrei fare un altro lavoro, ma so che qua in Italia non è semplice... però io cerco, appena sarò regolare farò corsi di formazione, non so cosa ancora, la mia laurea qua non vale molto (...) comunque devo prima essere regolare, poi vedrò come fare... (...)” (Natalya, 29 anni, ucraina)

“Non so cosa vorrei fare... certo voglio cambiare lavoro, magari anche solo lavorare in un ospedale a ore, non più dal nonno... ma non so cosa, fintanto non ho il permesso non faccio programmi...” (Marina, 38 anni, ucraina).

Lo status della migrante è essenziale dunque nell’ampliare o limitare, oltre ai diritti, le “opportunità” di integrazione nel contesto di approdo: includendo alcune, ed escludendo altre, ad esempio, dalla possibilità di accedere a corsi di

lingua italiana nella prima fase della propria migrazione, o di effettuare corsi di perfezionamento professionale, come il corso di “assistente familiare” organizzato dal Comune di Modena. Tali opportunità formative sono infatti esclusivamente limitate alle migranti in possesso di un regolare permesso di soggiorno, con l’ovvia conseguenza che lo status giuridico incide fortemente sulle possibilità di progressione e di inserimento professionale e sociale di queste donne.

Anche la ‘ricerca’ di un lavoro è fortemente condizionata dal proprio status: le straniere irregolarmente presenti sul territorio italiano non potranno infatti avvalersi dell’opera di intermediazione tra la domanda e l’offerta di lavoro effettuata da Centri di collocamento, sindacati e Comuni²⁵⁵: la loro unica forma di sostegno nella ricerca di un’occupazione, a differenza delle straniere regolari, resta dunque la propria ‘rete’ sociale o la parrocchia.

La necessità di mantenere il lavoro, qualunque esso sia, e dunque preservare l’autorizzazione al soggiorno, obbliga inoltre molte donne a rimandare, o ad abbandonare, progetti di riqualificazione professionale:

“Come faccio a fare i corsi se devo lavorare tutto il giorno? Io vorrei fare il corso per un giorno, se posso fare il ricongiungimento familiare, iniziare a lavorare a ore... ma quando lo faccio il corso?” (Inga, moldava, 38 anni)

“Sì, i corsi mi piacciono, per cambiare lavoro sono importanti, ma non conosco i corsi che fanno, e poi sono sempre in casa per il lavoro... Prima non potevo fare niente perché ero clandestina, adesso perché lavoro tanto... i corsi li ho fatti a casa mia, ho fatto l’università, qui devo lavorare...” (Helena, moldava, 43 anni)

²⁵⁵ A Modena alcuni sindacati e alcuni Comuni si collocano come intermediari nella ricerca/offerta di assistenti familiari, ma solo per le persone regolarmente provviste di documenti di soggiorno.

Da queste testimonianze appare ancora una volta evidente come da un lato lo status giuridico che accompagna la presenza dello straniero sul territorio italiano incida sulle potenziali capacità del singolo soggetto di creare percorsi di maggior o minore inserimento sociale e, dall'altro, il costante assoggettamento del proprio status a forme di contratto regolari fa sì che molte lavoratrici non possano correre il rischio di investire il proprio tempo più sulla formazione che sul lavoro.

Mentre la lavoratrice neo-comunitaria può di diritto stipulare un contratto e iscriversi ad un corso di formazione professionale, la sua collega extracomunitaria deve, in una prima fase, rimanere occupata irregolarmente nell'attesa di regolarizzazione, rimanendo esclusa dai canali formali tanto della ricerca di occupazione quanto della formazione e, in un secondo momento, sottostare al vincolo di mantenimento di un lavoro, spesso gravoso se non assolutizzante in termini di ore lavorate, che priva ancora di fatto non più del diritto ma della possibilità di effettuare percorsi di crescita, inserimento e riprofessionalizzazione che potrebbero scandirne una maggiore integrazione.

Inoltre, la 'badante' irregolare non potrà richiedere il ricongiungimento familiare, e potrà essere espulsa dal territorio italiano e vedere chiusa la propria esperienza migratoria in poco tempo.

Come è stato osservato in letteratura, al di là delle apparenze, dunque, "la parità di trattamento subisce notevoli limitazioni derivanti da un lato dall'intrinseca precarietà della condizione giuridica dello straniero regolarmente soggiornante di fronte ad eventuali provvedimenti amministrativi di rifiuto o di rinnovo o di revoca del permesso di soggiorno e, dall'altro lato, dall'esistenza di precisi istituti (condizione di reciprocità, limite della cittadinanza per l'accesso a determinate attività, limiti all'esercizio delle libere professioni) che

impediscono allo straniero di essere equiparati ai cittadini in numerosi ambiti della vita sociale e civile”²⁵⁶.

La precarizzazione delle condizioni di vita dei migranti e l’inasprimento delle forme di mantenimento dello status di regolarità, tendono a confondere sempre più i confini tra gli inclusi e gli esclusi, rendendo sempre più facili i percorsi a ritroso dalla prima alla seconda categorizzazione.

Nonostante, dunque, alcune previsioni legislative siano finalizzate al raggiungimento di una eguaglianza sostanziale, la capacità delle scelte legislative e politiche dello stato di rimandare nel tempo e complicare la loro effettiva concretizzazione, permette una continua stratificazione di soggetti a prima vista “simili” ma con rilevanti “diversità” sociali.

L’impressione di alcune intervistate è che, tale quadro, sia in parte un “disegno politico” orientato a rendere sempre più difficoltosa la loro integrazione:

“Il permesso di soggiorno, il contratto, si... sono molto importanti, ma tu resti uno straniero! Io adesso ho un lavoro, ho un contratto, ma sto aspettando il ricongiungimento per fare venire i miei figli... l’Italia secondo me fa di tutto per creare problemi a fare venire i figli degli immigrati, non li vuole! E anche rinnovare il permesso, è stato lungo e difficile... e tu aspetti sempre, non sai mai se non arriva perché ci sono problemi, cosa puoi fare intanto, puoi andare a casa? Devi stare qui? (sospira) ... gli italiani secondo me non li vogliono gli stranieri, cioè li vogliono per lavorare, ma poi i figli e la vita normale non vogliono che la fanno anche gli stranieri!” (Valeria, Ucraina, 37 anni)

Questa testimonianza richiama alla memoria la definizione di immigrati come soggetti “richiesti ma non benvenuti”²⁵⁷ di Zolberg, ossia della dicotomia

²⁵⁶ P. Bonetti, *op. cit.*, p. 84.

²⁵⁷ A. R. Zolberg, *Richiesti ma non benvenuti*, in *Rassegna italiana di sociologia*, XXXVIII, n. 1, 1997, pp. 19-40.

esistente tra l'accettazione lavorativa e l'accettazione sociale da parte del contesto di approdo.

È chiaro dunque come la “differenza” tra i migranti non sia sufficientemente analizzabile con il parametro “etnico”, ma sia permeata da altri importanti fattori, che insieme al primo concorrono a formare, per così dire, “fasce di cittadinanza discendente”.

La collocazione dello straniero all'interno di una gerarchia così profondamente stratificata riveste un ruolo fondamentale nella sua capacità di inserimento e integrazione nella società di approdo. La definizione di status giuridici differenti tra stranieri ha portato chiaramente alla costruzione di un sistema stratificato di diritti e opportunità, che modella anche le diverse forme di integrazione nella società ‘ospitante’.

Il fatto che lo Stato tenda addirittura a non riconoscere molti di questi soggetti come portatori di diritti e, dunque, a non predisporre politiche efficaci per la loro integrazione nella società, fa sì che tali individui oltre che ‘esclusi’ diventino “invisibili”.

Un altro fattore che ci permettiamo di aggiungere, per quanto non perfettamente dimostrabile né quantificabile, è la “visibilità” dei migranti: come ha sottolineato Dal Lago, “se si rendono invisibili nelle nicchie del mercato del lavoro nero e dell'economia informale, accettando la disciplina e senza contestare la propria subordinazione, la loro esistenza viene tollerata e ignorata”²⁵⁸. L'invisibilità non va letta però solo in termini di stereotipizzazione o di etnicizzazione, ma come fattore determinante i diversi percorsi integrativi delle politiche pubbliche. La frase di un'intervistata, Myroslava, riportata in precedenza metteva in risalto la scarsa attenzione di cui sono oggetto queste lavoratrici straniere anche quando controllate nell'accesso al lavoro ed

²⁵⁸ A. Dal Lago, *Non Persone, op. cit.*, p. 170.

indirizzate presso le famiglie da attori operanti nella criminalità che ne sfruttano la condizione di vulnerabilità:

“La polizia lo sa benissimo, ma non fa niente... tanto a loro non importa delle badanti, le badanti non fanno casino, e servono a tutti gli italiani, o a molti”.

L'affermazione di Myroslava può essere letta sia nell'ottica di una minore attenzione nei controlli da parte delle forze dell'ordine, che come causa del potenziale minor sforzo da parte delle istituzioni o delle politiche locali verso quei soggetti che non manifestano visibilmente il proprio disagio, e non costituiscono, dunque, un 'problema sociale'. In questo senso, pertanto, può accadere che anche la 'visibilità' di un gruppo migrante, o la sua 'problematicità', costituiscano ulteriori parametri per la costruzione delle "differenze" e per la definizione delle pratiche di inclusione o di esclusione.

Quello di 'super-diversità', sebbene, come si è detto, includa variabili non certamente 'nuove' nell'analisi delle migrazioni, permette di osservare dunque la "differenza" in una prospettiva multidimensionale.

Le dinamiche socio-culturali di esclusione restano rilevanti, ma ad esse si sommano quei fattori che differenziano le prospettive tanto migratorie quanto insediative.

Abbiamo già anticipato le categorie di migranti che lo stato è disposto ad ammettere senza alcuna "prova" di effettiva capacità di integrazione: pensiamo ai migranti altamente specializzati, ai lavoratori comunitari autonomi, agli ingressi non vincolati alle quote definite annualmente, come dirigenti, professori e ricercatori universitari, etc., ai discendenti di cittadini italiani, o alcune nazionalità considerate più affini con le quali si sono instaurati particolari rapporti, o a individui dotati di capitale finanziario o umano elevato che spesso godano di trattamenti preferenziali.

Le opportunità di immigrare sembrano, tanto in Italia quanto nella c.d. ‘fortezza Europa’, concretamente collegate al grado di ‘utilità’ presunta del migrante per il sistema economico italiano ed europeo. Con tale meccanismo si contribuisce chiaramente a creare un sistema altamente escludente per alcune categorie di stranieri e maggiormente includente per altre, attraverso una perniciosa logica che favorisce chi ha già in partenza più possibilità. Lo Stato quindi crea già al momento dell’accesso categorie di migranti ‘favorite’ e categorie ‘sfavorite’ secondo scelte politiche predefinite, e ne rimodella i confini sul proprio territorio attraverso lo strumento dell’accesso e dell’esclusione dai diritti e dai servizi offerti dalla propria macchina burocratica.

Per tale motivo possiamo ritenere che le forme di costruzione *in fieri* della “super-diversità” saranno determinanti per il futuro trattamento e la futura integrazione della popolazione immigrata, al pari, o addirittura in misura maggiore, del criterio identitario, spesso sbandierato e strumentalizzato dalla retorica politica ma di fatto spesso ovviato a favore di regole pragmatiche di stampo utilitaristico. Le forme di accesso o di esclusione dalle risorse pubbliche saranno le determinanti della formazione del capitale sociale di un contesto spesso descritto come “multiculturale” ma troppo poco osservato come “multistratificato” in termini di diritti, libertà, potere. Il percorso di integrazione deve passare innanzitutto per il superamento delle differenze di opportunità.

In questo senso è necessario, conclusivamente, riallacciare il discorso fin qui sviluppato ad un tema di importanza teorica estrema nella gestione delle pratiche di inclusione: il tema della cittadinanza. Mentre infatti si va sviluppando una pratica, come si è visto, di migrazione transnazionale, che trascende i confini degli stati, la cittadinanza è ancora saldamente ancorata e regolamentata all’interno dei confini dello stato-nazione.

La condizione “intermedia” tra lo status di ‘cittadino’ e quello di ‘straniero’ descritta in letteratura, come si è avuto modo di osservare precedentemente, dall’istituto della *denizenship*, ha sancito la fruizione dei diritti in base al principio di territorialità (ossia di presenza attiva sul territorio dello stato) piuttosto che di *entitlement*. Una titolarità di diritti, quella per gli stranieri, dunque *provvisoria*, perché legata alla propria attività ‘produttiva’ – come forza lavoro – all’interno dei confini dello stato-nazione, che potrà diventare definitiva solo a seguito dell’acquisizione della cittadinanza formale.

Il ‘peso’ che gli stranieri, godendo di tali diritti, potrebbero esercitare sul *welfare state* è uno degli argomenti centrali delle discrasie in merito a come rendere più includente la società di accoglienza

Il “problema immigrazione” consiste più che altro nel “problema cittadinanzaizzazione”, se non formale – in termini di acquisizione della cittadinanza italiana – almeno sostanziale – nel senso di equiparazione tra stranieri e cittadini nell’accesso ai diritti civili, politici, economici e sociali.

L’impostazione universalistica dell’ordinamento giuridico pare dunque chiaramente scontrarsi, di fronte al fenomeno delle migrazioni, con la tendenza a vincolare l’accesso alle risorse a parametri giuridico-formali.

Uno dei punti nevralgici nella costruzione delle differenze sembra essere proprio il tema dell’accesso alle risorse: lo stato costruisce forme di ‘differenza’ tali da permettere di definire chi accede alle risorse (economiche, il welfare state) e chi non vi accede. Gli esclusi e gli inclusi nell’accesso alle risorse possono essere soggetti omogenei da un punto di vista culturale o identitario ma profondamente “diversi” in termini di diritti e opportunità.

Le istituzioni che lavorano sulla integrazione e che si pongono l’obiettivo di “gestire” le differenze nella amministrazione del proprio territorio e della propria popolazione, dovrebbero iniziare a costruire forme di dialogo che prendano in considerazione le stratificazioni tra migranti non solo su base della

differenza culturale, ma sulla base della differente capacità di esercitare diritti, libertà e potere all'interno di quella data società.

L'analisi della produzione e riproduzione della diversità in base a come *appare* la discrasia tra modelli culturali è di per se insufficiente a capire il problema della contrapposizione tra il "noi" e il "loro": i "noi" che accedono alle risorse sono definiti dalla legge, e l'individuazione di "un noi politico" più ampio è causa di scontri e pregiudizi spesso fondati proprio sul timore dei "noi originali" di rimanerne esclusi.

E anche all'interno dei "noi" e dei "loro" si va evidenziando la tendenza alla stratificazione : vi sono i "noi" cittadini che sono permanentemente ammessi al godimento delle risorse (nonostante, anche qui, sia in corso una profonda stratificazione di diritti e opportunità), all'esercizio delle libertà e dei diritti, al potere, e ci sono dei "noi" temporaneamente ammessi a godere alcuni diritti e libertà. Il cittadino neo-comunitario è definito dal potere un "noi" temporaneo, quando fino a ieri era parte dei "loro". Oppure, se non vogliamo considerarlo un "noi" di fascia B, può essere descritto come un "loro" di fascia A, ed è chiaramente diverso dagli altri "loro" di fascia B, C, D descritti all'interno del presente lavoro.

La stratificazione delle differenze all'interno dei "noi" e dei "loro" è certamente dettata *anche* dalla appartenenza "culturale": lo dimostra in parte la propensione della UE e dei singoli stati-nazione di selezionare i propri migranti proprio all'entrata, definendo quali soggetti (in base alla provenienza e all'appartenenza) potranno accedere al territorio e in quale misura potranno godere delle proprie risorse. Da questo punto in poi la differenza per il migrante sarà costruita in maniera sempre più articolata e complessa, e la cultura resterà solo un tassello del mosaico della differenza.

Il discorso culturale è troppo spesso capace di coprire le altre forme di discriminazione e produzione delle differenze: tanto la politica quanto i singoli

individui usano sovente la “cultura” per spiegare le differenze, ma gli scontri sulle differenze sono oggi ben più complessi di una – per quanto complicata-difficoltà a interpretarsi e rappresentarsi. È una battaglia politica che usa troppo spesso discorsi culturali. È una costruzione politica della differenze, che passa anche attraverso la strumentalizzazione di concetti di etnicità ed appartenenza.

Il vero nodo appare forse oggi essere il livello di sacrificio che la costruzione di un noi allargato richiede a chi vorrebbe vedere le risorse destinate ad un noi “originale” per appartenenza non solo culturale, bensì politica, economica e sociale.

4.2 La differenza nell’esercizio dei diritti: dalle asimmetrie di potere all’autosfruttamento

Dopo aver analizzato la capacità dello Stato di definire forme di inclusione e di esclusione dei migranti attraverso il criterio della cittadinanza, ed il rinnovato ruolo del *welfare state* nei confronti di soggetti vincolati dalla residenza legale nel territorio, e dunque titolari provvisori dei diritti di cittadinanza (la c.d. *denizenship*), è necessario ora sviluppare una riflessione ulteriore.

Limitarsi a valutare la questione dell’accesso ai diritti in relazione al criterio giuridico-formale della ‘titolarità’ può risultare in taluni casi, sebbene importante, alquanto riduttivo, specie se si considera che l’*entitlement* non porta necessariamente ad una concreta ed effettiva capacità di esercizio di tali diritti, la quale al contrario dipende spesso da condizioni estranee al dato formale e normativo, ed è ricollegata in maniera stringente ad elementi oggettivi e soggettivi di asimmetria di potere, subalternità, paura, precarietà, vulnerabilità

dei singoli individui. Come sottolineato da Riccio e Scandurra²⁵⁹, il nodo essenziale in merito ai c.d. ‘diritti di cittadinanza’ è rappresentato dal grado in cui la ‘differenza’ costituisce una discriminante tra i cittadini, ossia, oltre a considerare i cittadini titolari dei medesimi diritti, è fondamentale valutare se la capacità dei primi di esercitare appieno tali diritti sia indebolita a causa di vari fattori, come le asimmetrie di posizione e potere, il genere, la cultura, l’etnicità, tra gli altri. Per tale motivo, secondo gli Autori, non sarebbe dunque possibile rinvenire un univoco modello di cittadinanza, quanto piuttosto un “ordine negoziato e spesso contestato”, all’interno del quale sono proprio i gruppi più marginali, i non-cittadini, ad esercitare un maggiore impatto trasformativo della sfera pubblica e dei suoi confini. Per questo motivo, dunque, gli Autori, sottolineano come “le battaglie sulla cittadinanza sono spesso battaglie in merito al reale significato della politica e della membership all’interno della comunità”. Alla luce di tali riflessioni, pare opportuno esaminare alcune delle limitazioni emerse nella presente ricerca in merito alla sostanziale capacità delle badanti di esercitare i propri diritti, anche quando dotate di regolare contratto lavorativo, e dunque formalmente ammesse al godimento dei diritti e delle garanzie previste dal nostro ordinamento.

L’analisi si concentrerà, in particolare, sulle limitazioni esistenti al godimento dei diritti previsti dal contratto di lavoro e dalla legislazione in materia, per tentare di comprendere quali siano i soggetti dotati del potere di comprimere il nucleo normativo delle garanzie previste per queste lavoratrici e quali dinamiche di riduzione di tali diritti si configurino all’interno di un rapporto lavorativo che, proprio per le sue peculiarità, spesso confonde la sfera relazionale con quella professionale.

²⁵⁹ B. Riccio e G. Scandurra, *Citizenship: anthropological approaches to migration and social exclusion*, in corso di pubblicazione. Si ringraziano gli Autori per l’accesso al manoscritto originale.

Se analizziamo il rapporto di lavoro in termini di condizioni e di diritti e garanzie previsti, è quasi un'ovvietà sottolineare come, a prescindere dagli accordi intercorsi tra le parti, il lavoratore in possesso di un regolare permesso di soggiorno abbia maggiori possibilità di fare valere i propri diritti, potendosi rivolgere anche agli enti preposti, e goda di maggiori garanzie individuali. Lo straniero privo di un documento di soggiorno, e dunque di un contratto lavorativo, è certamente più vulnerabile, non potendo contare su accordi regolari e non potendo rivolgersi per la salvaguardia delle proprie condizioni lavorative a nessun ente (si pensi, tra gli altri, ai casi di maternità, infortunio, malattia, etc.). Il rischio è ancora più alto se si considera che i lavori svolti presso abitazioni private sono pressoché esclusi dai controlli delle competenti autorità. È però vero che, anche nei casi di possesso di regolare contratto di lavoro, il confine tra le mansioni richieste o “dovute” nei casi – non di certo rari – di coabitazione tra l'assistente familiare e la persona anziana accudita, e situazioni di “sfruttamento”, può essere molto sottile. Come emerge da alcune testimonianze raccolte:

“La badante è un lavoro molto pesante perché non hai orario... quando la signora di notte si sveglia vado da lei, di giorno, sempre... non hai un orario... io esco la domenica, ma solo dopo che l'ho preparata, le ho dato da mangiare, le medicine, poi quando arrivano i figli esco... le ore che sono scritte sul contratto non sono vere, io lavoro sempre...” (Irène, ucraina, 52 anni)

“Quante ore lavoro? tutte, esco solo il mercoledì pomeriggio e la domenica pomeriggio, ma del resto lavoro sempre... cosa posso fare? lasciarla in casa da sola? E in casa faccio di tutto, se lei dorme non è che mi posso riposare, mi metto a fare i lavori che non riesco a fare quando è sveglia, stirare, lavare,

pulire, etc...solo la sera ho qualche ora per me, ma sono stanca, guardo la tv e poi dormo...” (Inga, moldava, 38 anni)

Addirittura, Samira, la ragazza di origine marocchina già incontrata nei precedenti paragrafi, dice di non avere alcun giorno libero:

“Non mi danno niente, non mi danno neanche un giorno di riposo, sono sempre lì in casa, devo lavorare per la signora e poi per i figli, tutto il lavoro che mi danno loro... non esco mai, mi viene solo a trovare mia cugina la domenica”.

Se domandiamo ad alcune di queste donne il motivo per cui non abbiano pensato di rivolgersi ai sindacati per tutelare i propri diritti, e rendere effettive le garanzie previste dal contratto, capiamo la distanza che esse stesse sanno perfettamente esistere tra quanto è loro garantito ‘su carta’ e quanto sia esigibile nella pratica:

“Qualcuna ogni tanto ci va al sindacato, ma... cosa faccio io al sindacato? Cioè, lo sanno tutte che fare la badante vuol dire lavorare sempre. Che hai solo qualche ora la domenica, che la notte se la signora sta male vai tu e la mattina dopo sempre tu... il contratto... serve il contratto, per avere il permesso di soggiorno, per non essere clandestini, per tornare a casa ogni tanto... ma per il lavoro no.... io dovrei fare 36 ore di lavoro, c'è scritto questo sul contratto! Ma sono sempre con la mia signora, o cucinare per lei, o la pulizia della casa... cosa denuncio? Vedi, anche se cambio famiglia è lo stesso... questo è il lavoro, se non ti piace vai! Ma io voglio fare la badante in casa, non voglio cercare una casa per me, pagare l'affitto, voglio stare qui ancora due-tre anni e poi tornare a casa mia. È un sacrificio che ho fatto per tornare a casa, va bene così. Sì, lavoro molto, ma ormai sono abituata. Tanto anche le badanti che hanno più

tempo stanno al parco o in giro, ma dove vai tante ore se non hai un posto?”

(Eva, 51 anni, moldava)

“Molte volte devi litigare, farti ascoltare dai figli... non sono mai andata al sindacato, però ho litigato tante volte... devi fare capire che non possono chiedere, chiedere, chiedere, e poi ti metti d'accordo... il contratto non serve a niente, cioè serve, ma poi per quello che devi fare ti metti d'accordo, alcuni sono più buoni altri più cattivi, se non ti piace cambi famiglia..” (Tania, 49 anni, moldava)

“Vedi, un lavoro come questo non è facile da dire quello è scritto sul contratto e faccio quello, e quello non c'è e non lo faccio... tu devi fare quello che c'è da fare, se la signora si ammala lavori anche la notte, e non è che ti pagano di più... io per esempio sono fortunata perché a volte la figlia o il marito mi hanno chiesto la domenica che avevano bisogno che andavano via, e la domenica è il mio giorno libero, ma mi hanno pagata, mi hanno dato dei soldi per la giornata ... vedi, ti metti d'accordo, ma certo alcune famiglie pretendono che sei sempre lì, altre capiscono e sono disposte a pagare di più... insomma, a volte litighi, a volte ti metti d'accordo..”” (Olena, 51 anni, ucraina)

Le interviste fin qui riportate descrivono la quotidiana attività di mediazione con i diversi soggetti del nucleo familiare italiano: il rapporto lavorativo sembra essere costantemente oggetto di negoziazione in merito a impegno orario, spazi di libertà, diritti e doveri.

Il 'pragmatismo' di queste donne le aiuta a risolvere alcuni problemi quotidiani, e l'atteggiamento 'disincantato' verso i rapporti di potere fa pensare che esse per prime "utilizzino" la discrasia strumentalmente al raggiungimento dei propri obiettivi.

Nessuna lavoratrice dimostra di pensare al contratto di lavoro come quadro di riferimento per le proprie mansioni, e riconduce alla quotidianità la definizione e la contrattazione, attraverso strategie ogni volta differenti, dei propri 'confini'. Più che esigere i propri diritti (nelle apposite sedi) queste lavoratrici sembrano essere orientate ad un'attività di incessante 'costruzione' di tali diritti.

Per comprendere appieno i motivi soggiacenti l'accettazione di talune condizioni lavorative è necessario collocare il lavoro di "badante" all'interno del quadro complessivo del progetto migratorio. Se da un lato è vero che il timore legato alla condizione di irregolarità può impedire alla lavoratrice di denunciare talune situazioni di sfruttamento o di sottrarsi alle ipotesi di abuso da parte del datore di lavoro, dall'altro lato è pur vero che in molti casi, la scelta di lavorare in co-residenza e l'accettazione – spesso implicita - del gravoso orario lavorativo sono legate al progetto migratorio, ossia all'ambizione già evidenziata di comprimere la migrazione in un relativamente breve arco temporale, aumentare la redditività del disegno migratorio, raccogliere il denaro sufficiente alla realizzazione del progetto di crescita economica e sociale in patria. Come confermato in letteratura, "la tendenza all'autosfruttamento finalizzata ad accumulare capitale, una concezione e un progetto migratorio costruito su un periodo di duro sacrificio, l'impellente necessità e le pretese della cerchia familiare nel paese di origine, la mancanza di alternative dovute alla condizione di clandestinità possono già essere elementi sufficienti per accettare forme degradate e sottopagate di lavoro"²⁶⁰.

Come si è visto in precedenza, la formula co-abitativa è particolarmente apprezzata da quelle lavoratrici (anche regolari) che, a causa dell'età e

²⁶⁰ S. Ceschi, M. Mazzonis, *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro* in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E.(a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, FrancoAngeli, Milano, 2003, p. 105. A conclusioni analoghe giunge M. Tognetti Bordogna, *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, 2004, p. 199.

dell'impossibilità di utilizzare il ricongiungimento familiare di figli ormai grandi, decidono di sfruttare appieno i vantaggi economici che questa occupazione consente, in termini di compressione dei costi di vitto e alloggio. Il lavoro svolto al domicilio del datore, la co-residenza con l'assistito, le esigenze di chi fa da "padrone" e chi si sottomette in virtù di una necessità di accumulazione di capitale, sembrano riportare il rapporto lavorativo indietro nel tempo, indebolendo la sfera di diritti e garanzie esistenti alla base. Come sottolineato da Ambrosini:

“Il ritorno del lavoro domestico “fisso” (e dell’assistenza a domicilio, che ne rappresenta una versione più esigente) rappresenta per molti aspetti una riedizione della versione pre-moderna dei rapporti di lavoro. Ritorna la benevolenza come scelta discrezionale dei datori di lavoro. Ritorna la crucialità delle relazioni personali come componenti costitutive dei rapporti di lavoro. Ritorna la sovrapposizione tra abitazione e luogo di lavoro. Ritorna un’asimmetria profonda nei rapporti, insieme alla dipendenza reciproca tra datori di lavoro e lavoratrici. Ritorna un contesto in cui il “padrone” è anche “patrono”, conosce poco il linguaggio dei diritti, ma è disponibile ad assumere un ruolo di protezione verso la lavoratrice che accoglie sotto il suo tetto”²⁶¹.

Il rapporto che si instaura tra la famiglia dell'accudito – molto spesso sono i figli dell'anziano i 'datori di lavoro' – e la lavoratrice straniera è dunque imperniato sulle relazioni personalistiche che si stabiliscono tra la lavoratrice

²⁶¹ M. Ambrosini, *L'altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, in M. Ambrosini, C. Cominelli, *op. cit.*, p. 27.

straniera e il datore²⁶². Il linguaggio stesso utilizzato dalle ‘badanti’ rievoca vecchi modelli patronali, con espressioni come “*la mia signora è buona*”, il “*padrone è il figlio non il vecchio*”. Il dato interessante è che le relazioni che si instaurano non sono sempre dettate dal rapporto “a due” datore-lavoratore, ma vedono il coinvolgimento di tre o più attori, ciascuno con una diversa “forza contrattuale”: l’anziano/a, il figlio/la figlia (o i figli) della persona assistita e l’assistente familiare.

Intervistate in merito alle relazioni instaurate all’interno della famiglia, alcune donne mettono in luce le discrasie relazionali esistenti tra i diversi componenti del nucleo:

“Ho dovuto discutere con i figli per fargli capire che non sono la loro schiava; per fortuna l’anziano mi ha difesa”. (Svieta, 47 anni, moldava)

“Con la mia signora non ho problemi... invece la figlia è un vero problema, mi porta pile di vestiti da lavare, stirare, rammendare... ma come faccio io a fare bene il mio lavoro con la signora se devo fare anche tutte queste cose?”. (Eva, 51 anni, moldava)

Da questi stralci di testimonianze appare comunque evidente come le mansioni e l’impegno lavorativo sembrano essere – come si è detto - più che il frutto dell’accordo contrattuale, il risultato di continue azioni di *negoziazione* condotte tra i diversi soggetti (lavoratrice, datore di lavoro e, se diverso, assistito) e ai differenti livelli.

²⁶² Sul rapporto dell’assistente familiare con l’assistito e con altri parenti del nuclei si veda il saggio di C. Cominelli, *Obbligazioni extracontrattuali: le attese e i comportamenti*, in M. Ambrosini, C. Cominelli, *op. cit.*, pp. 159 – 188.

Nella negoziazione del lavoro con l'anziano sono spesso i figli a giocare un ruolo determinante, e sono questi ultimi sovente a determinare aggravii lavorativi extra-contrattuali, come ci spiegano ancora Eva e Svieta :

“La figlia mi porta la roba da lavare e stirare sua, di suo marito e dei suoi due figli, e senza darmi un euro in più, come se tutto le fosse dovuto per il semplice fatto che abito in quella casa” (Eva)

o a rappresentare una potenziale minaccia:

“Bisogna stare attenti con i figli perché a volte ti fanno il contratto ma poi non ti versano i contributi, oppure quando l'anziano muore ti fanno firmare un foglio in cui ti obbligano a rinunciare a tutto quello che ti spetta”. (Svieta,)

Il dato è confermato anche al contrario, quando la relazione con i figli è valutata positivamente:

“Anche i figli della signora mi trattano bene, come se fossi una di loro” (Halina, polacca, 49 anni)

“I figli dell'anziano sono molto buoni con me... Mi hanno invitato tante volte con loro, e non solo per stare con l'anziano, ma per farmi conoscere il paese”. (Adina, moldava, 47 anni)

Le parole usate da Ambrosini si sposano perfettamente con il quadro offerto nella presente ricerca: le relazioni personali tra gli attori coinvolti sono essenziali nello svolgimento del rapporto lavorativo, la “benevolenza” del “padrone” o dei suoi familiari è una variabile soggettiva e costituisce la

determinante di un rapporto che spesso esorbita da quell'insieme di diritti e garanzie offerti dal quadro normativo. Non è la “bontà” della norma giuridica – almeno per chi ha un regolare contratto di lavoro – a scandire il rapporto tra dipendente e datore, ma la “bontà” del datore, che definisce il carico di lavoro insieme agli spazi di libertà e integrazione del “proprio” dipendente, come le uscite, la possibilità di socializzazione, la creazione di una vita sociale al di fuori del contesto domestico in cui la “badante” presta il proprio servizio. Ciò non significa, ad ogni modo, che la ‘badante’ si limiti ad accettare passivamente le regole imposte dal datore ma che, a seconda della sua ‘forza’ contrattuale, creerà quotidiane strategie di compensazione dell’asimmetria di posizione

I figli, pur essendo “esterni”, rivestono dunque, in molti casi, un ruolo ben più importante degli anziani conviventi; non a caso, infatti, dalla ricerca svolta emerge come agli anziani vengano “perdonati” molti comportamenti, spesso dettati dalla sofferenze, o dallo stato fisico e mentale, perché, come sottolineano alcune intervistate, farsi carico della sofferenza fisica ed emotiva dell’anziano “*fa parte del mestiere*”. I figli, invece, sono considerati in molti casi dalle assistenti familiari le figure centrali della relazione di “potere” soggiacente il rapporto lavorativo e, in questo senso, responsabili delle proprie azioni.

Come osserva Enzo Colombo, nonostante il rapporto tra datore di lavoro e badante si inserisca entro un modello relazionale fortemente asimmetrico, creando un terreno fertile per situazioni di sfruttamento, tale relazione “non può essere semplicisticamente interpretata come una forma di pura oppressione”²⁶³.

Esistono infatti numerosi fattori che rendono assai più articolato il rapporto tra i diversi soggetti coinvolti. Si pensi, in primo luogo, a come in alcuni casi, nella convivenza con le persone anziane, si instaurino rapporti a forte intensità emotiva: l’anziano da una parte, con la sua solitudine o con il suo bisogno di

²⁶³ E. Colombo, *L’estranea di casa: la relazione quotidiana tra datori di lavoro e badanti*, in E. Colombo, G. Semi, *op. cit.*, p. 114.

attenzioni, e la “badante”, privata della sua sfera familiare e affettiva dall’altra, ricostruiscono relazioni intime. È il caso dell’intervistata che racconta:

“Quando la signora sta male la notte, io la sento che piange, allora vado da lei, mi stendo nel suo letto, l’abbraccio e l’accarezzo, fintanto non si riaddormenta; addirittura a volte finisce che dormiamo assieme nello stesso letto”. (Halina, polacca, 49 anni)

Oppure, nel caso di un’altra intervistata che ricorda il legame, durato anni, con una signora anziana, e la sofferenza al momento della sua perdita:

“La mia signora è morta da poco; quando è morta sono stata male come se avessi perso mia madre”. (Ada, russa, 55 anni)

È chiaro, dunque, come il lavoro di assistenza in co-abitazione, con una convivenza pressoché continua, incorpori elementi “umani” difficilmente ravvisabili in altre forme occupazionali, e tenda a trasformare in alcuni casi un legame lavorativo in qualcosa di diverso, più vicino alla solidarietà ed al sostegno reciproco, ad una relazione di mutuo aiuto tra persone spesso vulnerabili.

Proprio in questa ottica possiamo ritenere che la mutualità che si viene a creare tra assistente e assistito possa opacizzare legami ed obblighi soggiacenti nel rapporto lavorativo, che sebbene portino dei vantaggi, possono risultare di difficile gestione²⁶⁴.

Del resto, è parte della volontà della famiglia stessa la “familiarizzazione” del rapporto lavorativo. Come osservato in letteratura: “Non si vendono e si

²⁶⁴ In tal senso si veda C. Cominelli, *Obbligazioni extracontrattuali: le attese e i comportamenti*, op. cit., p. 170.

comprano soltanto delle ore di lavoro o delle prestazioni, ma un modo di essere, di atteggiarsi e di entrare in relazione: diventare “una persona di famiglia” è la richiesta esplicita o latente dei datori di lavoro, particolarmente nel caso di rapporti che comportano carichi assistenziali in un contesto di coabitazione”²⁶⁵.

Se è vero, da un lato, che attraverso siffatte pretese i familiari datori di lavoro “frequentemente rischiano di dimenticare che l’assistente è principalmente alla ricerca di un impiego”²⁶⁶, dall’altro lato non si dovrebbe essere indotti a ritenere che la condotta affettiva da parte della “badante” sia inscenata solo in risposta alla relazione di potere esistente con l’anziano o con i suoi familiari, ma sembra, al contrario, spesso essere una necessità della stessa lavoratrice. Come abbiamo visto in precedenza, le intervistate valutano molto positivamente le esperienze di “integrazione” da parte dei familiari dell’anziano, ed il consolidarsi di legami affettivi con la famiglia italiana permette verosimilmente di colmare alcune lacune psico-affettive che l’esperienza migratoria ha prodotto. E forse, la creazione di vincoli affettivi di stampo “familiare” è l’unico escamotage –per quanto irrazionale – che consenta di “reggere” emotivamente una convivenza a così stretto contatto fisico e temporale con una persona, in fondo, estranea.

Bisogna quindi prestare attenzione alla possibilità che relazioni “ambigue”, che mescolano affettività e obblighi lavorativi, siano foriere di pretese e condizionamenti extra-contrattuali. A parere di chi scrive, il problema del rapporto tra chi presta il proprio servizio di assistenza all’anziano ed i relativi familiari non è tanto rinvenibile nel fatto che “la componente affettiva viene vista, frequentemente, come un elemento naturale e proprio del lavoro di cura, come se chi decidesse di svolgere questo lavoro dovesse preventivare già il fatto

²⁶⁵ M. Ambrosini, *L’altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, op. cit., p. 29. In linea con l’Autore, si veda anche G. Costa, *Il lavoro non regolare di cura: quale ruolo nella costruzione di un mercato di servizi alla persona?*, in Ranci C. (a cura di), *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Carocci, Roma, 2001, pp. 145-178.

²⁶⁶ L. Antonioli e C. Cominelli, *La dimensione del rapporto di lavoro: ruoli e vissuti a confronto*, in M. Ambrosini e C. Cominelli. (a cura di), op. cit., p. 129.

di “voler bene” alla persona da accudire”²⁶⁷, dato che i servizi alla persona (si pensi ad un/una baby sitter, gli infermieri, i medici²⁶⁸) fondano anche la propria professionalità sulla capacità di prestare adeguata attenzione alla dimensione psicologica dell’assistito – che è spesso una persona fisicamente e/o emotivamente fragile – quanto nell’utilizzo, da parte del datore, della relazione affettiva instaurata come strumento di pressione e di controllo. Per questo motivo è necessario evitare di confondere spontanee o pretese attenzioni nella relazione con una persona anziana con i possibili abusi derivanti dall’uso strumentale della propria posizione di potere o del legame affettivo creato. A ciò bisogna aggiungere però che se la dimensione “amorevole” richiesta all’assistente familiare è per certi versi “legittima” all’interno di una professione orientata a soggetti in condizione di estrema vulnerabilità fisica e psicologica, la tendenza dei figli degli assistiti a cercare “sostituti” con medesimi sentimenti spontanei fa sì che quella di assistente non venga più considerata una ‘professione’ e finisca con “l’apparire spogliata di qualsiasi connotazione tipica dell’essere un’occupazione con delle competenze e capacità specifiche”²⁶⁹. In questo senso, il rischio che al posto della giusta professionalità all’assistente sia richiesta inconsciamente la capacità di immedesimarsi nel ruolo di figlia/o rende i confini del rapporto alquanto labili e la possibilità di sconfinare nell’abuso meno remota.

²⁶⁷ *Ibidem*, p. 129.

²⁶⁸ La tensione all’“umanizzazione” dell’assistenza sanitaria è un tema di estrema attualità anche in campo medico-sanitario. Nel termine è espresso il tentativo di rendere, attraverso la ‘centralità della persona’, l’insieme delle attività rivolte al malato meno traumatizzanti e certamente più consone al diritto del singolo di mantenere una propria dignità e soggettività. Sul tema, tra gli altri, si veda G. A. Dei Tos e A. L. Del Bovero, *Etica, qualità e umanizzazione in Sanità*, Franco Angeli, 2006.

²⁶⁹ L. Antonioli e C. Cominelli, *La dimensione del rapporto di lavoro: ruoli e vissuti a confronto*, *op. cit.*, p. 149.

Ma la relazione non è di facile interpretazione, se si pensa che sono in primis le “badanti” a non sentirsi dotate di professionalità, quanto più di istinto e sentimento:

“Io non ho fatto il corso che alcune fanno, quello delle 120 ore per badanti perché mi sono messa subito a lavorare. E ho dovuto imparare tanto, con gli infermieri ho imparato, anche a muovere un corpo immobile, che non è semplice, pesa come un morto, e tu sei debole. Poi impari... io ho imparato, ma ho sempre fatto del mio meglio, anche all’inizio. Ma l’importante è come sei con la signora. Io l’ho sempre fatto come se curavo mia madre, con amore e tanta tanta pazienza”. (Halina, polacca, 49 anni)

È chiaro, dunque, come la tendenza a confondere ruoli e atteggiamenti derivi anche dal fatto che i soggetti presenti all’interno della triade contrattuale – assistente, assistito e, se diverso, datore di lavoro – non si riconoscano appieno nella propria posizione. L’assistente familiare, che spesso sa di non poter vantare una vera e propria professionalità, e che vive anche emotivamente e non solo lavorativamente il rapporto con la famiglia italiana, tenderà a ricostruire il proprio “ruolo familiare” e ad intessere con l’assistito e i suoi congiunti relazioni più intime che professionali. Il datore di lavoro che non sentendosi tale²⁷⁰, oscilla tra il potere di forza che la relazione chiaramente asimmetrica gli conferisce e la tendenza a familiarizzare il rapporto con la “badante”.

È ovvio sottolineare quanto sia deprecabile che la relazione di affettività che si può venire a creare tra badante e familiari porti in alcuni casi la famiglia italiana ad “approfittare” della disponibilità della badante, ed è altrettanto indiscusso che la famiglia che dimostri solidarietà, umanità e apertura lo debba fare spontaneamente e non possa vantare alcun “diritto” né “aspettativa” in merito a

²⁷⁰ *Ibidem*, p. 142.

maggiori prestazioni o maggiore disponibilità di tempo. È altresì vero però che, come in qualsiasi relazione più profonda e più “intima” del mero rapporto lavorativo, anche la lavoratrice potrebbe essere spinta a superare le legittime manifestazioni spontanee di affetto attraverso la rinuncia ad alcuni dei propri diritti.

L’affezione alla persona accudita, che porta l’intervistata a dormire in intimità con l’anziana per alleviarne le sofferenze, non è certamente un atto dovuto, né possiamo automaticamente ricondurlo ad un atteggiamento preteso dai datori. È, come abbiamo già sottolineato in precedenza, un prodotto spontaneo dell’interazione di due esseri umani che, nella difficoltà, si prestano mutuo soccorso.

Allo stesso modo, insieme ai racconti di sfruttamento della debolezza contrattuale dell’assistente familiare, ho raccolto numerosi attestati di stima nei confronti di datori di lavoro, del presente e del passato, che si sono dimostrati capaci di dare un sostegno importante alla propria dipendente o ad alcuni suoi familiari.

“La figlia della mia signora ha pagato l’iscrizione di mia figlia all’università, io da sola non ce la facevo, perché ho altri due figli a casa e gli mando i soldi, poi lavoravo solo a ore, è stata così buona...” (Beatrice, moldava, 46 anni)

“Con la famiglia di prima ho visitato un sacco di città, Roma, Genova, Urbino, sono andata al mare, nelle Cinque Terre... ero una di loro, mi dicevano di andare con loro per conoscere il paese. Ho visto un sacco di cose bellissime... ora non è così, la famiglia è gentile, ma è solo lavoro, non siamo diventati amici. Io invece vedo ancora i figli dell’anziana che è morta dell’altra famiglia, mi invitano a cena, li vado a trovare ...” (Ada, russa, 55 anni)

È evidente dunque come, in alcuni casi, la lavoratrice straniera sia indotta nel quotidiano a costruire qualcosa “di più” all’interno della famiglia presso cui o per cui lavora: solidarietà, affetto, stima, complicità, mutuo aiuto. A volte l’anziano diventa, o è trattato dalle badanti, come un familiare, come un padre, come una madre, come un parente anziano bisognoso di affetto oltre che di cure. Altre volte, il rapporto con una figlia dell’assistito può evolvere in una relazione emotiva o affettiva fatta di scambi, aiuto, stima reciproca, gesti descritti come vera e propria “amicizia”²⁷¹, che possono addirittura concorrere alla rappresentazione del contesto di accoglienza²⁷². L’elemento ‘relazionale’ è fortemente pregnante, e la badante non solo si presta a effettuare con pazienza e serietà il proprio lavoro, ma può tendere a ricostruire essa stessa la relazione con la famiglia italiana, o alcuni dei suoi componenti, in termini “affettivi”.

La tendenza di parte della letteratura di ispirazione femminista²⁷³ a sottostimare l’importanza che la relazione lavorativa si consolidi su basi di rispetto e aiuto da parte dei componenti più attenti e sensibili della famiglia autoctona crea la pernicioso inclinazione a pensare che, dunque, tra solidarietà e abuso di potere esista una ‘consequenzialità logica’. Etichettare le azioni intraprese da alcune

²⁷¹ Abbiamo evidenziato, al par. 3.2.1 del Capitolo 3, come alcune badanti collochino ex o attuali datori di lavoro tra le principali ‘amicizie’ intessute a Modena.

²⁷² Nelle interviste si evince una certa inclinazione a considerare ‘buono’ il rapporto con gli italiani quando è altrettanto positiva la relazione con la persona anziana e i suoi familiari.

²⁷³ B. Anderson scrive, richiamando Judith Rollins: “*La cordialità esistente tra le due donne non fa che rafforzare nella padrona di casa la sensazione di compiere un’opera buona e conferma nello stesso tempo l’inferiorità quasi infantile dell’immigrata. La donna che assume una colf afferma il suo potere attraverso la gentilezza, la compassione, la beneficenza*”. B. Anderson, *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *op. cit.*, p. 114. Si veda, analogamente, J. Rollins, *Between Women: Domestic Workers and Their Employers*, Temple University Press, Philadelphia, 1985. Nell’opera “*Doing the dirty work*”, inoltre, la Anderson sottolinea come, proprio in relazione ad un lavoro caratterizzato “*da una certa interazione umana, un datore può comprare i servizi di un essere umano che non è fino in fondo un vero essere umano (...) ma un essere umano socialmente morto*” (p. 121); in questo modo, dunque, dalla ‘familiarizzazione’ del rapporto lavorativo il datore otterrebbe “*chiari vantaggi*” indebolendo “*la posizione negoziale della lavoratrice in termini di salari e condizioni*” (p. 123).

famiglie come dimostrazione di un bieco “paternalismo”²⁷⁴ o “maternalismo”²⁷⁵, che manifesta la considerazione di inferiorità della lavoratrice da parte del datore, continua a generare stereotipi poco utili alla comprensione del fenomeno.

Occorre rilevare, a parere di chi scrive, come parte della produzione letteraria interessata al lavoro domestico e di assistenza familiare sembri orientata soprattutto a mettere in evidenza il razzismo, la “servitù”²⁷⁶, lo sfruttamento posto in essere verso queste lavoratrici straniere, elementi che non si vogliono ovviamente in questa sede sottovalutare, ma che sembrano riprodurre solo in parte la realtà non solo lavorativa, ma bensì relazionale – per non dire umana – vissuta da queste donne, o almeno da alcune di esse, nei rapporti con la famiglia datrice di lavoro²⁷⁷. L’analisi delle asimmetrie di potere esistenti tra la lavoratrice straniera e i membri della famiglia dell’anziano assistito può risultare strumentale alla dimostrazione che tale rapporto possa *solo* sfociare in

²⁷⁴ Francesca Scrinzi afferma, secondo i dati da lei raccolti, che “*Il trattamento delle badanti può essere visto come un razzismo condito di buoni sentimenti, a metà strada tra il paternalismo e l’espressione degli stereotipi razzisti più espliciti*”. F. Scrinzi, *op. cit.*, p. 111.

²⁷⁵ B. Anderson, *Un lavoro come un altro?* *op.cit.* p. 114.

²⁷⁶ Per comprendere appieno la distanza tra un fenomeno, certamente grave, di “eccessivo carico di lavoro” e quello, impropriamente richiamato come “servitù domestica”, è necessario procedere ad alcuni distinguo, già presenti in letteratura: per parlare di “servitù domestica” è necessario che nel rapporto di lavoro “*non possa costitutivamente esistere alcun tipo di contrattazione*”, si verifichi “*l’assenza della retribuzione*” o la mera “*corresponsione di piccole somme (...) al di sotto della soglia minima di sussistenza*” e l’ “*assenza di qualsiasi regola relativa all’orario di lavoro e al riposo giornaliero e settimanale*”. A questi elementi, secondo la ricostruzione offerta da Maria Grazia Giammarinaro, se ne aggiunge una altro “*decisivo, e anch’esso caratterizzante, che è costituito dalla mancanza di rispetto per la dignità della persona, come essere umano, e come lavoratrice/lavoratore*”. Parliamo dunque di umiliazioni, insulti, abusi fisici e/o psicologici, violenze sessuali. Cfr. M.G. Giammarinaro, *La servitù domestica. Spunti per una definizione giuridica*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E.(a cura di), *op. cit.*, pp. 164-165.

²⁷⁷ Su questo punto Salazar Parreñas, si differenzia dalle tesi di Autrici come Anderson, Ehrenreich, Hochschild, che riconducono alla ‘familiarizzazione’ dei rapporti di lavoro la strategia vessatoria dei datori, con la conseguente vittimizzazione e asservimento delle lavoratrici, mettendo in luce, pur riconoscendo l’esistenza di asimmetria di potere tra datore e lavoratrice, la capacità delle stesse migranti di utilizzare strategicamente queste relazioni (ad esempio per ottenere prestiti dai datori a condizioni vantaggiose). R. Salazar Parreñas, *Servants of globalization, o p. cit.*

sfruttamento o assoggettamento della lavoratrice. Si illustra da una parte come “le donne intervistate raccontano episodi di ordinario razzismo, paghe in nero, licenziamenti frettolosi (..) la fatica di vivere in casa d’altri, la fatica di rapportarsi con chi ti è padrona, il sogno di cambiare lavoro, di essere valutata non per come stiri camicie ma per ciò che sei, per il portato culturale diverso di cui sei rappresentante”²⁷⁸, e da quell’altra come “le signore italiane di cui si parla in questo libro sono personaggi che si agitano davanti all’organizzazione di una cena, al fatto di ingrassare un chilo, di far vedere in salotto la cameriera nera, che si arrabbiano tantissimo se il vetro non è pulito perfettamente, che affidano a un’immigrata i figli, però, non può dire nulla dei loro comportamenti poco rispettosi. (...) Sembrano essere tutte signore che vogliono le colf (...) ma sono contrarie alla presenza degli immigrati”²⁷⁹.

Sono, evidentemente, entrambe visioni stereotipate, incapaci di rappresentare esaurientemente il complesso reticolo relazionale, emotivo e culturale che contraddistingue le tante storie e i tanti vissuti di queste donne straniere, spesso impegnate con dignità (una dignità che, secondo chi scrive, viene svilita da chi le raffigura solo come umili serve e deboli sfruttate) a fare di una “pratica domestica” una professione, e di quelle italiane che tentano, al di là del rapporto lavorativo che le lega alle prime, di conceder loro – si può sperare senza nulla in cambio? – opportunità di crescita personale, di autoaffermazione, o anche solo di maggiore serenità.

Le relazioni che attraversano la professione di badante sono articolate e di non semplice identificazione: a parte casi di palese violazione di diritti, sui quali vi è poco da aggiungere se non la drammatica difficoltà di denuncia ed emersione di tali situazioni, il rapporto lavorativo, specie nei casi di coabitazione, è delicato proprio per la *natura familiare* che assume. Vuoti affettivi, asimmetrie di potere,

²⁷⁸ C. Morini, *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Derive e Approdi, Roma, 2001, p. 24.

²⁷⁹ H. M. Aden, *I sogni delle extrasignore e le loro padrone*, in C. Morini, *op. cit.*, p. 30

solitudine, scarsa conoscenza dei propri diritti, sono condizioni che possono effettivamente portare all'oscuramento del confine tra funzioni dovute, mansioni attese, azioni pretese, condotte illegittime.

Se non reinterprettassimo il rapporto della badante con la persona assistita o con i suoi familiari tenendo in debito conto la dinamica interazione dei fattori emotivi e psicologici all'interno della relazione lavorativa, non capiremmo perché tante volte il terreno della rivendicazione e della tutela dei diritti lavorativi non è quello normalmente battuto dal lavoratore tradizionalmente inteso, ma è quello costruito attraverso la quotidiana negoziazione tra le parti, che può essere a volte anche conflittuale. In questo modo il quotidiano diviene lo spazio principe della definizione del ruolo dei diversi attori, e nel quotidiano si può tendere a rinsaldare o ad offuscare i confini tra le due sfere di interazione. Il confine, molto spesso, tra manifestazioni spontanee di affetto e di "riconoscenza" verso i propri datori di lavoro e l'abnegazione di alcuni diritti (incluso il monte ore, il giorno libero, etc...) può essere molto labile. La "pretesa di *lealtà eccessiva*"²⁸⁰ descritta in letteratura può dunque addirittura assumere la forma di eccesso di "lealtà offerta".

Da ciò deriva come, all'interno di ogni singola "unità familiare", *potere* e *libertà* possano, a seconda della disponibilità e dell'inclinazione degli attori, essere ridefiniti in maniera pressoché esclusiva, prescindendo da quanto il rapporto contrattuale o la legislazione possa avere teoricamente previsto.

Ciò dimostra altresì come anche in casi di 'titolarità temporanea' dei diritti per le badanti dotate di regolare permesso lavorativo (ma ciò vale anche per gli altri migranti), ossia nei casi di c.d. denizenship, l'effettiva capacità di esercizio di tali diritti possa risultare notevolmente ridotta dalle condizioni tanto oggettive –

²⁸⁰ L'espressione è di E De Filippo, N. Hamdani e A. Moriniroli, *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento paraschiavistico: il caso di Napoli*, in Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, op. cit., p. 276.

subalternità nella relazione di potere col datore di lavoro – quanto soggettive – vulnerabilità emotiva ed affettiva e tendenza all’ ‘autosfruttamento’.

Certamente, come si è già avuto modo di sottolineare, non tutte le interviste dimostrano la necessaria trasformazione, come vuole invece parte della letteratura, delle relazioni di solidarietà tra datore e lavoratore in strumento di oppressione e di controllo, né l’incontestabile tendenza del datore a fare della propria posizione un’arma di sfruttamento, ma mettono in evidenza come tale rischio, quando esiste, pone in evidenza il limite di pensare ai diritti come semplici ‘baluardi’ di democrazia da riconoscere formalmente, tendendo, al contrario, a svuotarli di contenuto, privando i soggetti più deboli della capacità di un loro concreto esercizio.

Lo spazio domestico, assurgendo a spazio principe, oltre che della relazione lavorativa, dei rapporti affettivi e psicologici di molte badanti, diviene uno spazio in cui le lavoratrici *in primis* possono essere disposte a declinare quel potere di esercizio dei propri diritti che produrrebbe una frattura dell’equilibrio emotivo instaurato con la famiglia datrice di lavoro. La vulnerabilità emotiva e la condizione di solitudine che contraddistingue alcuni dei casi presentati dimostra l’esigenza, e in alcuni casi la tendenza di alcune di queste donne, a vivere il rapporto di lavoro come rapporto sociale, fenomeno che può portare a casi di totale o parziale abnegazione dei propri diritti.

Essere ‘titolari’ di diritti non sempre significa essere in grado di esercitarli. La complessa dinamica relazionale che contraddistingue un rapporto di vita e di lavoro prevalentemente confinato all’interno delle mura domestiche può portare a limitazioni che spesso confondono i confini tra gli abusi di potere e le contingenti esigenze di trasformazione dei rapporti lavorativi in un surrogato della vita familiare.

Alcune riflessioni conclusive

Tirare le fila dei discorsi fino ad ora sviluppati non è cosa semplice, dato l'elevato numero di sollecitazioni che le interviste raccolte hanno offerto.

Lungi dal poter tracciare le 'conclusioni' di un fenomeno che presenta caratteristiche e confini estremamente mobili e flessibili, quello che auspico il lavoro sia riuscito a compiere è un'analisi articolata dei molteplici fattori capaci di incidere sulla possibilità che tale occupazione non rappresenti solo un vincolo per le migranti, ma costituisca anche, in alcuni casi, una risorsa.

Analizzando i diversi racconti offerti dalle nostre intervistate abbiamo potuto osservare come, per ognuna di esse, il lavoro di badante rappresenti qualcosa di diverso. Ma anche nelle estreme problematicità che tale attività presenta, e che restano al centro della nostra osservazione, questa occupazione non deve essere vista sempre e solo come il "male minore", o un destino obbligato per le migranti, ma può essere una essenziale fonte di autodeterminazione in relazione a caratteristiche emotive, psicologiche, anagrafiche, ogni volta differenti, ed in relazione al valore che essa acquisisce all'interno di ciascun progetto migratorio.

L'esperienza migratoria delle intervistate ha mostrato come i compiti generalmente affidati alle donne all'interno della famiglia possano trasformarsi in strumenti di emancipazione economica e sociale, e di come il 'genere' non costituisca, dunque, solo un 'fardello' nella vita della migrante, una trappola discriminatoria e segregante, ma possa trasformarsi in un salvacondotto, una "risorsa invisibile per integrarsi"²⁸¹

Abbiamo pertanto provato a dimostrare come il "badantato" non rappresenti solo il destino imposto da un sistema schiacciante, non simboleggi unicamente la "pietra tombale" dell'esperienza migratoria di queste donne, ma possa

²⁸¹ M Davi, *Donna e migrante: il genere tra vincolo e risorsa*, in M. Ambrosini e C. Cominelli, (a cura di), *op. cit.*, p. 103

costituire una opportunità strategica per molte lavoratrici, le quali hanno dimostrato come proprio tramite questa attività abbiano avuto modo di forgiare un percorso migratorio “funzionale” alle proprie esigenze ed aspettative.

Tale considerazione, per quanto importante al fine di restituire una *agency*, come si è visto spesso negata, alle migranti, non ci ha portato ovviamente a sottovalutare i limiti e le complessità di tale occupazione.

In primo luogo si è fatta luce sulle profonde fratture che l’esperienza migratoria di molte badanti ha prodotto nella vita di queste donne, e nell’equilibrio delle famiglie rimaste in patria. Come si è visto, infatti, in molti casi le “badanti” sono donne in età matura, emigrate con l’obiettivo di migliorare, più che la propria condizione economica, quella dei figli, spesso grandi, rimasti nei paesi di origine, garantendo loro la possibilità di continuare percorsi formativi di alto livello e supportandone l’inserimento professionale nonché la mobilità sociale.

Da un lato, il permanere dei figli in patria ha evidenziato il dilemma del *care-drain* nei paesi di origine, e ha mostrato come la badante straniera sia costretta a riorganizzare abilmente la divisione del lavoro di cura all’interno della famiglia allargata, elaborando accurate strategie di bilanciamento della propria assenza che limitino gli effetti distorti della propria lontananza.

Dall’altro lato, però, il fenomeno della ‘famiglia transnazionale’ ha parallelamente evidenziato la potenzialità dell’esperienza migratoria della madre nel trasformare i figli in attori dello sviluppo locale.

Entrambi i fattori ci spingono dunque a concordare con alcuni suggerimenti recentemente sollevati in letteratura²⁸² in merito alla necessità che la politica di cooperazione allo sviluppo crei una maggiore sinergia con le politiche migratorie, garantendo il rafforzamento del legame tra migrazione e dinamiche sociali, tanto nei luoghi di origine di queste migranti, quanto nei contesti di approdo, per garantire circuiti sostenibili di welfare transazionale. Al tempo

²⁸² F. Piperno, *Fuga di welfare: quale equilibrio?*, *op. cit.*

stesso, le politiche di cooperazione allo sviluppo potrebbero costituire uno strumento di estrema importanza nel valorizzare non solo le migranti, ma anche i propri figli, sostenendo, ad esempio, gli investimenti produttivi garantiti da un proficuo ed efficiente uso delle rimesse.

La lontananza dagli affetti ha messo poi in luce un altro fattore di problematicità nella vita di queste donne: la tendenza a ‘familiarizzare’ i rapporti con alcuni o tutti i componenti della famiglia italiana.

La condizione di solitudine della badante e dell’anziano sembra essere un terreno di convergenza e di costruzione di vincoli di solidarietà, con la conseguenza di rendere assai riduttiva l’analisi di tale rapporto in termini di prestazione professionale. Certamente tale propensione può portare all’offuscamento dei confini tra le due sfere di interazione, quella lavorativa da una parte, e quella sociale dall’altra; l’intento del nostro lavoro era però quello di provare ad analizzare la quotidiana mediazione di tali confini all’interno delle mura domestiche. L’inclinazione, specie da parte della letteratura *gender-oriented*, che abbiamo più volte evidenziato, di leggere nella ‘affettività’ della relazione un tentativo della famiglia, più o meno razionale, di minare attraverso la propria condotta “paternalistica” il potere contrattuale della badante è stata in parte criticata. Ciò che abbiamo ritenuto opportuno sottolineare è che la propensione di una donna, spesso in età matura, a ricostruire all’interno delle mura domestiche italiane quella familiarità in parte soppressa a causa dell’esperienza migratoria, non sia la conseguenza esclusiva della pressione e del condizionamento della famiglia italiana, ma sia il frutto di peculiari dinamiche spesso poste in essere *anche* dalla stessa lavoratrice.

L’affetto di molte badanti verso l’assistito, e l’apprezzamento di alcune di esse verso quei componenti della famiglia allargata italiana che dimostrano interesse, che le coinvolgono in attività extra-lavorative, che dimostrano solidarietà attraverso azioni di sostegno o di comprensione, è il segno dell’evidente

necessità delle stesse badanti di un *quid* aggiuntivo al mero rapporto lavorativo. Per molte di loro il rapporto di socialità creato con alcuni parenti della persona accudita durante il periodo lavorativo è alla base di ciò che considerano “amicizia” e “integrazione” rispetto al rapporto con gli italiani nel suo complesso. È pertanto evidente come tale relazione non debba essere guardata solo nelle sue potenzialità di ‘vincolo’ nella vita di queste migranti, ma debba essere osservata a fondo per comprendere come quotidianamente sia in grado di allargare o restringere gli spazi di libertà e potere dei singoli soggetti coinvolti. Tali considerazioni non ci hanno evidentemente portato a chiudere gli occhi di fronte ai pericoli che la sovrapposizione della sfera relazionale con quella lavorativa comporta: è infatti emerso come la relazione ‘ibrida’ possa portare in molti casi a devianze in merito alla tutela dei diritti lavorativi di queste donne. La tutela della propria posizione potrebbe comportare, per la lavoratrice, la rottura del legame di affettività così difficilmente creato, e quello della esigibilità dei diritti lavorativi diventa un campo minato, che potrebbe frantumare le fondamenta dell’intera relazione sociale e professionale. Tuttavia, ciò che ci è sembrato importante evidenziare è come, anche in questi casi, la lavoratrice non diventi solo ‘soggetto passivo’ asservito ai datori di lavori, ma sia un attore dotato di *agency*, in grado di ‘contrattare’ gli spazi di diritti e libertà nella quotidiana interazione con gli altri soggetti della famiglia italiana. In questo modo, pertanto, il rapporto contrattuale, pur producendo veri e propri diritti, è solo uno degli elementi della relazione tra i soggetti coinvolti, e spesso soccombe di fronte alle necessità sociali e psicologiche che questa attività professionale, a differenza di altre, incorpora. In generale, la presa di distanza di questo studio dalle rappresentazioni sociologiche femministe ricorrenti sul tema non va certamente letta come l’intento di delegittimare o sminuire l’importanza di tali lavori, che al contrario offrono contributi assai interessanti al dibattito. Il tentativo di questo lavoro era

piuttosto quello di offrire ulteriori spunti di analisi sul fenomeno, utilizzando strumenti metodologici e disciplinari multipli, al fine di contrastare la tendenza a ricostruire spartizioni manichee tra i soggetti osservati, ed evitare di “appiattare” le diverse rappresentazioni della “realtà” attraverso interpretazioni “unidimensionali”²⁸³ che depoliticizzano gli attori coinvolti.

È necessario, a parere di chi scrive, prestare estrema attenzione a come ciascun individuo ricostruisce la propria “realtà” attraverso una produzione soggettiva, ogni volta differente, dei significati e dei campi sociali in cui esso *in primis* si trova ad interagire e negoziare. La retorica discorsiva e le pratiche sociali dei singoli attori sono dunque essenziali per dare senso al “multiculturalismo” ed alle “differenze” che abitano la nostra società.

Nel corso del lavoro abbiamo avuto modo di vedere come la posizione, e le pratiche discorsive delle nostre intervistate non siano riconducibili ad un unico “modello”, ma al contrario mutino sensibilmente al variare del campo di osservazione e di autorappresentazione: l’utilizzo di concetti quali “cultura”, “identità”, “differenza”, “appartenenza” cambia a seconda che l’intervistata si valorizzi come “lavoratrice”, come “immigrata”, come “donna”, come “madre”, come “badante”, come “ucraina” (o moldava, polacca, ghanese...).

La “differenza” allora prende forme diverse a seconda di come l’attore percepisce se stesso, si autorappresenta, si colloca nei diversi campi sociali, ricostruisce la propria forza e il proprio ruolo in uno o più contesti relazionali. Come per la cultura, la “differenza” non è un bagaglio statico, e non è solo un meccanismo di oppressione. La differenza è anche una risorsa importante per definire se stessi, i propri confini, il proprio potere.

Nonostante concetti come “cultura” e “identità” siano spesso utilizzati, in maniera essenzialistica, come criteri di distinzione e di autorappresentazione da

²⁸³ G. Semi, *Teorie multiculturali: approcci normativi, studi idiografici e l’ingombrante presenza del quotidiano*, in in E. Colombo, G. Semi, *op. cit.*, p. 55.

parte di molte migranti, le interviste sono in grado di testimoniare la capacità concreta di molte donne di abbandonare i ristretti confini della propria appartenenza, e dimostrano l'abilità di ricostruire i significati in senso 'processuale' attraverso la propria e le altre culture che la circondano.

Ma la differenza, si è dimostrato, non si misura solo sul campo 'culturale': la propensione di molte di queste donne a pensarsi, prima che straniere o immigrate, "badanti" ha svelato la capacità di trascendere i propri confini culturali, per ripensare la propria appartenenza attraverso convergenze che vanno ben oltre il profilo identitario, abbracciando aspetti di identificazione e solidarietà rispetto al proprio ruolo professionale prima ancora che rispetto alla propria alterità culturale.

Questa propensione richiama, e conferma, un punto essenziale della nostra analisi: la centralità del lavoro per queste donne. Il lavoro, abbiamo visto, anche se ridefinito secondo i parametri della società post-industriale, è un elemento fondamentale nella vita delle intervistate, definendo l'"esistenza" stessa delle migranti, le quali senza un'occupazione regolare, non sono ammesse al soggiorno all'interno dei confini dello stato. Il lavoro, inoltre, influenza, oltre che i percorsi di mobilità sociale ed economica nei paesi di origine, il collocamento all'interno della società di approdo e della sua gerarchia sociale. È ancora grazie al lavoro che le nostre migranti possono definire i propri percorsi migratori, possono tentare percorsi di mobilità sociale, provano a crearsi opportunità di integrazione, tentano di costruirsi uno status diverso da quello tollerato nel primo momento della migrazione. Sempre dal lavoro, derivano le forme di accesso ai principali diritti di cittadinanza, attraverso una progressiva equiparazione dello straniero al cittadino. Oltre a ciò, il "tipo" di lavoro intrapreso indica uno status nella società di accoglienza e, a seconda della sua natura, condiziona la sfera di socialità.

Proprio su questo punto, l'attività di "badante" presenta tratti peculiari che la contraddistinguono dalle altre forme di lavoro subordinato. Specie nei casi di coresidenza, molto diffusi tra le intervistate, il lavoro di assistenza si presenta come occupazione assai gravosa in termini di impegno orario, sforzo fisico, tensione psicologica. È qui che la "differenza" gioca un ruolo diverso: le badanti, in quanto tali, chiedono azioni positive di sostegno, domandano spazi di socializzazione, richiedono supporto psicologico, sollecitano iniziative particolari. Azioni, in assenza di interventi pubblici mirati, relegate all'iniziativa personale o alla presenza o alla sensibilità di realtà dell'associazionismo religioso o volontaristico.

La gravosità dell'impegno dimostra altresì la difficoltà, denunciata in particolare dalla più giovani, di poter costruire percorsi diversi di integrazione nella società di 'accoglienza', in particolare nel campo della formazione professionale.

Nonostante, infatti, lo studio abbia valorizzato il ruolo di tale occupazione come opportunità emancipativa, non ci si è illusi in merito al fatto che ad essa si contrapponga un'esperienza di discriminazione che spesso schiaccia le migranti verso il basso, rendendo difficili percorsi di mobilità sociale ascendente.

La ricerca ha dimostrato infatti le contraddizioni in merito al ruolo che tale occupazione può giocare nel costituire, in taluni casi, opportunità ed, in altri, vincolo all'interno dei progetti migratori, delle strategie e delle aspettative di ciascuna migrante. Molte delle lavoratrici intervistate, specie in età adulta, hanno dimostrato la propensione a utilizzare strategicamente questa professione per realizzare un preciso disegno migratorio, spesso orientato alla massimizzazione dei profitti, e dunque delle rimesse, ed alla compressione dei tempi di durata della migrazione. Inoltre si è evidenziato come non sia possibile ignorare altri bisogni soggettivi che spingono alcune a scegliere questo lavoro, e che possono essere rinvenuti nella ricerca di una sfera protetta, di una nicchia in

una realtà urbana di difficile comprensione e gestione, nella ricostruzione di una quotidianità domestica che rievoca lo stile di vita lasciato in patria.

In questi casi, dunque, il lavoro di 'badante', seppur con problematicità che non sfuggono a queste donne, è comunque utilizzato ed accettato come miglior strategia migratoria, a dimostrazione di come quella di non uscire dal settore del 'badantato' non è solo, dunque, la risultante delle forze schiaccianti del sistema sociale e lavorativo italiano, ma può essere una scelta strategica, volontaria, una tattica utile a realizzare un preciso progetto migratorio.

La situazione si presenta diversa nei casi, invece, di quelle altre donne, specie più giovani, che nella migrazione nutrivano speranze e attese di mobilità sociale e lavorativa, e che non vivono l'esperienza migratoria solo in termini di progetto 'economico'. Le caratteristiche di questa occupazione, infatti, mal si conciliano con le tensioni emancipative dimostrate da alcune di queste donne, le quali dimostrano di utilizzare il lavoro di badante come strumento di primo accesso nel mondo del lavoro e come strategia utile al superamento della prima fase critica del momento della migrazione, ossia quella relativa alla ricerca del lavoro ed alla sistemazione abitativa. È in particolare attraverso la formula della co-residenza che in molte superano questi primi ostacoli, una soluzione che in termini celeri risolve entrambi i problemi. Questa tipologia di occupazione consente dunque anche alle più giovani, in una prima fase, di sistemarsi, prendere tempo e capire il contesto, e definire e strutturare la seconda fase del proprio percorso migratorio. Ma mentre per le prime, ossia le donne con un progetto migratorio orientato al ritorno e alla massimizzazione del profitto, tale modus organizzativo sarà mantenuto sull'intero arco della migrazione, è proprio in questo secondo momento che, invece, le speranze di mobilità e crescita delle più giovani si scontrano con i limiti del sistema sociale e lavorativo italiano.

Se entrare nel settore non sembra difficile, ed anzi può apparire utile in una prima fase, uscirne sembra invece particolarmente complesso. Sono diversi i

fattori che concorrono, sommandosi, alla trappola occupazionale: status e regolarità, provenienza, riconoscimento dei titoli, accesso alla formazione, scarsa mobilità del mercato italiano, preferenza occupazionale di alcuni settori per gli italiani, difficoltà di accesso al credito, ruolo delle reti. A ciò si aggiunge la scarsa disponibilità di tempo che questa occupazione consente per eventuali attività formative, che potrebbero invece costituire un volano importante per l'integrazione di queste giovani donne. Tali fattori, in ciascun caso in maniera diversa, giocano un peso rilevante nella vita di queste migranti, e fanno sì che il contesto di approdo risulti estremamente iniquo nella costruzione di quelle opportunità che queste giovani donne pensavano e speravano di poter trovare in sistemi diversi dai loro, dove spesso, come raccontano alcune intervistate, pratiche diffuse di corruzione rendono inaccessibili quei settori occupazionali per cui esse hanno condotto studi di alto livello. Combattute tra la necessità di mantenere il lavoro - e conservare l'autorizzazione al soggiorno - e le proprie aspirazioni emancipative, queste donne soffrono ancor più delle colleghe anziane il peso di tale occupazione, portando talune a pentirsi, come si è visto, della scelta dell'Italia come paese di destinazione.

Durante la ricerca è stato più volte sottolineato come, in un generale clima di sfavore verso il fenomeno dell'immigrazione, quello delle badanti sia spesso guardato come un movimento di notevole 'utilità' per il sistema di approdo (che copre o ammortizza le notevoli lacune dei sistemi di welfare), di fatto sostenuto rispetto al movimento in entrata di altre "categorie" di migranti. Ciò che invece pare essere osteggiata è l'eventuale uscita delle donne straniere da questa nicchia occupazionale, attraverso un sistema che in linea di principio concede loro le stesse garanzie e diritti che spettano ai cittadini, ma che poi in concreto si limita a prevedere percorsi di inserimento e stabilizzazione solo in quei settori in cui è presunta la maggiore utilità delle migranti.

In questo senso il ‘lavoro’ si è dimostrato il principale strumento attraverso il quale lo Stato erige, con la propria discrezionalità amministrativa, e tramite criteri di “utilità” economica, due tipi di frontiere: una prima frontiera esterna che definisce chi ha diritto di ingresso sul territorio statale, ed una seconda frontiera interna che sancisce chi ha o meno accesso alle risorse dello Stato in condizione di parità con i cittadini.

Appare dunque evidente come all’uscita dal campo occupazionale del “badantato”, in cui le migranti risultano proficue per il sistema sociale di approdo, esse si trasformino da risorsa in onere, da elemento dotato di utilità economico-sociale a fattore foriero di instabilità per il sistema autoctono.

La segmentazione del mercato occupazionale italiano è evidente ormai non solo tra i migranti, ma è proprio in questa fascia di popolazione dove assume i suoi tratti più manifesti. Se riteniamo fondato l’assunto che le politiche di integrazione passano necessariamente per la costruzione di pari opportunità, il sistema politico italiano, ancorato in maniera evidente ad una logica che rievoca il modello del *Gastarbeiter*, sembra lontano dal costruire reali percorsi integrativi e di accoglienza al di fuori dei campi in cui esso, *in primis*, è disposto ad ammettere la necessità di aprire le proprie porte (in questo il “badantato” è esemplificativo).

La ricerca ha evidenziato come la tendenza dello Stato a subordinare i diritti di copiose fasce di popolazione alle numerose “prove” di utilità economica, sancendo l’esistenza di livelli di cittadinanza temporanea e decrescente dipendenti dal mantenimento di rapporti di lavoro in ambiti rigidi e predefiniti, rende non solo la democrazia più debole nei confronti dei migranti, ma impedisce allo stesso sistema democratico di creare e rafforzare la propria coesione sociale.

È necessario che la presenza dei migranti sia concepita come una condizione ‘strutturale’ e non transitoria – come invece lo Stato tende a fare -, ossia venga riconosciuta come elemento stabile nel sistema sociale ed economico nazionale. La sfida della costruzione di pari opportunità per migranti e “cittadini” non è solo una questione etica, ma è un’azione necessaria affinché la società di accoglienza non si trasformi in un campo di battaglia tra stranieri e autoctoni in merito a privilegi, facilitazioni e lotte all’inclusione nell’accesso alle risorse, con la consapevolezza che questo percorso potrà essere irto di difficoltà.

Ciò interesserà in particolar modo i *policy makers*, i quali saranno chiamati a ricollocare al centro non solo delle politiche di integrazione, ma delle politiche di sviluppo locale e di coesione territoriale, azioni volte al rafforzamento del legame esistente tra *condizioni di lavoro – opportunità e diritti – sviluppo*.

Tale riflessione investe in maniera rilevante anche il livello territoriale locale, in particolar modo per la tendenza, cui si è accennato all’interno del presente lavoro, degli enti locali (e la loro facoltà), di modificare la portata e l’estensione dei diritti soggettivi dei migranti e delle opportunità di integrazione.

BIBLIOGRAFIA

Abbatecola E., *Il potere delle reti*, L'Harmattan Italia, Torino, 2001

ACLI- IREF, *Il Welfare fatto in casa*, Roma, 2007

Aden H. M., *I sogni delle extrasignore e le loro padrone*, in Morini C., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Derive e Approdi, Roma, 2001

Alemanì C., *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in *Polis*, n. 1, 2004, pp. 137-164

Alexandru M., *Unaccompanied minors in Italy. A community study in two Romanian villages*, CeSPI, Roma, Novembre, 2005

Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S., *L'integrazione subalterna. Peruviani, eritrei e filippini nel mercato del lavoro milanese*, Quaderni Ismu, n. 3, 1995

Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001

Ambrosini M., *Per un inquadramento teorico del tema: il modello italiano di immigrazione e le funzioni delle reti etniche*, in M. La Rosa e L. Zanfrini, *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 9-23.

Ambrosini M., *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, in *Studi emigrazione*, n. 159, 2005, pp. 588-593.

Ambrosini M., *L'altro welfare. Famiglie in affanno e aiutanti domiciliari immigrate*, in M. Ambrosini e C. Cominelli, (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare 'leggero', famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Ismu-Regione Lombardia, 2005, Milano, pp. 13-48;

Ambrosini M., *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in F. Decimo, G. Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 21-55.

Ambrosini M., *Integrazione e multiculturalismo: una falsa alternativa*, in *Mondi Migranti*, n. 1, 2007, pp. 213-237.

Ambrosini M. e Boccagni P., *Un'integrazione precaria. Immigrazione e lavoro a Rimini*, Fara, Santarcangelo di Romagna, 2000

Ambrosini M. e Abbatecola E., *Reti di relazione e percorsi di inserimento lavorativo degli stranieri: l'imprenditorialità egiziana a Milano*, in A. Colombo e G. Sciortino (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2002

Ambrosini M., Cominelli C. (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare 'leggero', famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Ismu-Regione Lombardia, Milano, 2005

Ambrosini M. e Boccagni P., *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Provincia Autonoma di Trento, 2007

Andall J., *Gender, Migration and Domestic Service: The politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot, 2000

Andall J., *Le Acli colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia*, in *Polis*, n. 1, 2004, pp. 77-106

Anderson B., *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, (trad. it.), Manifesto Libri, Roma, 1996

Anderson B., *Overseas Domestic Workers in the European Union. Invisible Women*, in J. Henshall Momsen (edito da), *Gender, Migration and Domestic Service*, Routledge, London, 1999, pp. 117-133.

Anderson B., *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London, 2000

Anderson B., *Different roots in common ground: transnationalism and migrant domestic workers in London*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 4, 2002, pp. 673-683

Anderson B., *Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico*, in B. Ehrenreich, A. R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 108-117

Antonioli L. e Cominelli C., *La dimensione del rapporto di lavoro: ruoli e vissuti a confronto*, in M. Ambrosini, C. Cominelli (a cura di), *Un'assistenza*

senza confini. *Welfare 'leggero', famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Ismu-Regione Lombardia, Milano, 2005, pp. 125-159

Aranda E.M., *Global care work and gendered constraints: the case of Puerto Rican transmigrants*, in *Gender and Society*, vol. 17, n 4, 2003, pp. 609-626

Bakan A. e Stasiulis D., *Not One of the Family; Foreign Domestic Workers in Canada*, University of Toronto Press, Toronto, 1997

Barbagli M., *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003

Barbagli M., Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004

Basch L., Glick Schiller N. e Szanton Blanc C., *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialized nation-states*, Gordon and Breach, New York, 1994

Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999

Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, (trad. it.), Laterza, Roma-Bari, 2001

Baumann G., *L'enigma multiculturale: stati, etnie, religioni*, Il Mulino, Bologna, 2003

Benhabib S., *The claims of culture. Equality and diversity in the global era*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 2002

Benhabib S., *The Rights of Others: Aliens, Residents, and Citizens*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004

Benítez J.L., Transnational dimensions of the digital divide among Salvadoran immigrants in the Washington DC metropolitan area, in *Global Networks*, vol. 6, n. 2, 2006, pp. 181-199

Bernadotti M.A. e Mottura G., *Immigrazione e sindacato. Lavoro, discriminazione e rappresentanza*, III Rapporto IRES, Ediesse, Roma, 2003

Bonetti P., *I principi, i diritti e doveri. Le politiche migratorie*, in B. Nascimbene (a cura di), *Diritto degli stranieri*, Cedam, Padova, 2004

Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998

Bryceson D. F., Vuorela U., *The Transnational Family: New European Frontiers and Global Networks*, Berg Press, Oxford, 2002

Caglar A., *Constraining metaphors and the transnationalisation of spaces in Berlin*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 27, n. 4, 2001, pp. 601-613

Callari Galli M., *Il tempo delle donne*, Cappelli, Bologna, 1979

Callari Galli M., (a cura di), *Nomadismi contemporanei*, Guaraldi, Rimini, 2003,

Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa, 2003

Campani G., *Genere, etnia e classe: categorie interpretative e movimenti femministi*, in F. Cambi, G. Campani, S. Ulivieri (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa, 2003, pp. 48-70

Campani G., *L'Europa dell'Est: il caso della Polonia e dell'Albania*, in G. Campani, F. Carchedi, G. Mottura, *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, L'Harmattan, Torino, 1999

Campani G., Carchedi F., Mottura G., *Spazi migratori e luoghi dello sviluppo*, L'Harmattan, Torino, 1999

Campani G., *Genere, etnia e classe: categorie interpretative e movimenti femministi*, Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa, 2003, pp. 48-70

Cancellieri A., *Le relazioni sociali degli immigrati: analisi di un caso*, in G. Sciortino e A. Colombo (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 135-164

Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, FrancoAngeli, Milano, 2003

Caritas/Idos, *Europa. Allargamento a est e immigrazione*, Nuova Anterem, Roma, 2004

Casella Paltrinieri A., *Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L'integrazione culturale possibile*, in *Studi emigrazione*, n. 143, 2001, pp. 515-538

Castagnone E., Eve M., Petrillo E. R., Piperno F., *Madri Migranti Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, CESPI, Working paper 34/2007, Roma, febbraio 2007

Castegnaro A., *La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani: le aiutanti domiciliari*, in *Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone*, n. 2, 2002, pp. 11-34

Castegnaro A., *La regolarizzazione delle aiutanti domiciliari*, in *Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone*, n. 3, 2002, pp. 136-142

Castles S. e Miller M. J., *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, The Guilford Press, New York e Londra, 1998

Castles S., *Le migrazioni del ventunesimo secolo come sfida per la sociologia*, in *Mondi Migranti*, n. 1, 2007, pp. 13-38

Ceschi S. e Riccio B., *"Transnazionalismo" e "Diaspora". Dalla ricerca sociale alle politiche globali?*, in ISMU, *XII Rapporto sulle migrazioni 2006*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 305-315

Ceschi S., Mazzonis M., *Le forme dello sfruttamento servile e paraschiavistico nel mondo del lavoro* in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 83-124

Chang G., *Disposable Domestic: Immigrant Women Workers in the Global Economy*, South End Press, Cambridge (MA), 2000

Clifford J., *I frutti puri impazziscono: etnografia, letteratura e arte nel secolo 20*, (trad. it.), Bollati Boringhieri, Torino, 1993

Clifford J., *Strade: viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, (trad. it.), Bollati Boringhieri, Torino, 1999

Cohen R., *Global Diasporas. An Introduction*, Routledge, London, 1997

Colombo A., *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, in *Polis*, n. 2, 2003, pp. 317-342;

Colombo A., *Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970-2003)*, in *Polis*, n. 3, dicembre 2005, pp. 435-464

Colombo A. e Sciortino G. (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2002

Colombo E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2002

Colombo E., *L'estranea di casa: la relazione quotidiana tra datori di lavoro e badanti*, in E. Colombo e G. Semi, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 99-127.

Colombo E. e Semi G., *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano, 2007.

Cominelli C., *Obbligazioni extracontrattuali: le attese e i comportamenti*, in M. Ambrosini, C. Cominelli (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare 'leggero', famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Ismu-Regione Lombardia, Milano, 2005, pp. 159 – 188.

Cossentino F. e Mottura G., *Domanda di cure domiciliare e donne migranti. Indagine sul fenomeno delle badanti in Emilia-Romagna*, Dossier 110, Regione Emilia Romagna, 2005

Costa G., *Il lavoro non regolare di cura: quale ruolo nella costruzione di un mercato di servizi alla persona?*, in C. Ranci (a cura di), *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Carocci, Roma, 2001, pp. 145-178.

Cozzi S., *Migranti e Clandestini, Questioni di confine*, Sapere2000, Roma, 2007.

Cuniberti M., *La cittadinanza. Libertà dell'uomo e del cittadino nella Costituzione italiana*, Cedam, Padova, 1997

Da Roit B., *Il mercato privato dell'assistenza in Italia*, in Gori C. (a cura di), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Roma, 2002, pp. 39-57

Dal Lago A., *Non Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999

Davi M., *Donna e migrante: il genere tra vincolo e risorsa*, in M. Ambrosini e C. Cominelli (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare 'leggero', famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Ismu-Regione Lombardia, Milano, 2005, pp. 103-123.

De Filippo E, Hamdani N. e Moriniroli A., *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento paraschiavistico: il caso di Napoli*, in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 273-304.

De Marco M., *Le donne dell'Est: una presenza crescente e significativa*, in O. Forti, F. Pittau e A. Ricci, *Europa. Allargamento e Est e immigrazione*, Caritas/Idos, Nuova Anterem, Roma, 2004, pp. 277-290

Dei Tos G. A. e Del Bavero A. L., *Etica, qualità e umanizzazione in Sanità*, Franco Angeli, Milano, 2006

Ehrenreich B., *Collaboratrice domestica, agli ordini!*, in B. Ehrenreich, A.R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 88-107

Ehrenreich B., Hochschild A.R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004

Fabietti U., *L'identità etnica: storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma, 1998

Favaro G. e Tognetti Bordogna M., *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini Associati, Milano, 1991

FRCCF and UNICEF, *Foreignland: dreamland or nightmare? Research study on the migration phenomenon from Oaş*, Ottobre 2005

Gherardi S., Poggia B., *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato de lei e da lui*, Etas, Milano, 2003

Giammarinaro M.G., *La servitù domestica. Spunti per una definizione giuridica*, in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 147-167

Giupponi T.F., *Il diritto di voto agli stranieri extracomunitari. Profili problematici*, in A. Vignudelli (a cura di), *Istituzioni e dinamiche del diritto. Multiculturalismo, comunicazione, federalismo*, Torino, 2005, pp. 107 ss.

Glick Schiller N., *Transmigrants and nation-states: Something old and something new in the U.S. immigrant experience*, in C. Hirschman, P. Kasinitz and J. DeWind (eds.), *The Handbook of International Migration*, Russell Sage Foundation, New York, 1999, pp. 94-119

Glick Schiller N., Basch L., Szanton Blanc C., (eds) *Toward a Transnational Perspective on Migration*, AAN. N.Y, New York, 1992

Gori C. (a cura di), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Roma, 2002

Grillo R., *Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni*, in *Afriche e Orienti*, II, n. 3/4, 2000, pp. 9-16

Grillo R., *An excess of alterity? Debating difference in a multicultural society*, in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 30, n. 6, 2007, pp. 979-998.

Grillo R., *Immigrazione e politica del riconoscimento della differenza in Italia*, in R. Grillo, J. Pratt (a cura di), *Le politiche del riconoscimento delle differenze*, (trad. it.), Rimini, Guaraldi, 2006

Guarnizo L. E., *The Economics of Transnational Living*, in *International Migration Review*, Vol. 37, N. 3, 2003, pp. 666-699

Hannerz U., *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna, 2001

Hochschild A. R., *Amore e oro*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 21-36

Hollifield J., *Ideas, Institutions, and Civil Society: On the Limits of Immigration Control in France*, 1997, articolo pubblicato on-line al sito <http://migration.ucdavis.edu>

Hondagneu-Sotelo P., *Domestica: Immigrant Workers Cleaning and Caring in the Shadows of Affluence*, University of California Press, Berkely, 2001

Hondagneu-Sotelo P., *Storie senza lieto fine*, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 59-72

INPS, *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, INPS Monitoraggio Flussi Migratori, dicembre 2004

Irimescu G., Lupu A.L., *Home alone! An inquiry conducted in Iași on children separated from one or both parents by their leaving to work abroad*, Alternative Sociale, Iași, 2006

Keough L.K., *Globalizing post-socialism: mobile mothers and neoliberalism on the margins of Europe*, in *Anthropological Quarterly*, vol.79, n. 3, 2006, pp. 431-461

Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R., *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and politics*, Routledge, London and New York, 2000

Koslowski R., R. , *International Migration and the Globalization of Domestic Politics: A Conceptual Framework*, London, Routledge, 2006, citato nella sua versione provvisoria in S. Vertovec, *Transnational Challenges to the 'New' Multiculturalism*, *op. cit.*, p. 15

La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2003

Labelle M., e F. Midy, *Re-reading citizenship and the transnational practices of immigrants*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 25, n.2, 1999, pp. 213-32

Lanchester F., *Voto: (diritto di; dir.pubbl.)*, in *Enciclopedia del diritto*, XLVI, Milano, 1993, p. 1107 ss.

Landolt P., *Salvadoran economic transnationalism: Embedded strategies for household maintenance, immigrant incorporation, and entrepreneurial expansion*, in *Global Networks*, vol. 1, n. 3, 2001, pp. 217-242

Levitt P., DeWind J., Vertovec S., (eds), *International Perspectives on Transnational Migration: An Introduction*, in *International Migration Review*, vol. 37, n. 3, 2003, pp. 565-575

Luciani M., *Cittadini e stranieri come titolari dei diritti fondamentali. L'esperienza italiana*, in *Rivista critica del Diritto privato*, 1992, pp. 203 ss.

Luciano A., *Una presenza che ci interroga*, in G. Vicarelli, (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma, 1994, pp. 221-226

Mansoor A. e Quillin B., *Migration and remittances. Eastern Europe and the Former Soviet Union*, World Bank, 2006

Marra C., *L'immigrazione nella provincia di Modena. Dinamiche storiche, processi d'insediamento e percorsi d'inserimento sociale*, Materiali di discussione, Settembre 2005, disponibile on line al sito:

<http://oasimmigrazione.net>

Marshall T.H., *Citizenship and Social Class*, Cambridge University Press, Cambridge, 1950

Massey D., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A. e Taylor J.E., *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, in *Population and Development Review*, vol. 19, n. 3, 1993, pp. 431-466

Massey D.S et al., *World in motion. Understanding international migration at the end of the millennium*, Clarendon Press, Oxford, 1998, p. 42

Mezzadra S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona, 2006

Miranda A., *Domestiche straniere e datrici di lavoro autoctone. Un incontro culturale asimmetrico*, in *Studi emigrazione*, n. 148, 2002, pp. 859- 879

Morawska E., *Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione*, in T. Caponio e A. Colombo, *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, pp. 23-85

Morini C., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Derive e Approdi, Roma, 2001.

Mottura G., *Necessari ma non garantiti. I fattori di vulnerabilità socio-economica presenti nella condizione di immigrati*, in F.Carchedi, G.Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, FrancoAngeli, Milano, 2003

Nascimbene B. (a cura di), *Diritto degli stranieri*, Cedam, Padova, 2004

Paoletti I., *Una vita a metà: donne che assistono familiari disabili anziane*, in *La rivista di servizio sociale*, n. 3, 2000, pp. 43-63

Paoletti I., *Il lavoro di cura: una pratica di genere*, in *La rivista di servizio sociale*, n. 3, 2003, pp. 31-46

Parreñas R. S., *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford University Press, Stanford (Cal.), 2001

Parreñas Salazar R., *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*, in B. Ehrenreich, A. R. Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp.45-58

Piperno F., *Fuga di welfare: quale equilibrio?*, CESPI, ottobre, 2006

Piperno F., *Welfare for whom? The impact of care drain in Romania and Ukraine and the rise of a Transnational welfare*, CESPI, 2007

Piselli F., *Il network sociale nell'analisi dei movimenti migratori*, in *Studi Emigrazione*, n. 125, pp. 2-16

Piva P., *Anziani accuditi da donne straniere*, in *Animazione sociale*, n. 5, 2002, pp. 72-77

Portes A., *The debates and significance of immigrant transnationalism*, in *Global Networks*, vol. 1, n. 3, 2001, pp. 181-193

Portes A., *Conclusion: Theoretical Convergencies and Empirical Evidence in the Study of Immigrant Transnationalism*, in *International Migration Review*, Vol. 37, n. 3, 2003, pp. 874- 892

Portes A., Guarnizo L., Landolt P., *The Study of Transnationalism: Pitfalls and Promises of an Emergent Research Field*, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 22, n. 2, 1999

Provincia di Modena, a cura di C. Iori e M. Russo, *Da Badanti ad Assistenti familiari. Una pluralità di ruoli, una attività da qualificare*, Modena, 2007

Pugliese E., *Immigrati e Welfare: Europa e Usa*, in *La critica sociologica*, n. 143-144, 2002, pp. 1-8

Rahola F., *In mezzo alle diaspore*, in *Aut aut*, n. 298, luglio-agosto, 2000, pp. 155-179

Raijman R., Schammah-Gesser S. and Kemp A., *International Migration, Domestic Work and Care Work: Undocumented Latina Migrants in Israel*, in M. Zimmerman, J. S. Litt and C. E. Bose, *Global Dimension of Gender and Carework*, Stanford University Press, 2006

Ranci C., *L'assistenza agli anziani in Italia e in Europa: verso la costruzione di un mercato sociale dei servizi*, FrancoAngeli, Milano, 2001

Ranci C. (a cura di), *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Carocci, Roma, 2001

Ranci C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002

E. Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2002

Riccio B. "Transnazionalismo". *Un punto di vista dall'Africa Occidentale*, in *Confronto*, IV, n. 8, 1998, pp. 103-119

Riccio B. (a cura di), *Spazi transnazionali: esperienze senegalesi*, in *Afriche e Orienti*, II, n. 3/4, 2000, pp. 17-25

Riccio B., *Migrazioni Transnazionali: il declino dello stato nazionale?*, in M. Callari Galli, (a cura di), *Nomadismi contemporanei*, Guaraldi, Rimini, 2003, pp. 117-146

Riccio, B., *Le esperienze delle donne migranti nell'ambiente di lavoro e il difficile percorso verso un'organizzazione di sostegno reciproco*, in A. Sgrignuoli (a cura), *Stereotipi e reti sociali tra lavoro e vita quotidiana. Un'analisi multiculturale della complessità di genere*, Guaraldi, Rimini, 2004

Riccio B., "Toubab" e "Vu Cumprà" *Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Cleup, Padova, 2007

Riccio B. e G. Scandurra, *Citizenship: anthropological approaches to migration and social exclusion*, in corso di pubblicazione

Riccio B. e Salih R., *Transnational Migration, incorporation and rescaling processes: Some reflections from Emilia Romagna (Italy)*, in N. Glick Schiller e A. Caglar (eds.), *Locating Migration*, in corso di pubblicazione

Rollins J., *Between Women: Domestic Workers and Their Employers*, Temple University Press, Philadelphia, 1985

Rouse R., *Thinking through Transnationalism: Notes on the Cultural Politics of Class Relations in the Contemporary United States*, in *Public Culture*, n. 7, 1995, pp. 353-402

Safran W., *Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return*, in *Diaspora*, vol 1, n. 1, 1991, pp. 83-99

Salazar Parreñas R., *Migrant Filippina Domestic Workers and the International Division of Reproductive Labor*, in M. Zimmerman, J. S. Litt and C. E. Bose, *Global Dimension of Gender and Carework*, Stanford University Press, 2006

Salih R., *Gender in transnationalism* Routledge, London, 2003

Sarti R., “Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura”. *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in *Polis*, n. 1, 2004, pp. 17-46

Sarti R., *Quali diritti per la donna? Servizio domestico e identità di genere dalla rivoluzione francese a oggi*, pubblicato on-line sul sito: <http://www.uniurb.it/scipol/drs.htm>

Sassen S., *Le città globali*, UTET, Torino, 1997

Sassen S., *Perché migrano?*, in *Le Monde Diplomatique-il Manifesto*, novembre 2000

Sassen S., *Globalizzati e scontenti*, il Saggiatore, Milano, 2002

Sassen S., *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2004

Sayad A., *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"*, in *Aut aut*, n. 275, 1996, pp. 8-16

Scevi P., *Mai più irregolari da Est: i nuovi stati membri e la libera circolazione dei lavoratori*, in O. Forti, F. Pittau e A. Ricci, *Europa. Allargamento e Est e immigrazione*, Caritas/Idos, Nuova Anterem, Roma, 2004, pp. 272-276

Sciortino G., *L'ambizione della Frontiera: le politiche del controllo migratorio in Europa*, Milano, Franco Angeli, 2000

Scrinzi F., *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in *Polis*, n. 1, 2004, pp. 107-136

Signorelli A., *Le molteplici singolarità di un processo di massa. Alcune riflessioni sullo studio antropologico delle migrazioni*, in *Etnoantropologia. Migrazioni e dinamiche dei contatti culturali*, n. 8-9, 1999-2000, pp. 285-295

Signorelli A., *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo, 2006

Smith M.P. e Guarnizo L.E., (a cura di), *Transnationalism from below*, Transaction Publisher, New Brunswick, 1998

Sorgoni B., *Migrazione femminile e lavoro domestico: un terreno da esplorare*, in *La Critica Sociologica*, n. 134, 2000, pp. 78-88

Spanò A., Zaccaria A. M., *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 193-224

Spinelli E., *Badanti: donne come noi*, in *La rivista di servizio sociale*, n. 2, 2003, pp. 39- 66

Stolcke V., *Le nuove frontiere e le nuove retoriche culturali dell'esclusione in Europa*, in Mezzadra, S., Petrillo, A (a cura di), *I confini della globalizzazione*, Manifestolibri, Roma, 2000, p. 163-164

Taguieff P. A., *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo* (1987), trad. it., Il Mulino, Bologna, 1994

Tarrius A., *Spazi "circolatori" e spazi urbani. Differenze tra i gruppi migranti*, in *Studi Emigrazione*, n. 118, 1995, pp. 247-261

Tognetti Bordogna M., *Fra le mura domestiche: sfruttamento e crisi del welfare nel lavoro di cura delle badanti*, in M.A. Bernadotti e G. Mottura, *Immigrazione e sindacato. Lavoro, discriminazione e rappresentanza*, III Rapporto IRES, Ediesse, Roma, 2003

Tognetti Bordogna M., *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, 2004, pp. 195-216

Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*, FrancoAngeli, Milano, 2004

Toniolo Piva P., *Anziani accuditi da donne straniere*, in *Animazione sociale*, n. 5, 2002, pp. 72-77

Vecchio C., *Spot nell'intervallo della partita "Africani, la Svizzera è un inferno"*, La Repubblica on line (www.repubblica.it), 27 novembre 2007

Vertovec S., *Conceiving and researching transnationalism*, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 22, n. 2, 1999, pp. 447-462

Vertovec S., *Transnational Challenges to the 'New' Multiculturalism*, Paper presentato alla Conferenza ASA, University of Sussex, 30 Marzo-2 Aprile 2001, disponibile on line al sito <http://www.transcomm.ox.ac.uk>

Vertovec S., *Migrant transnationalism and modes of transformation*, in *International Migration Review* vol. 38, n. 3, 2004, pp. 970-1001

Vertovec S., *Trends and Impacts of Migrant Transnationalism*, Centre on Migration, Policy and Society, Working Paper n. 3, University of Oxford, 2004

Vertovec S., *The political importance of diasporas*, Working Paper n. 13, Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, 2005

Vertovec S., *Super-diversity and its implications*, in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 30, n. 6, novembre 2007, pp. 1024-1054

Zanetti Polzi P., *Intermediari della fiducia. I centri di incontro tra domanda e offerta*, in M. Ambrosini e C. Cominelli, (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare 'leggero', famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Ismu-Regione Lombardia, 2005, Milano pp. 49-103

Zanfrini L., *Immigrazione e prospettive di rientro nei paesi di origine*, in *Quaderni Ismu*, n. 7, 1993

Zanfrini L., *Politiche migratorie e reti etniche: un intreccio da costruire?*, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 225-249

Zanfrini L., *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari, 2004

Zanfrini L., *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2004

Zanfrini L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Bari, 2007

Zimmerman M. K., Litt J. S, Bose C.E., *Global Dimensions of Gender and Carework*, Stanford Social Sciences, Stanford, 2006

Zolo D., *Cittadinanza. Storia di un concetto teorico-politico*, in *Filosofia politica*, vol, XIV, n. 1, 2000, pp. 5-18

Zontini E., *Towards a comparative study of female migrants in Southern Europe: Filippino and Moroccan women in Bologna and Barcelona*, in *Studi Emigrazione*, n. 145, 2002, pp. 107-113

Zucchetti E. (a cura di), *La regolarizzazione degli stranieri. Nuovi attori nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano, 2004

Vicarelli G., *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma, 1994

Zolberg A. R., *Richiesti ma non benvenuti*, in *Rassegna italiana di sociologia*, vol. 38, n. 1, 1997, pp. 19-40